

ΠΟΡΦΥΡΑ

"Saranno come fiori che noi coglieremo nei prati per abbellire l'impero d'uno splendore incomparabile. Come specchio levigato di perfetta limpidezza, prezioso ornamento che noi collocheremo al centro del Palazzo"

La prima rivista on-line che tratta in maniera completa il periodo storico dei Romani d'Oriente
Anno 2004 Marzo numero 2



da un'idea di Nicola Bergamo

a cura della:

Comunità del sito di
"Impero Romano d'Oriente 330-1453 la sua storia"

www.imperobizantino.it

Indice



- **Prefazione**
a cura di Nicola Bergamo
- **Il perché di un romanzo su Bisanzio**
a cura di Enrico Pantalone
- **La riorganizzazione difensiva bizantina della Liguria**
a cura di Generoso Urciuoli
- **Ariminum ed il controllo dei collegamenti tra Roma e Ravenna in epoca bizantina**
a cura di Carlo Valdameri
- **Ascendant ad Montes (la difesa passiva e attiva dello Ionio in età bizantina)**
a cura di Ulderico Nisticò
- **L'interculturalità nell'area del Mediterraneo : fortificazioni e siti bizantina in Calabria**
a cura di Maria Barreca
- **Nilo e Bartolomeo, due monaci italo-bizantini nel passaggio tra il primo e il secondo millennio**
a cura di Prof. Gaetano Passarelli
- **Memorie di Venezia Bizantina**
a cura di Prof. Giorgio Ravegnani
- **I Bizantini nell'Italia Meridionale**
a cura di Antonio Calisi

Tutto il contenuto di questi articoli è coperto da copyright © chiunque utilizzi questo materiale senza il consenso dell'autore o del webmaster del sito, violerà il diritto e sarà perseguibile a norma di legge.

Non sono permessi copiare e neppure accorgimenti mediatici (es link esterni che puntano questo sito) pena la violazione del diritto internazionale d'autore con conseguente reato annesso.

Prima frase sotto il titolo proviene da : (da Il libro delle Cerimonie Costantino Porfirogenito edito da Sellerio Editore Palermo a cura di Marcello Panascià)

Editoriale di Nicola Bergamo

La rivista è cambiata, ve ne accorgete sfogliando le prime pagine e leggendo il titolo.

Abbiamo deciso di abbandonare la politica del primo numero e di concentrarsi solo esclusivamente su tematiche ben precise. Nasce così Porphyra Monografica, che da questo numero in poi, tratterà periodi storici importanti e ben distinti.

Italia terra di molti popoli.

L'Italia, come tutti noi ben sappiamo, è stata meta ambita da molte popolazioni, ma il segno che lasciarono i Rhomaioi nel nostro bel paese è davvero importante. Una regione porta ancora il loro nome: Romagna (terra dei Romani), diverse città mostrano ancora le loro indiscusse origini come Venezia, Ravenna, Bari, Palermo, diverse comunità parlano ancora la loro lingua, anche se leggermente cambiata, come il *griko* nel Salento. Le autonomie che nacquero grazie alla dominazione romea in Italia permisero la nascita delle Repubbliche Marinare, l'esempio lampante è sicuramente Venezia che fu la vera cerniera tra Oriente e Occidente, ma anche Genova e Amalfi non sono da meno.

Non possiamo dimenticarci, inoltre, il periodo d'oro che visse la nostra penisola: il Rinascimento. Gran parte delle opere, che permisero la rinascenza culturale, vennero proprio dalla diaspora Romea che con a capo *Giorgio Gemisto Pletone* e il *Cardinal Bessarione*, fecero scuola di classicità in terra italiana. Tutte le più grandi opere neo-platoniche, sconosciute nell'Occidente aristotelico di *Averroè* ed *Apicenna*, permisero un decollo culturale senza limiti conosciuti per l'epoca.

L'Italia dei Rhomaioi.

L'Italia bizantina o più giustamente *l'Italia Romea* si articola su varie fasi. La prima è sicuramente quella inerente al periodo giustiniano che grazie alla sua *renovatio imperii* riconquista l'Italia e di fatto crea la testa di ponte nella nostra penisola dell'impero. Per poter

rendere effettive queste nuove conquiste, Narsete organizzerà le difese che vengono spiegate da Generoso Urcioli nell'articolo *"La riorganizzazione difensiva bizantina della Liguria"* ; l'invasione Longobarda porterà ad un grosso indebolimento della presenza romea in Italia, le comunicazioni diventano molto difficili tra l'Esarcato d'Italia con capitale a Ravenna e il Ducato di Roma e per riuscire a comunicare, viene istituito un corridoio che ci viene spiegato da Carlo Valdameri nell'articolo *"Ariminum ed il controllo dei collegamenti tra Roma e Ravenna in epoca bizantina."*.

Il Sud della nostra penisola fu la vera terra di incontri per moltissimi popoli, dagli antichi greci, ai romani, dai rhomaioi agli arabi, dai Normanni ai Francesi e agli Spagnoli, Ulderico Nisticò analizza con il suo *"Ascendant ad Montes la difesa passiva e attiva dello Ionio"*. La Calabria fu per moltissimo tempo una provincia bizantina inglobata nel thema di Sicilia, dopo le riforme di Maurizio ed Eraclio, Maria Barreca analizza il sistema difensivo e siti fortificati nel suo *"L'interculturalità nell'area del Mediterraneo: fortificazioni e siti bizantini in Calabria"*. Sempre nell'area meridionale il Prof. Gaetano Passarelli confronta e racconta la vita monastica, così ancora intrisa di elementi ortodossi e orientali, nel suo *"Nilo e Bartolomeo due monaci italo-bizantini nel passaggio tra il primo e il secondo millennio"*.

Il Prof. Ravegnani ci illustra invece la figlia più bella dell'Impero, la città che vive sull'acqua e che ha costruito la sua fama e la sua gloria prendendo ad esempio Bisanzio: Venezia. Il suo articolo *"Memorie di Venezia Bizantina"* tratterà la nascita e lo sviluppo della città lagunare nel periodo alto-medievale, dove l'influsso romeo è più forte e più incisivo per le sorti della città. Infine l'articolo che chiude la rivista, ultimo solo in ordine cronologico, è quello di Antonio Calisi *"La persistenza della cultura bizantina nell'Italia Meridionale"*, dove vengono analizzate le tradizioni e le culture dei Rhomaioi che sopravvissero alla conquista e alla latinizzazione da parte dei regimi Normanno-Svevi.

Degna di nota è la nuova rubrica, che ci accompagnerà anche in futuro, chiamata *"Bisanzio Contemporanea: guida al fascino di Bisanzio ai giorni nostri"* dove analizzeremo quanto la fama di Bisanzio abbia influito in certe opere moderne.

Ora non mi resta che augurarvi una buona lettura, spero che Porphyra possa alimentare la vostra fame di conoscenza per i Rhomaioi, perché come dice un proverbio, l'appetito vien mangiando, e noi abbiamo appena iniziato.

Nicola Bergamo

rivista@imperobizantino.it

n.bergamo@tin.it

Il perché di un romanzo su Bisanzio di Enrico Pantalone

SULLE MURA QUEL GIORNO.....: i perché di questo racconto su Bisanzio

Quando l'ideatore di questa rivista e del sito mi chiese, dopo aver letto qualche mio piccolo raccontino sul tema, di provare a scrivere un romanzo sulla caduta di Costantinopoli ebbi un sussulto: mai mi sarei aspettato d'iniziare un cammino attraverso la storia modellata con uno stile da fiction né in verità m'ero mai proposto tale programma.

Fiction storica s'intende, ma fiction.

Rendere attraverso un romanzo un fatto storico è risultato difficile a professionisti ed a storici di levatura mondiale, per questo mi sono sentito immediatamente sollevato: da perdere non avevo nulla, a parte il tempo libero dal lavoro, e la mia proposizione fu inizialmente di provare a scrivere il racconto senza pensare immediatamente alla conclusione dello stesso.

Molti di voi, leggendomi, si domanderanno perché mai viene proposto questo articolo, che sicuramente scientifico non è, in una rivista che fin dal primo numero è risultata ricca di preziosi spunti accademici di discussione storica riguardanti il periodo bizantino.

Con questo articolo e con il racconto vorrei cercare di farvi condividere le sensazioni che finora mi hanno accompagnato e vorrei anche far comprendere il perché un austero personaggio di 46 anni dedito a molteplici attività ed appassionato di storia decida di scrivere ipso facto un testo, non certo accademico, che rispettando la cronologia e l'analisi socio-economica del tempo lo porga all'utente finale come un risultato appassionante ed allo stesso tempo attraente anche per chi non apprezza molto la materia.

Indubbiamente bisogna amare la storia, ed amarla radicalmente fino al punto d'estraniarsi dalla vita che ci circonda e mentalmente posizionarsi nell'epoca da descrivere, non solo per prendere in esame il susseguirsi degli avvenimenti ma per poter ben concatenare tra loro gli elementi dinamici della fiction.

Il punto iniziale che ho preso in esame è stato il periodo temporale che i vari personaggi protagonisti della storia avrebbero dovuto percorrere per giungere alla naturale conclusione della battaglia finale.

Il primo pensiero fu quello di restringerlo alla sola ultima fase e di concentrare l'attenzione sulle fasi del combattimento, proposito abbandonato in tempi relativamente brevi perché il racconto si sarebbe retto solamente sull'aspetto storico e non su quello narrativo, cosa che volevo fortemente evitare proprio per non cadere nell'errore di scrivere (e male) di saggistica.

L'idea di comprendere un periodo molto più vasto che andasse dalla giovinezza dei protagonisti alla loro maturità, e ne verificasse anche l'aspetto psicologico della crescita, trovò nella mia mente l'esatta dimensione facendola comprendere in pratica negli ultimi vent'anni dell'Impero e facendola passare attraverso momenti storici importanti quali il Concilio di Firenze ad esempio.

Un'altra idea che mi venne fu quella d'utilizzare quanti più personaggi reali storici conosciuti dalla gente comune o comunque dagli appassionati: ecco perché mi sono ritrovato a descrivere un Cosimo de' Medici, anfitrione dei nostri eroi bizantini durante il Concilio...questo mi ha permesso di spaziare anche nel campo della dialogo, fase importante per i non addetti ai lavori.

Ho cercato di far impersonare ai vari personaggi maschili e femminili tutte le varie spigolature delle personalità al tempo esistenti: dal mercante, al militare, alla nobildonna, alla schiava liberata, al sovrano, al religioso, alla donna comune, all'uomo povero, al generale, all'ebreo, al cristiano cattolico ed al cristiano ortodosso, al turco, badando ad instaurare con ognuno di loro una specie di rapporto personale per evidenziarne pregi e difetti.

Ognuno dei protagonisti ha ben definito il suo ruolo nella fiction e nessuno d'essi risulta debole, privo di risorse, caratterialmente impedito: la determinazione con cui subiscono i propri destini potrebbe a prima vista far pensare all'agostiniana predestinazione o ancor più palesemente ad una concezione di stampo religioso protestante ma la veemenza con la quale rispondono "sul campo" agli aspetti negativi della vita violentano le precedenti affermazioni.

Anche la scelta di far calcare molto dello spazio da protagonista alle donne non è stato casuale in quanto ben sappiamo in che grande considerazione esse venissero tenute nella vita di tutti i giorni a Bisanzio contrariamente a ciò che avveniva nel resto dell'Europa e nell'Islam fino al punto d'avere diverse imperatrici che si sono sedute sul trono, oltre a coloro si distinsero e dettero lustro per motivi artistici, politici e letterari (e penso ad Anna Comnena).

Sono due sono le protagoniste assolute che rispecchiano due valori di vita tipici dell'epoca come la crescita della borghesia mercantile e la decadenza della nobiltà atavica che affondava le radici nelle antiche vestigia classiche.

E due sono i protagonisti maschili, speculari fra loro, come fossero un'unica mente con due personalità fisiche differenti: entrambi sono guerrieri, uno nobile bizantino, l'altro comandante giannizzero turco, separati dalla religione ma uniti nei valori più alti presenti nell'umanità, vero, essi combatteranno, uccideranno, ma in loro mai vi è l'ombra della gioia o del desiderio nel farlo: il senso della lealtà e della giustizia prevale sempre sui bassi istinti bestiali, sempre e comunque, ovunque essi siano.

Naturalmente, esistono buoni e cattivi come si conviene ad una fiction ma ho cercato di non prendere le parti di nessuno dei due contendenti, probabilmente nel computo totale e nella resa finale del racconto non sono riuscito a mantenere fede integralmente a ciò, ma posso affermare che lo sforzo è stato notevole da parte mia.

Bisanzio vede il capolinea del suo lungo e secolare impero attraverso gli occhi di giovani fattisi donne e uomini, attraverso le idee che hanno accompagnato la loro esistenza e li hanno fatti crescere: l'apogeo imperiale non è volontariamente quello rosato o zuccheroso o denso di malinconia al contrario, il tutti sulle mura a difendere la più che millenaria capitale con la certezza di non vedere il domani è l'ultimo atto d'amore e di lealtà che essi potessero compiere, come, l'attaccare le sue mura dall'esterno è comunque un atto d'amore e di lealtà: ogni civiltà ha avuto la sua alba, il suo meriggio ed il suo tramonto, per Bisanzio o Costantinopoli era giunto il momento della fine.

Armi in pugno i pochi difensori rimasti difenderanno un'idea, un modo di concepire il mondo che tanto diede al diritto, alla letteratura, alle arti, alla politica, alla scienza, alla religione: l'emblema non sarà Stratos, l'eroe bizantino l'ultimo a morire innanzi al suo imperatore nell'atto drammatico di difenderlo o Bezamil, l'eroe turco che da nemico vincitore piangerà l'amico o Kubi la mercante svizzera sposa di Stratos salvata proprio all'ultimo momento da Bezamil ma l'eterea Zyrana, la principessa guerriera ateniese, che salirà sulle mura con la sua corazza ed il mantello entrambi di colore bianco, leonessa fra i leoni nel combattimento e

morirà trapassata una freccia traditrice, sublime anche nell'ultimo atto, trovata infine dal suo amato giannizzero e portata in braccio verso una degna sepoltura .

Non a caso nel macello finale da "Giudizio di Dio o d'Allah o di Jeovah" a salvarsi saranno solamente il giannizzero turco e la mercante svizzera, per gli altri protagonisti sarà la morte ma una morte etica, una morte per difendere ideali

di lealtà e giustizia, ideali da trasmettere: non sempre la morte è malvagia o deleteria, può essere anche un degno coronamento di una grande vita vissuta.

E' vero, mi si muove l'accusa d'aver voluto in qualche modo utilizzare le canzoni delle epiche gesta degli eroi medievali come il Digenis Akritas, la Canzone di Rolando, il Cid Campeador, non posso certamente negarlo che queste

lunghe saghe mi hanno in qualche modo aiutato ma i miei "eroi" non sono solo di una parte e non vincono sempre, spesso perdono, sono umani, forse anche troppo alcune volte e questo per loro è un limite ma un limite sopportabile e degno d'essere vissuto.

La storia dell'impero negli ultimi vent'anni è il susseguirsi di sconfitte, alcune politiche altre militari, alcune relativamente comprensibili, altre meno: si correva velocemente verso la fine, lo si sapeva, la diga che aveva fin a quel momento contenuto la violenza della piena faceva drammaticamente acqua, l'invaso si stava riempiendo e si preparava a fuoriuscire ed a travolgere i protagonisti illustri di tanti secoli.

L'immagine leggendaria che ci regala l'ultimo Basileus Costantino XI, vestito con la corazza e le armi in pugno posizionandosi sulla scalinata di Santa Sofia pronto ad affrontare le orde del nemico come compimento del suo tragico destino regala quel tocco di regalità tutta bizantina rispetto alle fini molto barbare di molti dei suoi colleghi occidentali.

Il mio romanzo è questo, una storia di vita, di guerra, di politica e di morte.

Ringrazio tutte le amiche e gli amici che inconsapevolmente hanno prestato insieme allo scrivente parole e volto ai personaggi di questo racconto che m'ha permesso d'entrare in un mondo incredibile come quello bizantino, spesso a torto bistrattato, ma un mondo durato più di dieci secoli.

Enrico Pantalone

info@enicopantalone.it

**La riorganizzazione difensiva bizantina della Liguria :
difesa statica e difesa dinamica**
di Generoso Urciuoli

Un elemento che accomuna tutti i territori conquistati in età giustiniana è la solerzia costruttiva e restauratrice degli impianti di difesa da parte dei generali bizantini. Ciò che accadde anche in Italia. Almeno lo presumiamo, sebbene Procopio, nel suo *De Aedificis*, opera che documenta l'attività edilizia dell'imperatore, non prenda in considerazione la provincia italiana. Un'assenza, questa, probabilmente non riconducibile a una mancanza di opere sul suolo della penisola italiana ma che, essendo il *De Aedificis* documento di esaltazione nei confronti delle opere compiute direttamente da Giustiniano, si spiega, a detta degli archeologi considerando che la riedificazione italiana non portava la firma diretta dell'imperatore, bensì soltanto quella dei suoi generali.

La presenza bizantina, comportò un mutamento negli insediamenti difensivi dell'Italia. Sia per quanto riguarda la Liguria, sia per l'Italia in generale, la struttura difensiva militare bizantina non si rifaceva a un unico modello, ripetuto nel territorio imperiale. Talune necessità di una differente concezione strategica era dettata dalla conformazione geomorfologia del territorio da presidiare e dall'importanza strategico-politica attribuita allo stesso.

Il *limes* padano, ad esempio, sistema difensivo utilizzato per contrastare l'invasione longobarda di cui si parlerà successivamente, si ipotizza fosse costituito da una linea che si affiancava al percorso di un grande fiume, il Po, e a una rete stradale già esistente. Si tratta di caratteristiche già riscontrate nel *limes* danubiano, donde, in questo caso, un senso di parallelismo. E, d'altra parte, il fiume consentiva uno spostamento rapido di truppe da un sito all'altro, mentre la rete stradale permetteva un agevole collegamento tra i centri direzionali delle retrovie e le aree posizionate sul confine. Altre sono le considerazioni relative al passaggio dal *limes* padano ai *limes* regionali: passaggio causato sostanzialmente dallo sfondamento della barriera difensiva maggiore da parte longobarda.

In questa sede ci limiteremo ad analizzare la struttura difensiva ligure, costituita da nuclei ben definiti: nuclei di difesa statica, concentrati sulla costa e nuclei di difesa dinamica perlopiù

nell'entroterra. Nella prima categoria rientrano i sistemi difensivi adottati dalle città costiere, consistenti in mura di difesa; i secondi sono costituiti dagli insediamenti d'altura protetti, ovvero da veri e propri presidi militari con la presenza di una guarnigione che presidiava importanti vie di comunicazione.

I *castra* liguri sono arroccati in corrispondenza delle vie di accesso al mare e ai centri costieri con cui erano direttamente in rapporto. E' per questo motivo che, nell'analisi della presenza bizantina sul territorio ligure, acquistano un preponderante rilievo i così detti elementi fortificati che, per i bizantini, costituivano un tratto fortemente caratteristico di un più complesso sistema difensivo mirante a utilizzare i preesistenti centri di potere e direzionali per fortificarli ed per insediarvisi in pianta stabile.

Tutto ciò vale per la prima fase della dominazione bizantina in Italia, ma la presenza longobarda muta la situazione in modo radicale. Una forte militarizzazione della società, e di conseguenza dei centri urbani, viene attestata dalle fonti storiche ed epigrafiche sia come esito di una forte presenza di contingenti militari stranieri alle dipendenze del governo centrale, sia quale sviluppo dell'istituzione tipicamente bizantina del cittadino-soldato che difende il proprio centro urbano. Era, questa, una figura che in altre parti dell'Impero assumerà la forma del contadino-soldato, ma che in Italia concerne, invece, un civile che vive, lavora, produce in un centro urbano fortificato, e che all'occorrenza si arma per integrare le guarnigioni militari vicine. Nel caso della Liguria questo comporta in primo luogo l'abbandono della linea di confine rappresentato dalla *via augusta* e dalla *via aurelia*, a favore di una difesa assestata direttamente nelle città e sui *castra*, con la conseguente parcellizzazione del territorio da difendere, incentrato sui centri importanti.

Le città costiere

Anche in Liguria, come nel resto dell'Italia, si assiste a un cambiamento nella sorte delle città: i centri direzionali e di potere vivono destini differenti; alcune sono città nuove, altri centri in ascesa; mentre altri si ridimensionano o addirittura perdono importanza sia territoriale sia politica.

Tutto ciò trova significativi riscontri nelle ricerche archeologiche relative al periodo preso in esame: il periodo della dominazione bizantina, in un arco di tempo che va dal 553 al 640 circa. La difficoltà sostanziale per la ricerca archeologica in ambito urbano è inerente alla scarsità di documenti reperibili: resti di case o di edifici di varia natura sono pressochè inesistenti, eccezion fatta per quegli edifici collegati in qualche modo a strutture monastiche o a complessi dell'*elite* aristocratica. E ciò a causa, soprattutto, del continuo reimpiego del materiale edilizio urbano per altre opere di muratura o del riadattamento ad altra finalità degli edifici stessi. Dunque i fossili guida restano le insostituibili ceramiche. Ciò detto esaminiamo i singoli centri liguri.

Albenga, già sede del municipio romano di *Albingaunum*, diversamente da altre città costiere non subì uno spostamento in altura. Centro commerciale attivo, mantenne un ruolo predominante anche in età bizantina, ospitando esponenti della classe politica dirigente. Ciò è confermato dall'attestazione in città del *comes et tribunus Tzittanus*, 568 circa, e dalla costruzione di alcuni grandi complessi ecclesiastici suburbani con funzioni cimiteriali. Inoltre, il ritrovamento di ceramiche di importazione del V-VI secolo, dimostra un dato in controtendenza rispetto alle ipotesi di un collasso delle attività commerciali della riviera in quei secoli. Non si esclude che tale centro fosse dotato di un apparato difensivo adeguato che andò a integrare le mura tardoantiche volute da Costanzo. In effetti il porto di Albenga, che compare ancora nelle citazioni degli itinerari altomedioevali, *Albingauno portus*, costituì una struttura essenziale in epoca bizantina.

Nelle ipotesi del Lamboglia, il presidio militare di Varigotti si configurava quale importante elemento strutturale del *limes* bizantino. Diversi fattori sostenevano la teoria dello studioso ligure, non ultima la citazione nel *Chronicon* dello pseudo-Fredegario, dove Varigotti è indicata come una dei centri litoranei distrutti da Rotari nel 643. Le altre informazioni provenienti da questo testo lasciano desumere che Varigotti fosse dotata di un suo sistema di fortificazione, certo organizzato al fine di presidiare quell'approdo naturale delle cui strutture rimane qualche elemento visibile, a occhio esperto, sotto il pelo dell'acqua.

Mancano evidenze archeologiche "forti", ma il ritrovamento di frammenti ceramici bizantini permette di supporre che l'assenza di murature del periodo preso in considerazione, sia dovuto semplicemente, come spesso accade, a un riutilizzo del materiale in epoche successive.

Sempre il Lamboglia aveva ipotizzato continuità territoriale e unità amministrativa tra Varigotti e la vicina Noli, ciò che suggeriva allo studioso ligure l'esistenza del *thema* bizantino di Varigotti e Noli, con il conseguente inserimento di Noli nel programma di potenziamento delle difese avviato da Bisanzio sul territorio ligure. Tale questione però è ancora controversa e a tutt'oggi rimane insoluta. I rinvenimenti effettuati nell'area di S. Paragorio e l'origine del nome della città inducevano, peraltro, il Lamboglia a non dubitare dell'origine bizantina di Noli.

Anche Vado presenta poche tracce evidenti circa apparati di difesa. Anche in questo caso, però, si può ipotizzare l'esistenza di struttura difensiva adeguata per un centro che - malgrado la vicina Savona tendesse ad acquistare sempre più importanza - nei secoli in questione registrava ancora ingenti importazioni di ceramica proveniente dal Nord Africa e dalla Provenza. Un centro che nel VII secolo era ancora sede vescovile come attesta la presenza in città nel 680.

Una necropoli documenta alcuni elementi importanti della Savona bizantina, ci riferiamo alle sepolture della necropoli del Priamar, la fortezza savonese. Qui la presenza di un presidio militare è suggerita dal reperimento di alcuni materiali di chiara matrice bellica, e, d'altra parte, altri resti lasciano credere che Savona, pur in un periodo di accertato decadimento, fosse uno scalo commerciale tutt'altro che crisi.

Anche il porto di Genova mantenne la propria funzione di polo commerciale in età bizantina, come viene attestato dal ritrovamento di numerose anfore da trasporto prodotte

in aree orientali. Le restanti indagini archeologiche forniscono un quadro poco omogeneo e incerto. Nondimeno le fonti letterarie documentano l'arrivo in porto della guarnigione di militari traci e isaurici.

Le evidenze archeologiche relative all'organizzazione militare della riviera di Levante, ovvero della parte orientale dell'antica *Provincia Maritima Italorum*, i cui confini si estendevano fino all'attuale Lunigiana, sono ancora più scarse rispetto a quelle di Ponente, con l'eccezione di Luni, che rappresenta l'unico insediamento costiero ben documentato.

Le indagini archeologiche effettuate nella città hanno portato alla luce, sull'area dell'antico foro romano, una serie di case lignee datate tra la fine del VI e la metà del VII secolo in perfetta corrispondenza con la dominazione bizantina. A tale periodo si fa risalire la costruzione della cattedrale, eretta sui resti di un precedente edificio romano, e successivamente restaurata.

Peraltro, la città nel V secolo

fu sede vescovile e centro della *Provincia Maritima Italorum*. E, non a caso, la rete viaria di cui Luni rappresentava il punto di snodo, testimonia l'importanza della città così come il suo ruolo commerciale e politico.

La presenza, inoltre, ricordata da Giorgio Ciprio nella *Descriptio Orbis Romani*, di quattro *castra* volti a presidiare l'intera zona sono una conferma della rilevanza anche militare di questo centro.

I *castra* d'altura

Come in precedenza detto, l'Impero d'Oriente era solito costruire grandi opere di fortificazione sulle frontiere, ciò che appare anche confermato dalle evidenze archeologiche delle regioni microasiatiche e nordafricane. E' pur vero che nel caso della Liguria non disponiamo di fonti scritte in grado di attestare questi interventi di potenziamento, ma la presenza di *castra*, in punti strategicamente rilevanti, lascia supporre che tale sistema difensivo fosse in atto anche nel territorio ligure. Degno di nota, a tal proposito, è il fatto che, se nei *castra* d'altura si può riscontrare una certa disomogenità circa le tecniche costruttive e realizzative, comune risulta però la loro posizione: a mezzacosta in corrispondenza di importanti accessi vallivi e di vie di comunicazione tra l'area padana e il mare.

A ciò si aggiunge un ulteriore dato interessante: i *castra* non costituivano un *limes* chiaramente definito dato che la frontiera settentrionale deve essere interpretata come una fascia soggetta a influenze diverse, sia bizantine sia longobarde, e permeabile ai traffici mercantili. Detto in altri termini, le fortificazioni liguri non erano allestite soltanto a scopo difensivo, ma anche con finalità commerciali. Ciò che trova conferma nella descrizione di Procopio *nel Bellum Gothicum*, secondo cui le fortezze erano abitate anche da civili. Dal momento che i dati archeologici

sembrano confermare questa tesi, si apre un'interessante questione circa l'autorità a cui era demandato il ruolo primario di responsabilità giuridica, economica e operativa di questi insediamenti fortificati.

Se inizialmente la costruzione o il restauro dei *castra* sembrava di diretto appannaggio del potere centrale, vari casi in Italia, lasciano supporre il sorgere di una progressiva autonomia dei poteri locali, sia civili (i duchi), sia ecclesiastici (vescovi) , nelle decisioni di erigere o restaurare tali insediamenti. Possiamo in qualche modo affermare che la disomogeneità costruttiva riscontrata nei *castra* liguri si debba far risalire, direttamente o indirettamente, alle autonomie locali: diverse maestranze, diversi materiali utilizzati, diverse tecniche costruttive adoperate.

I *castra* liguri assumono un ruolo preponderante per ciò che concerne la trasformazione dell'assetto economico e la connessa rete di scambi commerciali.

Affronteremo successivamente il discorso strettamente legato alla distribuzione e consumo delle merci; per ora ci limitiamo ad analizzare gli insediamenti difensivi liguri da un punto di vista archeologico. Con la consapevolezza, però, che sotto il termine *castra* si celano realtà materiali e insediative molto diversificate tra loro, e che anche nel caso bizantino ligure, le fonti, spesso, hanno creato una siffatta sorta di appiattimento terminologico.

I *castra* di Ponente

Gli studiosi sono concordi nell'identificare con certezza, per ciò che concerne il Ponente ligure, quali insediamenti militari di epoca bizantina almeno tre strutture: *castrum* Pertice nel Finale, il castello di Campomarzio (Taggia) e San Donato a Varazze.

Il castello bizantino del Finale, conosciuto come *castrum* Pertice, si trova nell'entroterra finalese sull'altura denominata di S. Antonino. La posizione, naturalmente strategica, permetteva il controllo simultaneo delle valli sottostanti e delle antiche strade che si diramavano in esse: dalla Valle Bormida infatti si dipartiva il collegamento tra l'area padana e la fascia litoranea, la via augusta e il porto di Varigotti.

Se le evidenze archeologiche rinvenute e lo studio degli elevati hanno permesso di accertare la natura bizantina dell'insediamento, uno spunto "toponomastico" fornito da Lamboglia aiuta a capire la posizione di confine dell'insediamento: per lo studioso ligure, il termine *pertice* poteva essere letto come derivante da "*ad perticam*", ovvero al confine. Il termine avrebbe potuto indicare la presenza di un *ludus pertice* (bosco di confine) o di un *vicus pertice* (borgo di confine). La struttura complessa dell'insediamento e le tecniche costruttive adottate sono segno di un lavoro di maestranze altamente qualificate; inoltre la divisione delle strutture interne al *castrum* e l'uso di alcune di queste solo ed esclusivamente come luoghi di culto avvalorano la fondazione del sito da parte di un'autorità centrale.

Gli elementi datanti ritrovati sono tutti concordi nel suggerire una cronologia precisa: numerosi frammenti ceramici, di cui parleremo più avanti, oltre a una moneta di Giustiniano I, databile al 537-565, le tecniche utilizzate per le costruzioni, sia delle abitazioni sia degli edifici pubblici, riconducono il *castrum* all'epoca bizantina.

La tecnica muraria usata per la costruzione del *castrum* di Campomarzio è stata uno degli elementi che hanno indotto il Lamboglia a ipotizzare un castello bizantino nell'entroterra di Taggia. Gli altri elementi che hanno concorso a determinare la natura di quei resti sono stati la tipologia stessa della struttura e la presenza di uno strato di cenere, sul lato settentrionale, indice di una fase distruttiva in cui sarebbe incorso l'insediamento, fase connessa, a detta del Lamboglia, al passaggio di Rotari e dei suoi Longobardi (643). Tali suggestioni avvalorerebbero la natura difensiva del sito e la posizione del *limes* bizantino. Va però osservato che la mancanza di dati materiali non permette di accreditare la tesi dell'incendio in coincidenza con il passaggio di Rotari.

Il culto dei santi e la presenza dei loro nomi, da un punto di vista toponomastico, sono indici preziosi di insediamento di loro fedeli.

La presenza del culto di S. Paragorio e di S. Giorgio, santi guerrieri in auge presso i bizantini, hanno spesso fornito elementi di aiuto per l'identificazione di alcuni siti. Da questa considerazione sembra non discostarsi anche S. Donato a Varazze, i cui resti di fortificazione sono stati interpretati quali residui del *limes* bizantino in Liguria.

I castra di Levante

I siti fortificati identificati e studiati nel Levante ligure, che si ipotizzano appartenere al sistema difensivo bizantino, si trovano concentrati sul territorio della Lunigiana. Ovvio credere che il ruolo militare e commerciale detenuto da Luni e dal suo porto fosse dunque di primaria importanza.

Il primo complesso a essere analizzato è quello del Monte Castellaro (Zignago). La fortificazione è collocata in una posizione tale da permettere il controllo dei sentieri montani che in epoca bizantina furono riutilizzati a discapito delle strade di fondo valle di età romana. I sentieri divennero così percorsi alternativi di collegamento tra la costa e le strade che nell'entroterra conducevano a Parma e

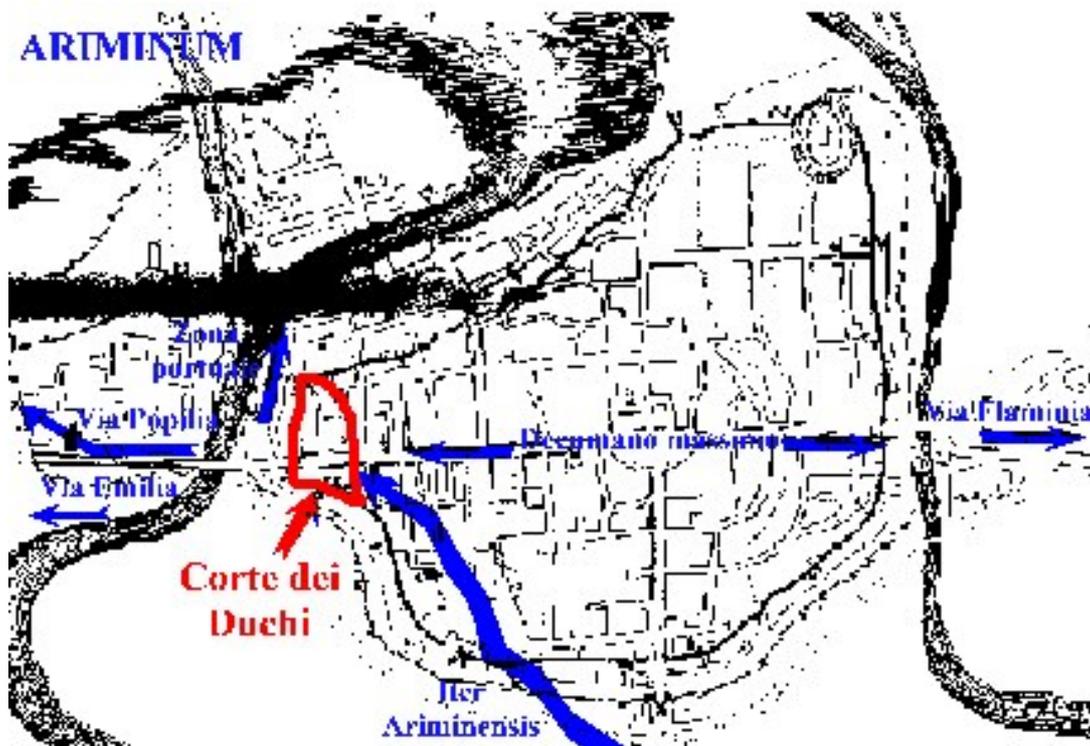
a Piacenza. Sulla base delle fonti e dei dati materiali raccolti, si fa risalire al governo bizantino la fase di potenziamento del sito, peraltro già preesistente. La sua posizione all'interno della diocesi di Luni, la naturale vocazione di controllo dei percorsi vallivi, rendono l'insediamento di Zignago, a tutti gli effetti, una postazione militare per la difesa di un *limes*.

Il territorio di Filattiera è risultato essere un sito di primaria importanza nell'organizzazione difensiva della Liguria bizantina; quest'area era infatti un punto di snodo delle reti viarie tra la costa tirrenica e l'entroterra padano. Il suo toponimo di origine greca, che significa luogo fortificato, sembra non lasciare dubbi sul fatto che esso fosse stato potenziato militarmente durante il periodo della dominazione bizantina. E invero, i risultati delle indagini archeologiche hanno confermato le ipotesi di carattere toponomastico, evidenziando lo stanziamento di guarnigioni militari.

Un'altra zona di Filattiera indagata che ha fornito interessanti risultati è quella di Castelvecchio, ove si è potuto individuare un sistema difensivo, attestato da fonti scritte, sicchè si è ora propensi a identificare tale *castrum* con quello menzionato da Giorgio Cipro nel 610 come appartenente al sistema difensivo del *limes* appenninico.

Generoso Urciuoli

Ariminum ed il controllo dei collegamenti tra Roma e Ravenna in epoca bizantina. di Carlo Valdameri



E' noto come, in seguito alla calata dei Longobardi nella seconda metà del VI° sec., la contrapposizione tra il potere bizantino e quello degli invasori germanici si protrasse sul territorio italiano, con alterne vicende, per circa due secoli.

E' altrettanto noto come, in questo contesto, la strategia dei Romani d'Oriente, condizionata dalle scarse risorse militari disponibili, fu impostata principalmente sul presidio di capisaldi strategici che permettevano il controllo sui territori circostanti e nonché la difesa delle comunicazioni tra le più importanti città ancora in mano romana.

Riferimenti fondamentali per la presenza bizantina in Italia furono Roma, antica capitale universale e luogo eminente dal punto di vista religioso (presenza del Vescovo di Roma, ma anche e soprattutto presenza delle reliquie dei Fondatori della Chiesa, ecc...) e Ravenna, originaria sede dell'Imperatore d'Occidente e sito di rilevanza strategica (difeso dalle paludi, in prossimità di un importante porto ecc...).

Tradizionalmente i collegamenti tra le due città erano basati sul percorso che comprendeva un tratto della via Popilia -strada consolare romana che collegava Aquileia ad Ariminum passando

per Ravenna- e l'intero percorso della via Flaminia che proseguiva da Ariminum sino a Roma, attraversando il crinale appenninico.

<http://fastnet.it/market/archeonet/viaflaminia.htm>

http://www.ku.edu/history/index/europe/ancient_rome/E/Gazetteer/Periods/Roman/Topics/Engineering/roads/Flaminia/home.html

Per altro, sappiamo anche che, già da tempi di poco successivi alla calata dei longobardi in Italia, il collegamento viario tra le due antiche capitali dovette risultare interrotto o difficoltoso in più punti.

Infatti, se la via Popilia, almeno tra Ravenna e Rimini, si trovava in territorio esarcale (comprendente più o meno l'odierna Romagna) e quindi, almeno teoricamente, sotto il controllo bizantino, così non fu per la Flaminia in quanto l'affermazione piuttosto precoce del ducato longobardo di Spoleto in territorio umbro costituì un ostacolo grave per i collegamenti dei *Rhomaioi*, impedendo loro di usufruire un lungo tratto della strada consolare.¹

Va anche detto che la situazione di contrapposizione militare tra Longobardi e Romani d'Oriente ebbe certamente aspetti di fluidità e variabilità per cui, tanto per fare alcuni esempi, si rintracciano tuttora toponimi tipicamente germanici come *Sala* presso l'antica *statio ad Novas* - presso l'odierna Cesenatico- lungo il percorso della Popilia mentre, già dalla fine del VI° secolo, papa Gregorio Magno faceva sapere che i collegamenti tra Ravenna e Roma erano pregiudicati *pro interpositione ostium* ed il caposaldo adriatico di Fano pare già si trovasse in pericolo².

In questo stato di cose, il percorso dell'antica Flaminia, particolarmente nel tratto in cui dalla zona adriatica si inoltrava verso gli Appennini, necessariamente dovette essere sostituito da una serie di percorsi che permettevano in qualche modo di aggirare i domini longobardi e ricollegarsi poi al tragitto principale solo dove esso era ancora sotto il controllo bizantino.

¹ROBERTO BERNACCHIA *I Longobardi nelle Marche. Problemi di storia dell'insediamento e delle istituzioni* (secoli VI-VIII).

<http://www.google.it/search?q=cache:wxygcyoXbJJJ:192.167.112.135/NewPages/COLLANE/TESTIBAM/longobardi/01.rtf+marecchia+bizantini+longobardi&hl=it&ie=UTF-8>

Alberto Mazzacchera: *GLI IMPERATORI SASSONI E IL MONTEFELTRO DELLA VIA FLAMINIA* (Ottone I, II, III)

<http://www.google.it/search?q=cache:tX5F1DRN9cIJ:www.montefeltro-leader.it/html/ottris3.rtf+viamaggio+bizantini&hl=it&ie=UTF-8>

² GREGORII I PAPA E Registrum epistolarum, II, 28, edd. R Ewald et L.M. Hartmann, in M.G.H., Epist., I, 23ed., Berolini 1957, pp. 124-125: v.a. II, 7 (pp. 105-106), II, 32 (pp. 128-129) e II, 33 (pp. 129-130).

Data poi la scarsità delle fonti, la precarietà e complessità dei confini e delle zone di influenza, è obiettivamente difficile stabilire quali furono le "rotte" utilizzate per "bypassare" la Flaminia, ed in quale tempo esse furono efficienti; in ogni caso, in questa situazione di collegamenti incerti ebbe certamente rilevanza l'antichissima via *dell'iter ariminensis*, ovvero la via che si dipanava a mezzacosta la valle del fiume Maricla (Marecchia).

Essa, partendo da *Ariminum*, valicava il crinale montuoso presso l'attuale passo di Viamaggio (*Via Maior*)³ e scendeva poi nella valle del Tevere forse riuscendo a raggiungere, almeno in certo periodo, i residui possedimenti bizantini⁴. Naturalmente in questa direttrice confluiva poi anche una serie di altre strade minori provenienti dai vari insediamenti sparsi sul territorio⁵.

Residue, anche se non chiarissime- testimonianze di questa antica situazione sono verosimilmente le diverse torri a pianta circolare – tutte, per altro, di datazione incerta - che ancora caratterizzano il panorama della Valle del Marecchia; un esempio per tutte quella di Saiano, posta in prossimità di una chiesa con significativa pianta tricola⁶.

E' chiaro quindi come nella strategia intesa a consentire i collegamenti tra la costa adriatica e Roma, la città di *Ariminum* (Rimini) detenesse un ruolo fondamentale in quanto vi convergevano la via Emilia (la quale attraversava diversi centri esarcali), la Popilia, il residuo tratto percorribile della Flaminia ed i suddetti tragitti provenienti dall'Appennino. Va poi

³ Per la problematica circa l'attraversamento del passo in età romana e medievale vedi: F. V. Lombardi: *La via romana della valle del Marecchia* in "Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo." Atti e memorie 89-91 (1984-1986). Deputazione di storia patria per le Marche . Ancona 1987.

⁴ Tutta la zona del Montefeltro fu compresa, almeno nel VII° sec., nella cosiddetta *Regio Castellorum* e fu zona di confine tra territori longobardi e bizantini.

Non è tuttavia facile comprendere l'affermazione di F. V. Lombardi: "Vero è comunque che papa Gregorio Magno , già nel 598, lamentava che fra Ravenna e Roma era rimasto uno stretto corridoio lungo la via Flaminia e per Perugia, assediata da ogni parte dai territori longobardi. Questo vuol dire che era chiuso anche il passaggio della valle del Marecchia verso l'alto Tevere". (*Il Montefeltro 2*, Villa Verucchio 1999).

Risulta piuttosto che Perugia sia stata piuttosto un nodo fondamentale nei collegamenti bizantini tra Adriatico e Tirreno e per altro, come evidente, la città non è toccata dal percorso della Flaminia.

Vedi anche: F. V. Lombardi: *La via romana della valle del Marecchia* in "Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo." Atti e memorie 89-91 (1984-1986). Deputazione di storia patria per le Marche . Ancona 1987.

Per altro va anche segnalato che, l'antica Mons Feretrium, odierna San Leo, antica sede vescovile, pare sia caduta in mano Longobarda addirittura attorno al 620. Notizie contraddittorie si trovano qui:

http://www.tecnologos.it/Articoli/articoli/numero_006/004sanleo.asp

Aggiungiamo anche che la Valle del fiume Marecchia è stata considerata, per un certo periodo come linea di confine del ducato pentapolitano. ROBERTO BERNACCHIA *I Longobardi nelle Marche. Problemi di storia dell'insediamento e delle istituzioni* (secoli VI-VIII).

<http://www.cairimini.it/sentieri/sentiero08.htm>

⁵ Pare che alcune delle ville sparse nel territorio della valle del fiume Marecchia ed in quella adiacente del fiume Conca siano state trasformate in questo periodo in fortificazioni militari. (AA.VV. *Storia illustrata di Rimini*, Milano 1990 Vol. I p.70).

⁶ G. Rimondini: *Guida della Valmarecchia*, pp. 111, 155-156. Rimini 1995. Per Saiano, vedi:

<http://www.rivieraonline.it/torriana/default.htm>

considerato come la città adriatica disponesse anche di un porto aperto verso le rotte orientali ed anche approdo utile per il cabotaggio lungo la costa.

Inoltre, sempre in *Ariminum* era presente la sede di un duca al quale faceva capo l'amministrazione della cosiddetta Pentapoli, ovvero una serie di città adriatiche in possesso dei Romani d'Oriente.

A questo punto, in considerazione della citata carenza di truppe, per capire come il dominio bizantino gestiva un nodo strategico come quello riminese, occorre dare qualche cenno su quella che era una zona della città tuttora nota con il termine italianizzato di "*Castellaccia*".

Il termine "*castellaccia*", come altri simili, è infatti relativamente frequente nella toponomastica italiana e solitamente indica una fortificazione in rovina od abbandonata.

Nel caso riminese esso indica una parte della città che si trovava all'interno dell'antica cinta muraria romana e che fu essa stessa separata dal resto dell'abitato da una vera e propria fortificazione.

Si trattava quindi di un vero e proprio quartiere circondato da mura che attraversava (e verosimilmente chiudeva) il decumano cittadino proprio nella zona prospiciente l'antico porte romano⁷ (citato da Procopio in quanto interrotto dal capo goto Usdrila nel 552) che attraversava l'estuario del fiume Marecchia e costituiva il vero fondale del porto riminese⁸.

Si ipotizza che la fortificazione della "*Castellaccia*", citata in passato anche come "*Corte dei Duchi*", sia stata realizzata già durante le guerre gotiche, ovvero negli anni tra 536-540, periodo al quale si fa risalire un'iscrizione relativa ad una chiesa dedicata a S. Maria, forse da intendersi come la "*basilica ducale*" all'interno del quartiere fortificato⁹.

⁷ http://www.ukans.edu/history/index/europe/ancient_rome/E/Gazetteer/Places/Europe/Italy/Emilia-Romagna/Rimini/Rimini/Rimini/Roman/home.html

⁸ "...E poco distante [dalla cattedrale N.d.A.] il potere politico e militare: i duchi bizantini (e, dopo la caduta dei bizantini, i duci di nomina papale) risiedono in quella parte di città detta <<Corte dei Duchi>>, posta a cavallo della *platea maior* (il vecchio decumano) e approssimativamente delimitata dal vicolo Battaglini, da un tratto della via Farini, dalla via dell'Ospedale, e dalla piazzetta e dalla via Ducale. Il nome con cui la Corte dei Duchi veniva indicata dal popolo riminese - <<la Castellaccia>> - ci fa supporre una turrata e arcigna incastellatura, che in parte sfruttava i resti delle fortificazioni aureliane, in parte era munita verso la stessa città, controllando l'accesso della via Emilia, e ponendosi in posizione dominante verso la piazza della Fontana. Qui, come dice il Tonini, i duchi tenevano <<corte, milizia e tribunale>>; e anche, pare, una zecca. Verso il mare e il porto (e più tardi verso la contrada *de ripa maris*) la Corte dei Duchi era posta in comunicazione tramite una pusterula; dalla parte opposta si raccordava alla cattedrale di S. Colomba, il cui ingresso volgeva allora a est (ma esisteva anche una chiesa interna alla cittadella, S. Maria in Corte, a tre navate con campanile turrato, la cui antichità era testimoniata ancora nel 1617 da un livello del suolo più basso di tre o quattro gradini di quello stradale)." (G. Gobbi e P. Sica: *Rimini*, Bari 1982)

⁹ (AA.VV. *Storia illustrata di Rimini*, Milano 1990 Vol. I p.70-71).

Quindi, già nel 591, anno in cui Ariminum è documentata la residenza di un duca bizantino egli doveva essersi stabilito nella cittadella murata dove forse era attiva anche una zecca.

In ogni caso, come si è detto, in questa zona eccezionalmente ristretta convergevano, attraverso le stesse porte della cinta muraria cittadina, pressoché tutte le direttrici fondamentali che alimentavano i collegamenti del dominio dei *Rhomaioi* in Italia centro – settentrionale.

Inoltre, dalla “Castellaccia” era possibile dominare il decumano cittadino e - particolare non trascurabile- il sagrato dell’antica cattedrale di Santa Colomba nonché la zona portuale.

Per quanto specificamente riguarda poi l’importanza dei collegamenti marittimi, occorre anche sottolineare come verosimilmente non esistesse una vera continuità territoriale nei domini dei *Rhomaioi* sulla costa adriatica e quindi alcuni presidi della Pentapoli erano probabilmente raggiungibili solo via mare.

Si può quindi considerare che la “Corte dei duchi” svolgesse una funzione simile a quella di un vero e proprio “centro di controllo” nell’organizzazione delle comunicazioni bizantine nella penisola.

Residua testimonianza di questa situazione in cui tanta rilevanza strategica fu concentrata in un luogo così territorialmente limitato, rimane oggi, oltre ad alcune caratteristici vicoli che danno l’idea di un’edilizia sviluppata in uno spazio limitato e “racchiuso”, anche la toponomastica di vie come “via ducale” o la “piazza ducale” che rimanda appunto all’antica presenza dei Duchi bizantini¹⁰.

Quasi nulla rimane invece della piccola chiesa –che significativamente detenne a lungo il titolo di “basilica” – di Santa Maria in Corte, scomparsa nel XIX° sec., e che fu certamente la cappella “di corte” del quartiere ducale.

Nulla rimane neppure della residenza ducale che pure dovette esistere ed avere una certa rilevanza¹¹

¹⁰ Per altro, il cd. *Codice bavaro* cita la presenza di torri all’interno della città nel secolo VIII. (AA.VV. *Storia illustrata di Rimini*, Milano 1990 Vol. I p.70-71).

¹¹ Recenti importanti lavori di ristrutturazione edilizia di alcuni stabili della zona hanno costituito semplicemente occasioni mancate per importanti ricerche archeologiche.

Sino al XVII° secolo furono invece ancora visibili i resti delle mura che separavano questo quartiere dal resto della città: esse furono individuate dall'erudito riminese F. G. Battaglini e quindi il loro percorso è rintracciabile anche se oggidi invisibile¹².

Infine si può aggiungere che ai duchi bizantini subentrarono poi quelli di nomina imperiale e pontificia i quali continuarono a risiedere nella stessa zona fortificata.

Per quanto poi si può ricavare -più o meno direttamente - dagli antichi documenti, sicuramente nel XIV° secolo le antiche fortificazioni della "castellaccia" erano ormai niente più che ruderi.

Carlo Valdameri

¹²..... avreste potuto con lievissimo incomodo gire attorno alla nostra Parrocchia di Santa Maria in Corte, la quale tolte alcune poche addizioni, è appunto l'area dell'antica Corte de' nostri Duchi: e qui detto avreste dietro l'opinione del Sig. Carli – Rubbi potrebbero rimanere le vestigia della Zecca Ducale di Rimini. Ma niun vestigio certamente resta di lei: che neppure ne restano dello stesso Palagio o Corte. E io avrei infelicemente bramato di trovar della prima, o della seconda qualche memoria contemporanea, poiché non hanno gli Archivj nostri, cred'io, neppur la polvere di què be' documenti della prima metà dell'era volgare. Bensi fino alla metà del XII. Secolo durò chiarissima la ricordanza della sede tenuta da' nostri Duchi in quella contrada: ed io l'ho potuto notare in una Bolla d'Adriano IV. Pontefice data dal Laterano il primo di Marzo dell'anno 1156. Correndo la V. indizione, per la quale confermò al nostro Monastero de' Santi Pietro e Paolo Apostoli *juxta pontem marmoreum*, oggi detto di San Giuliano con altri beni *Ecclesiam S. Marie in Curte cum mansis & mansionibus que posita est in Posterula Ducum*: [...] Che questa Corte de' nostri Duchi, e già secondo il parere de' nostri Scrittori residenza de' Proconsoli, fosse separata dalla città, chiaramente lo mostrano gli avanzi di un'antica e grossa muraglia, parte da me veduti e parte additatami dal Sig. Pellegrino Bagli nostro Cittadino Riminese, e mentre si compiacque meco unirsi per rintracciare l'antichissimo cerchio della città: la qual muraglia già separante la Corte, taglia dirò quasi ad angolo retto la nostra strada detta *maestra* sotto l'abitazione de' Signori Bentivegni, e dall'altra parte seguendo presso *l'arco volto* detto della *Madonna del Giglio* fin presso alcune case di mia ragione adja centi al Convento de' Servi, si congiunge alla muraglia più forte, e la continuata della quale facilmente apparisce entro il Convento de' Servi sino alle Case degli Eredi de' Leonardelli in verso la porta di San Giuliano; dove torcendo verso il mare taglia la strada maestra sotto il muro esterno settentrionale della Casa de' Signori Soleri, e circondando la contrada di S. Maria in Corte, anzi passando lì presso alla Chiesa si stende fino all'abitazione de' Signori Simbeni, e quivi presso sembra che di nuovo s'andasse a congiungere con la muraglia interna divisoria della città e della corte, seguendo in su verso la strada maestra, secondo le tracce scopertene sotto le Case del Signor Dottor Francesco Zavagli". F. G. Battaglini *Memorie storiche di Rimini e de' suoi Signori*, pp. 6-7, stampato nell'anno 1789, riedito in Rimini 1976.

ASCENDANT AD MONTES
(La difesa passiva e attiva dello Ionio in età bizantina)
di Ulderico Nisticò

Le più antiche città della cosiddetta Magna Grecia – Sibari, Crotona, Caulonia, Locri, Reggio; e i centri minori di Cremona, Scillezio... - sorgevano sul mare della costa ionica; ma questa restò quasi spopolata lungo tutto il Medioevo e l'Età moderna, e tale apparve, in moltissimi tratti, fino alla metà del XX secolo. Alcune "marine"¹³ dello Ionio reggino cominciano a sorgere nel sec. XVIII; ma ancora cinquant'anni fa tra Roccella I. e Soverato non c'erano che stazioni ferroviarie e radi palazzotti di campagna; e, dopo Soverato e Catanzaro Lido, quasi nulla fino ad Isola Capo Rizzuto e Crotona. Le brevi pianure che oggi s'incontrano, e le stesse spiagge, cominciarono a crearsi quando il Governo di Ferdinando IV mise mano ad argini di fiumi fino allora selvaggi; e le foci restarono acquitrini malarici fino alle grandi bonifiche fasciste degli anni '30, alcune delle quali vennero completate addirittura nel dopoguerra. Il mare stesso è una riscoperta recentissima dei Calabresi ionici, e prima è stato sentito come ostile o se no, lontano ed estraneo¹⁴.

Al contrario, tutte le medie colline che incombono sul mare erano costellate, fin dall'Alto Medioevo, da centri di notevole rilevanza, secondo i tempi: Bova (820 m. slm.) e i suoi villaggi; Palizzi (272 m. slm.); Sant'Agata [del Bianco] (405 m. slm.); Platì (300 m. slm.); Ardore (250 m. slm.); Gerace (500 m. slm.); Grotteria (317 m. slm.); Siderno (150 m. slm.); Mammola (240 m. slm.); Gioiosa [Ionica] (120 m. slm.); Castelvete¹⁵ (300 m. slm.) e casali di Riace, Placanica, Focà, Mongiana, Prunari¹⁶; Stilo (400 m. slm.) e casali di Stignano, Riace, Camini, Monasterace, Pazzano, Bivongi, Guardavalle; Santa Caterina (459 m. slm.) e il casale di Brognaturo; Badolato (240 m. slm.) e casali di Isca e Sant'Andrea; Satriano (293 m. slm.) e casali di San Sostene e Davoli; Soverato (150 m. slm.); Petrizzi (391 m. slm.); Argusto (530 m. slm.); Gagliato (450 m. slm.) Chiaravalle (550 m. slm.); Cardinale (562 m. slm.); Torre di Spadola¹⁷ (566 m. slm.); S. Vito [Ionio] (404 m. slm.); Squillace (344 m. slm.) e casali di Stalettì, S. Floro, Borgia, Palermi, Montauero, Gasperina, Montepaone; Girifalco (456 m. slm.);

¹³ Si chiamano così in Calabria i territori costieri con insediamenti di contadini e case sparse.

¹⁴ Basti a provarlo il dato che il pesce è quasi del tutto assente dalla culinaria tradizionale, se non quello conservato

¹⁵ Usiamo qui è altrove il toponimo antico, che, glorioso a Lepanto, fu inopportuno scordato per quello indebito di Caulonia.

¹⁶ Fabrizia.

¹⁷ Approssimativamente, Torre Ruggero.

Catanzaro (320 m. slm.); Tiriolo (690 m. slm.) e casali di Gimigliano, S. Pietro Apostolo, Marcellinara, Settingiano, Arenoso¹⁸; Taverna (521 m. slm.) e casali di Pentone, Fossato [Serralta], Maranise, Sorbo [S. Basile], Savuto, Noce, S. Ianni, Albi, Vincolise, Magisano, S. Pietro, Dardanise,; Simeri [Crichi] (465 m. slm.); Cropani (346 m. slm.); Belcastro (495 m. slm.); [Petilia] Policastro (436 m. slm.); Mesoraca (415 m. slm.); Cotronei (502 m. slm.); Roccabernarda (120 m. slm.); Cutro (220 m. slm.); Santa Severina (326 m. slm.) e casali di Scandale, San Mauro [Marchesato], e gli scomparsi S. Leone e S. Giovanni Minagò; Caccuri (646 m. slm.); Cerenzia (664 m. slm.); Strongoli (342 m. slm.); Melissa (256 m. slm.); Cirò (351 m. slm.); Umbriatico (422 m. slm.); Crucoli (380 m. slm.); Cariati (50 m. slm.); Pietrapaola (375 m. slm.); Caloveto (385 m. slm.); Crosia (230 m. slm.); Rossano (270 m. slm.); Corigliano [Calabro] (210 m. slm.); Cassano [allo Ionio] (250 m. slm.); Villapiana (206 m. slm.); Trebisacce (73 m. slm.); Cerchiara [di Calabria] (650 m. slm.); Oriolo (450 m. slm.); Montegiordano (690 m. slm.). Tale tipologia prosegue in Basilicata con Policoro, Bernalda, Montalbano [Ionico]... Questi insediamenti sono posti ad un'altezza di 300 – 400 mt.¹⁹, e ad una distanza di 9 – 12 km. secondo le distanze stradali attuali, che si snodano lungo percorsi tortuosi; molto di meno però per sentieri e a piedi e a dorso di bestie da soma.

Molti di questi centri interni hanno il loro antecedente storico, e in molti casi l'origine diretta, in una città greca e romana posta sul litorale: Locri in Gerace; Caulonia in Stilo; Scolacio (Scillezio) in Squillace; una qualche città, in Catanzaro e Taverna; Cremissa o Paterno in Cirò; Turi Copia in Cassano; e si narra che i Greci del Reggino sarebbero saliti a fondare quei villaggi inaccessibili della Bovesia dove l'isolamento conservò la lingua ellenica fino ai giorni nostri; similmente resta il ricordo di una città di Bristacia, distrutta la quale gli abitanti avrebbero dato vita ad Umbriatico. Senza dire di quelle tracce di insediamenti poco conosciuti o appena solo ipotizzati che le moderne ricerche archeologiche, o a volte il caso, mostrano in corrispondenza di Bova o Soverato o Cropani e Botricello. Delle antiche città greche sul mare, restò in vita la sola Crotona.

Le cronache calabresi antiche e la storiografia cinque – secentesca, come più avanti si leggerà, tramandano che sarebbe avvenuta "la distruzione della Magna Grecia" intesa come un evento violento e unico e abbandono di centri costieri devastati dalla guerra; e che, dopo tale evento, il Governo imperiale costantinopolitano avrebbe emanato un preciso ordine di

¹⁸ Caraffa di Catanzaro.

¹⁹ Fanno eccezione solo Serra San Bruno, San Giovanni in Fiore e villaggi enfiteutici più recenti come Sersale.

evacuazione delle coste e di trasferimento degli abitati verso l'interno: *ascendant ad montes*, per dare alla difesa un'anima ed un'organicità.

La storiografia contemporanea è, come noto, molto diffidente delle Cronache, e preferisce insistere sui fenomeni sociali e naturali che avrebbero convinto ad abbandonare le città costiere. Così il Gouillou²⁰, che sembra accentuare l'immagine di una netta separazione tra il Governo bizantino e la popolazione, che si sarebbe limitata a rifugiarsi in "luoghi inaccessibili", senza partecipare alla guerra contro i Saraceni. Una tesi che forse riflette il pregiudizio antibizantino della cultura illuministica, e che non può, a parere di chi scrive, venire accettata senza una qualche riflessione critica, volta se non altro a sottoporre a controllo la tradizione locale.

Queste problematiche sono oggetto del presente scritto, necessariamente breve e che ha più il fine di porre dei problemi che la certezza di risolverli, ma che proprio per questo non è del tutto inutile.

²⁰ Fra l'altro, *Geografia amministrativa del Katepanato bizantino d'Italia (IX-XI sec.)*, in "Calabria bizantina", Reggio Calabria, 1974.

I.

UNA SINTESI DI STORIA

Le città enotrie ricordate da Ecateo di Mileto presso Stefano di Bisanzio paiono tutte discoste dal mare, e basti ricordare le tre possenti roccaforti del Neto, almeno queste di sicura identificazione: Petelia (Strongoli), Acherentia (Cerenzia Vecchia), Siberene (Santa Severina), site sopra alti e difficili tavolati. È probabile che quelle remotissime popolazioni, vivendo di pastorizia ed agricoltura, avessero poco a che fare sulle coste, e se ne disinteressassero, né si opposero all'arrivo dei coloni stranieri: non c'è alcun mito che ricordi eventi bellici nella fondazione delle colonie elleniche, se non la guerra tra Crotone e l'amazzone Clete di Caulonia e i contrasti tra Locresi e Siculi dell'Aspromonte.

I Greci si stanziarono sulle coste perché dal mare venivano e intendevano restare in contatto con la madrepatria, cui li legavano vincoli di religione e tradizione culturale. Sibari, Crotone, Locri e Reggio furono grandi porti transmarini, e ciascuno ebbe attorno una rete di porti minori ed empori di merci che dai monti verso le spiagge seguivano i corsi dei fiumi. Il mare era per gli Elleni la strada dei traffici, e ne traevano in gran parte il sostentamento e la ricchezza. La loro potenza militare era anche navale, la loro politica era il controllo delle acque; e sul mare si giocarono la loro indipendenza contro Siracusa, finché le grandi pentere di Dionisio affondarono nello Stretto quel che rimaneva della flotta e delle speranze degli Italioti.

Chi conosce la natura e l'orografia della Calabria sa però che la distinzione tra costa e interno è tutt'altro che netta: sebbene nell'immaginario dei dotti resti la memoria scolastica di Greci sulle coste e non si sa bene chi nel retroterra. È vero che le aree collinari e montuose sono assai più estese di quelle pianeggianti e dei litorali marini, ma le distanze tra i crinali dei monti e le spiagge sono brevi: San Giovanni in Fiore è a 50 km. Da Crotone; Serra San Bruno, a 30 da Soverato, a 44 da Vibo V. Marina: in linea d'aria e per sentieri, molto di meno. È evidente che l'opinione secondo cui le colonie greche si trovavano "sul mare" e in qualche modo separate dall'interno va meglio precisata se non altro in termini di retroterra agricoli e di sfruttamento delle risorse forestali, che per la natura delle cose portava gli stessi Greci a

stringere rapporti con Enotri, Choni, Morgeti, Siculi, che infine assimilarono culturalmente o si fusero con loro.

Sibari estese il suo dominio fino al Tirreno, divenendo egemone di venticinque città sulla costa e quattro popoli della pianura lucana e calabrese; Crotona penetrò sulla Sila e si spinse fino a Terina; Locri, costretta in un piccolo territorio, varcò presto L'Aspromonte e fondò le subcolonie tirreniche di Ipponio, Medma e Matauro. Basti per concludere che tutta la Calabria interna era popolata in epoca magnogreca, e la sua economia si integrava con quella delle grandi città elleniche.

In età romana il Bruzio²¹ ricevette colonie che associavano alla finalità militare e politica quella di assegnare terre da coltivare. Vi si diffuse il *praedium*, il podere di ottimale estensione con *pars dominica*, una lussuosa residenza, e *pars rustica*, numerosi cascinali di coloni e schiavi, fino a divenire in seguito villaggi e paesi. Rimangono soprattutto sulla Sila molti toponimi prediali, derivati dai *nomina* dei proprietari latini, secondo il tipo: (*praedium*) *Septimianum*, Settingiano; *Rullianum*, Rogliano; *Specianum*, Spezzano... poderi di un *Septimius*, di un *Rullius*, di uno *Specius*... Per limitarci agli attuali Comuni e a poche altre località significative, questi sono i *nomina praedialia*. In provincia di Cosenza: Aprigliano; Bisignano; Camigliano di Cariati; Carpanzano; Cassano allo Ionio; Cerisano; Corigliano Calabro; Dipignano; Fagnano [Castello]; Lappano; Laurignano di Dipignano; Marano; Mon-Grassano; Morano; Pedivigliano; Roggiano Gravina; Rogliano; Rossano; Scigliano; Spezzano; Spezzano Piccolo; Spezzano Sila; Torano Castello; Zumpano. In provincia di Catanzaro: Gagliano di Catanzaro; Gimigliano; Martirano; Satriano; Settingiano. In provincia di Reggio C.: Agnana; Bruzzano Zeffirio; Casignana; Ferruzzano; Pazzano; Solano di Bagnara; Stignano. In provincia di Vibo V.: Mesiano di Filandari; Mongiana; Soriano [Calabro]; Vazzano. Il Barrio²² ricorda poi i centri antichi, e già scomparsi alla sua epoca, di Agano (o Tegano); Altano; Aviano; Ambrollano; Avellano; Baldano; Batticano; due Bruziano; Carrotiano; Cursano; Misiano di Cosenza; Solano; Stillitano...

²¹La nostra terra ebbe molti nomi, o piuttosto mai un nome unitario. Verso il V secolo i coloni greci cominciarono a chiamare questa terra *Italia* dal nome di un re Italo degli Itali o dei Siculi (altri propongono diverse etimologie), e se stessi Italoti. I Romani in buon latino dicevano *Bruttii*, e non *Brutium*: la regione augustea ebbe nome ufficiale di *Lucania et Bruttiorum*. Solo tra il VII e l'VIII secolo i Bizantini usarono il nome di Calabria per una parte del territorio, trasferendo tale denominazione ufficiale dal Salento, dove abitavano gli antichi *Calabri*.

²²G. Barrio, *De situ et antiquitate Calabriae*, Roma 1571.

È facile rilevare come questi paesi dal toponimo prediale si trovano all'interno piuttosto che sulle coste, e la maggior parte attorno a Cosenza e sul ricco altipiano della Sila, dove gli insediamenti erano favoriti da condizioni atte all'agricoltura e forse soprattutto all'allevamento del bestiame.

Nell'anno 132 a.C., il console P. Popilio Lenate portava a termine la via che da lui prese il nome e congiungeva Capua con Reggio, per l'appunto verso la Sicilia, e seguendo il percorso che è dell'attuale autostrada. L'opera dell'accorto magistrato rimase per molti secoli l'asse delle comunicazioni e della vita stessa della nostra terra. Gli Itineraria Romana, le carte stradali antiche, ci informano di molte cittadine lungo la via Popilia e lungo le altre strade che edificò il governo dell'Urbe.

“Per chi veniva da settentrione lungo la via Popilia, prima città del Bruzio era *Muranum*; dopo ventidue miglia era *Caprasia* o *Caprasa*, dove ora è Tarsia; a ventotto miglia, *Consentia*, l'antica città federale dei Bruzi, destinata a luminoso avvenire.

Percorrendo altre diciotto miglia, il viaggiatore giungeva al fiume *Sabaturnum*, il Savuto; oggi presso quella tappa degli itineraria sorgono Martirano e quel borgo che crediamo sia stato detto latinamente *Aquae* o *Viae Confluentes*, Conflenti, Da lì, dopo breve tratto, l'antica Temesa, che i Romani chiamavano *Temsa* o *Tempsa*, e un luogo detto *ad Turres*; dopo tredici miglia, *Annicia*, detta anche *Angitula*, presso il fiume che ancora porta quel nome: lì la strada consolare giungeva al mare. Ad Angitola la Popilia si congiungeva con una strada costiera che veniva da *Paestum*.

Chi avesse voluto seguire tale altro cammino, lasciata *Blanda*, incontrava *Lavinium*, che altri dicevano *Lavimunium* o *Laminium*, la Lao del Greci, terra di Sibariti: ma i Latini, sentendo del nome una pronuncia *Lavòs*, facilmente ricordarono la troiana Lavinio, fondata nel Lazio da Enea.

A poco da *Lavinium*, *Cerelis*, Cirella e dopo un cammino di quaranta miglia *Clampetia* o *Lampetia* o *Clampeia* o *ager Clampetinus*, che è Amantea. Dieci miglia distava questa città da Terina, venticinque da Angitola e dalla Popilia.

Proseguendo verso mezzogiorno il cammino, dopo otto miglia da Angitola era Ipponio, o Veipunio o *Vibonopolis* o *Vibonopolis*; ma questa città destinata a mutare nome, nella più tarda età imperiale era detta anche *Vibona Valentia*; o *Bibona Valentia* o *Bivona Valentia*; era anche denominata Vibonopolis o greicamente Hippi, ma il nome di Bivona prevalse nell'uso popolare e si conservò nel Medioevo fino alla distruzione quasi totale ad opera degli Arabi; Federico II la rifondò con nome di Monteleone ed ora è nuovamente Vibonopolis. La varietà dei nomi nell'età romana può essere indizio di diversi strati di popolazione, Greci, Bruzi e la colonia latina.

Un cammino di diciotto miglia portava alla cittadina che già allora le carte chiamano *Nicotera*; esisteva anche *Trapeia*, Tropea, sul promontorio che oggi è capo Vaticano; dà infatti denominazione alla città il verbo greco *treppw*, volgere.

Sembra che le antiche Medma e Matauro non abbiano più avuto vitalità e importanza; sorgevano invece nell'interno della Piana Tauriana, che crescerà e sarà sede vescovile, e quella città di *Mamertum* che Strabone cita fra le più rilevanti del Bruzio centrale e meridionale.

Borgo o cittadina ricordata era *ad Mallias*, e subito dopo si giungeva ad *Arciade* o *Arciades* o *Arciadis*, Bagnara o i suoi pressi: il nome della città ricorda piuttosto dei romani *Balnearia*. Terminava infine la strada con l'imbarco per la Sicilia, presso Gallico di Reggio; porto notevolissimo, era detto *Columna Rhegia* o *Columna Rhegina*, o *ad Fretum* (presso lo Stretto) o *ad Statuam* o greicamente *Stilis* o *Rheginon Stelis*.

Anche lungo la costa ionica correva il vecchio *dromos* dei Greci, la romana Aquilia Traiana. Il primo luogo per chi venisse dalla Lucania era *ad Vicesimum* presso Amendolara; dopo venti miglia si veniva alla gloriosa un po' decaduta Turi, che i Romani chiamavano *Copia*. Da Turi una strada portava alla via Popilia e si congiungeva presso un borgo chiamato Itinerario, ad otto miglia a settentrione da Caprasia. Sorgevano anche i borghi degli Enotri e dei Bruzi, ora latini; è *Besidiae* probabilmente che diverrà *Bisunianum* e Bisignano. .

A dodici miglia da Turi, sulla costa, era *Roscianum*, allora un bel borgo, che sarà la grande Rossano. Ventisette miglia bisognava percorrere per venire a *Paternum*, che era tra Cariati e Cirò Marina di oggi, ed altre trentadue miglia e per trovarsi sul fiume Neto. Poco prima del fiume, nell'interno, era un luogo caro alle storie romane, *Petelia Fidelis*, che in più tarda età sarà anche detta *Pelia* o *Pellia*.

Oltre il Neto, l'enotria *Siberene* aveva assunto il nome romano di *Severiana*; Plinio ne ricorda i buoni vini.

Città ancora notevole e prospero porto, se bene ombra del passato era *Croto*; di questo nome prevaleva però la forma *Cotro*, giacché in tempi magnogreci si diceva anche *Kovtrwn*; è attestata anche una forma *Crontona*. Strabone tuttavia la chiama Emporio, forse in ricordo della sua funzione di solo porto importante sullo Ionio. È celebre il ricordo che ne fa Petronio Arbitro nel *Satyricon*, ambientandovi alcune delle avventure dei suoi scombinati protagonisti, e rispecchiando una cattiva fama della città: dice infatti che non vi prosperano i mercanti, bensì i cacciatori di testamenti e chi ha eredi naturali è disprezzato. Esagerazioni satiriche certo, che tuttavia provano il senso di delusione dei Romani, avvezzi dalla letteratura a considerare Crotone un dì la prima città d'Italia, di fronte a tanta decadenza. Petronio dice pure che la città sorgeva sopra un'altura: questo può suggerire l'ipotesi che una parte almeno dell'abitato sorgesse dove ora è Cutro, la quale ripeterebbe così, di poco mutata, la forma *Cotro* del nome.

In età romana il gran tempio di Era Lacinia era ancora venerato, per quanto avesse subito tante distruzioni; vi si teneva anche un'importante fiera regionale. Un poco più a meridione era il borgo di Tacina, alle foci del fiume, e poco più in là *Tres Tabernae*, i cui abitanti si dice che, ritirati sui monti, abbiano dato vita a Taverna.

Tra Catanzaro e Soverato di oggi avevano fiorente esistenza due città, *Castra Hannibalis*, da altri detta anche *Annibali*, *Aniaba*, *Anival*, *Hannibal*, *Annibal*, e *Scolacium* o *Scilatio* o *Scilaceon* o *Scillaceum* o

Squillaceum più tardi o *Scylatio* o *Scylaceum* o *Scolacium*, tutte forme variamente derivate dal greco *Skyllation* o *Skyllation* e dal nome della colonia romana.

A ventidue miglia da Scolacio era Caulonia, del tutto decaduta, e mai più veramente risorta dopo il saccheggio di Dionisio il Vecchio.

Non troppo lontano a mezzogiorno il borgo di *Succeiano*, quindi *Subsicivio*, presso Roccella Ionica; quindi la nobile Locri, che nel latino popolare del Bruzio era detta piuttosto *Lucris* ed anche *Lucis*; essa conservava una certa importanza e perpetuava la sua tradizione dell'artigianato.

Era poi *Altanum* presso Bovalino, e, al capo Spartivento, *Hipporum* dal nome grecolatino, poi *Scyle* presso Bova Marina e presso Melito *Decastadium*, e *Leucopetra* a Pellaro, e si veniva a *Rhegium Iulia*, la potente capitale del Bruzio e della Lucania, ricca di traffici e tramite con la Sicilia. Un'altra importante arteria congiungeva Scolacio con Vibo.²³

Lungo queste strade maestre e altre che è logico supporre collegassero i centri minori e questi con la dorsale montuosa, dovevano sorgere *stationes* di rifornimento, molte delle quali destinate anch'esse a diventare villaggi e piccole città.

È interessante il caso di **Teura*, l'odierna Tiriolo, che dal documento di accompagnamento del *Senatusconsultum de Bacchanalibus* del 186 a. C. appare il centro amministrativo di un vasto *ager Teuranus* che dall'alta valle del Corace si estendeva fino all'antica Terina: vi si svolgevano infatti le *nundinae* che vedevano radunarsi la popolazione del circondario, e durante le quali si dovevano rendere note le leggi e le notizie di pubblico interesse. Il popolamento romano della Calabria era dunque di tipo diffuso, e le città propriamente dette servivano piuttosto da centri direzionali amministrativi e politici che da abitazione.

Dove ancora si vive sul mare, la costa tirrenica ci appare più densamente popolata e più viva, già sotto i Romani, di quella ionica delle antiche colonie elleniche. E per tutto il Medioevo e l'età moderna l'asse economico della nostra regione sarà tirrenico. I porti di Reggio, Tropea, Pizzo, Amantea, Cetraro ebbero nel Medioevo e nell'età moderna ricchezza di traffici anche internazionali, mentre sull'altro lido solo quello di Crotona era visitato da mercanti forestieri, e gli altri erano modesti attracchi.

Lo Ionio già negli ultimi secoli dell'età imperiale, è un mare chiuso e senza più largo respiro. Sappiamo della Crotona di Petronio; l'altra grande città ionica, Scolacio, ci appare, dai ritrovamenti archeologici e dalle lettere del suo figlio più illustre, Cassiodoro, una metropoli

²³Dalla nostra *Storia delle Calabrie*, Cosenza, 1984.

ricca e felice, e ben dotato di strutture civili e culturali²⁴, ma piuttosto un dovizioso centro agricolo che un attivo mercato di traffici:

“La città, posta all’imboccatura del mare Adriatico [Ionio], pende dai colli come un grappolo d’uva, non tanto che l’ascesa sia difficile, ma quanto basta per ammirare piacevolmente campi verdeggianti e le azzurre onde del mare. Guarda il sole nascente dalla stessa origine, dove il giorno che sta per venire non lascia vedere l’aurora, ma, appena inizia, il fulgore vibrante mostra la sua luce. Guarda Febo trionfante: splende di propria luce, sicché paia essere la patria del sole, superando la fama che sia Rodi. Fruisce di chiara luce: per il dono di un clima temperato sente inverni aprichi ed estati fresche e vi si passa senza alcuna pena, giacché non vi si temono condizioni avverse. Donde l’uomo è più libero nei suoi sensi, perché il clima temperato modera ogni cosa... E’ forse lo stesso ingerire acque fangose, e bere a una fonte di acqua purissima? Così si grava l’anima, quando è oppressa da un respiro pesante. Siamo necessariamente soggetti a tali influssi, quando diveniamo tristi per un cielo nuvoloso e di nuovo per natura ci rallegriamo per la sua serenità, giacché la sostanza dell’anima celeste si rallegra di tutto ciò che è mondo e purissimo. Gode anche di abbondanza di squisitezze marittime, poiché vicini quei recinti d’acqua di mare che noi abbiamo fatte: ai piedi del monte Moscio, scavando nelle viscere delle rocce vi abbiamo immesso opportunamente le onde del gorgo di Nereo, dove una torma di pesci che guizzano in libera prigionia rallegra l’animo e riempie gli sguardi di stupore... Non si toglie a quelli che vivono in città lo spettacolo di quelli che ottimamente lavorano [i campi]. Vi si ammirano infatti copiose vendemmie, vi si vede il ricco calpestio delle aie, si mostra anche il volto delle ulive verdeggianti. Nessuno è privo dell’amenità dei campi, anzi gli è concesso di ammirare tutto dalla città. Poiché non ha mura, ti pare una cittadina di campagna, potresti dirla un podere cittadino, e, posta tra l’una e l’altra condizione, le si riconosce ricchezza di lodi.”²⁵

La crisi dell’Occidente, che indurrà Teodosio alla separazione dello Stato in due Imperi (394), era iniziata nel III e IV secolo, quando la desertificazione delle campagne genera una crescente emarginazione dei contadini, che sulle prime si fanno coloni di grandi proprietari, poi corrono a cercare facile mantenimento statale nelle città. Diocleziano (284-305) era già intervenuto a vietare ai contadini di inurbarsi per vivere di assistenzialismo diretto o indiretto, ed obbligarli a seguire il mestiere paterno, germe dei servi della gleba. Lo spopolamento della città avviene, al contrario, quando viene meno il soccorso pubblico, sia pure ignobile, e parte sempre maggiore della popolazione cerca piuttosto la sussistenza nel ritorno all’economia naturale, coltivando i campi e pascolando bestiame con il prevalente, presto esclusivo fine di nutrirsi: un

²⁴L’area archeologica di Roccelletta in agro oggi di Borgia mostra una vasta basilica, un grandioso portico, il foro, il *Capitolium*, una fontana monumentale, un teatro capace di quattromila posti, l’anfiteatro, delle tombe monumentali; l’imperatore Antonino Pio, come attesta l’epigrafe conservata a Squillace, “donò” alla città l’acquedotto.

²⁵Cassiodoro, *Variae*, XII, 15.

fatto normale nelle epoche di decadenza dei commerci e di rarefazione della moneta e della sua trasformazione in bene rifugio da seppellire sotto terra piuttosto che spendere, con grande gioia degli studiosi e numismatici e trafficanti del futuro, ma allora con scarso e nessun vantaggio dei possessori.

Ci soccorre ancora Cassiodoro, quando depreca la per lui cattiva abitudine dei suoi concittadini scolacensi di preferire la vita agreste a quella città:

“...è bello l’aspetto delle città, che si ritiene diano occasione di radunanza ai popoli. Così infatti e vi splende l’ornamento della libertà e i nostri ordini sortiscono obbligato effetto. Alle bestie selvatiche è dato di vivere in campi e foreste, agli uomini amare invece il patrio focolare. Gli stessi uccelli di animo mite volano in stormo... Al contrario gli sparpieri, le aquile cacciatrici e che più in alto di tutti gli uccelli hanno occhi acuti desiderano il volo solitario... Tornino nelle loro case i possidenti e curiali del Bruzio; sono i coloni quelli che debbono coltivare i campi. Vogliano tenersi lontani dalla campagna quelli a cui noi abbiamo concesso per provata stima le cariche e gli incarichi pubblici, soprattutto in quella regione dove nascono spontaneamente delizie senza fatica: Cerere vi abbonda con grande fecondità; Pallade vi gode assieme con non minore larghezza; i piani ridono per prosperi pascoli, i colli per le vendemmie; abbonda di greggi di animali di ogni specie, ma si gloria soprattutto di armenti di cavalli: giustamente, una volta che d’estate è tale la temperatura che gli animali non sono infastiditi dai pungiglioni delle mosche e si saziano di erbe sempre verdi. Vedresti dalle cime dei monti scorrere rivi purissimi e scorrono per le cime dei monti come scendessero dall’alto. Si aggiunge che da entrambi i fianchi una ricca marina ospita frequentati commerci, sicché è abbonda dei propri prodotti e si riempie di merci straniere per la vicinanza delle altre spiagge. Lì i contadini vivono delle ricchezze dei cittadini, i mediocri per la sovrabbondanza dei potenti, sicché nemmeno la condizione più umile si ritrova priva di sostentamento. Non vogliono dunque abitare nelle città questa provincia che affermano di amare anche nei suoi campi? Che giova che uomini così grandi restino nascosti e privi di cultura? I ragazzi cercano le radunanze delle scuole di arti liberali, e appena potrebbero essere degni del foro, subito cominciano a vivere sconosciuti in campagna: studiano per dimenticare, si impegnano per poi trascurare e mentre amano i campi non amano se stessi. L’erudito dovrebbe cercare dove possa acquistare fama: il dotto non eviti la compagnia degli uomini, in cui sa che potrà venire lodato... A chi non piace unire conversazione con i suoi pari, adire il foro, ammirare le arti onorevoli, affrontare le proprie cause legali, a volte giocare a dama, andare alle terme con gli amici, offrire dei pranzi? Si priva evidentemente di tutte queste cose, chi vuol condurre la sua vita insieme ai servi. Ma perché la mente non ricada più nella stessa abitudine, tanto i possidenti che i curiali, fatta una stima delle loro possibilità, data garanzia, imposta una pena, promettano di restare la maggior parte dell’anno nelle città che avranno scelto di abitare. Così avverrà che non mancherà loro l’ornamento dei cittadini né sarà vietato il piacere dei campi.”²⁶

²⁶ *ib.* VIII, 31.

Ma, ad onta del savio ministro, i cittadini di Scolacio e tutti gli altri dell'antico Occidente ormai diviso in regni romano – barbarici hanno poco a che fare nelle città, e dove prima commerci, artigianato, botteghe, professioni, servizi, furfanterie davano in vario modo da vivere come accade sempre nei centri urbani, ora le ristrettezze e la crescente mancanza di occasioni consigliano di cercare domicilio e sopravvivenza in campagna. E il mondo non è più sereno come prima, se lo stesso Cassiodoro è costretto a stupirsi che, alle porte di Scolacio, l'illustre Ninfadio venga derubato dei suoi cavalli, evidentemente ad opera di una banda armata²⁷: grave segno di debolezza dello Stato, anche di quello ostrogoto.

Se vengono meno i curiali, i funzionari, gli artigiani, e aumentano i contadini e pastori, le città si svuotano e la gente si disperde nella campagne, spesso in piccoli aggregati: nella deserta Gallia romana le *villae*, agglomerati di cascinali, diventano i soli centri abitati, tanto che *ville* vorrà dire in seguito città. Dove c'erano templi e fori e belle case, il degrado e l'incuria lasciano in breve cumuli di rovine. Sarà avvenuto nel volgere di due, tre, quattro generazioni; mentre la popolazione andava sempre diminuendo, come del resto accadeva da secoli.

...

Sull'Italia da tempo non più felice, si abbatte la terribile guerra gotica del 535-553, la prima vera invasione barbarica. L'esercito imperiale, composto in da mercenari avari, unni, slavi, longobardi, corse la Penisola, mentre gli Ostrogoti, non più *foederati* né civili dominatori, tornavano barbari feroci per vendicarsi del tradimento della grande nobiltà romana. Roma e Napoli furono saccheggiate più volte dai contendenti, ed è facile immaginare quale sia stata la sorte delle campagne. Essa tuttavia quasi solo sfiora il Bruzio.

Nel 568 calavano dal nord i Longobardi di Alboino, che si impadronivano della Pianura Padana eccetto Venezia e per qualche tempo la Liguria, e di quasi tutto il Meridione eccetto i ducati bizantini campani: Gaeta, Napoli, Amalfi; e quanto restava all'Impero in Puglia: Otranto; e la Calabria a meridione del Crati. I Longobardi stabiliscono tre gastaldati del duca di Benevento in Laino, Cosenza e Cassano; mentre i Bizantini si rafforzano tra Rossano e Amantea. L'esercito imperiale inizia a costruire i suoi *kastra*²⁸ in posizioni favorevoli alla difesa. Si vuole che in questo momento sorga quello che per la storiografia contemporanea e locale è il *Castrum* quasi

²⁷ *Ib.* VIII, 32.

²⁸ *Kastra*. È una parola greca derivata non da *castra, orum*, che vuol dire accampamento; ma da *castrum*, che significa fortificazione, fortino. Vd. più oltre.

per antonomasia, quello in agro oggi di Staletti, posto sopra un'altura scoscesa che guarda ad un amplissimo tratto di mare.

Una spedizione longobarda giunge fino a Reggio; e un'altra sembra distruggesse la città di Mira posta sul Golfo di Squillace. Ma i guerrieri "dalle lunghe barbe" non superarono mai le difese greche, mentre i duchi e strateghi imperiali alternavano sapientemente la guerra e la diplomazia per tenerli impegnati altrove e distoglierli da troppo grandi ambizioni.

Non sono i devoti di Freia a mettere pensiero ai Bizantini e ai loro sudditi calabresi, ma i Saraceni d'Africa, di Creta e di Sicilia. Unificati da Maometto sotto la religione islamica, gli Arabi avevano conquistato facilmente il decrepito Impero persiano e le province asiatiche ed africane di quello dei Romani di Costantinopoli eccetto l'Anatolia. Nel 714 un Tarik sbarcava in Spagna, e i seguaci del Profeta sarebbero dilati per l'Europa, se non fossero stati battuti nel 732 a Poitiers da Carlo Martello maggiordomo dei Franchi. Si deve al nipote di questi, l'imperatore Carlo Magno, il principio di quelle piccole signorie spagnole che, fattesi grandi regni e dopo sette secoli di fiere lotte, porteranno a termine la *reconquista* della Penisola Iberica (1492).

La Sicilia cade in mani arabe già ai primi del IX secolo, anche se durerà la resistenza bizantina in alcuni capisaldi, come a Siracusa e Taormina, e non mancheranno tentativi imperiali di riconquista dell'intera isola, finché le schiere normanne e calabresi di Ruggero I non la restituiranno cristianità. Intanto è il teatro e la causa della lunga guerra, che a tratti è anche scontro intestino di Saraceni di diverse obbedienze e Bizantini ribelli a Cesare, e mira lontana dei nuovi imperatori romani di nazione germanica, e incrocio di scontri e inaudite alleanze.

Solo nell'813²⁹ gli Arabi, ormai padroni di gran parte della Sicilia, si affacciano sulle nostre coste con intenti di saccheggio o di conquista. Nell'839 si insediano in Taranto, quattro anni dopo in Bari. Nell'846 spedizioni moresche costituiscono emirati semiautonomi in Amantea e Santa Severina, cui presto si aggiungerà quello di Tropea. Di fronte al pericolo, e non sentendosi difesi da Bisanzio, i Calabresi si rivolgono all'imperatore d'Occidente Ludovico II, il quale nell'871 prende Bari, perdendola poi per una rivolta dei Longobardi.

²⁹Seguiamo, con tutte le riserve, le *Cronache* del Moscato, cit.

È un momento di grave confusione. Ora gli Arabi di Taranto invadono la Calabria; ora accade che i Bizantini tornino al contrattacco; ora i musulmani riescono ad insediarsi nel cuore dell'Italia, sul Garigliano, da dove per molto tempo lanceranno ovunque le loro bande di predoni.

...

L'invasione araba trova sul principio i Calabresi e il governo imperiale poco preparati alla resistenza. Le città greco-romane, dopo quasi un millennio di tranquillità³⁰, dovevano aver trascurato, se anche ne possedevano, le difese passive, di cui non c'era necessità; Scolacio, come sappiamo, era senza mura ai tempi di Cassiodoro, e non dissimile doveva essere la situazione soprattutto dei centri interni come la supposta *Teura*, giacché l'Impero di Roma poteva permettersi di imporre agli Italici il divieto di portare armi, tanto saldo era il controllo del territorio.

Il Governo imperiale fino a quel momento aveva organizzato la sua politica militare in Italia in vista di una minaccia dei Longobardi beneventani e, dal 774, di Carlo Magno e dei suoi successori.

Gli stessi nuovi nemici Arabi erano pensati come eserciti e flotte da combattere in grandi battaglie formate, e non come pirati e saccheggiatori dispersi in mille rivi. L'829 pone ai Bizantini il problema della difesa capillare del territorio da pericoli quotidiani e difficili da prevedere, e lungo centinaia di miglia di costa aperta. La difesa sarà sulle prime inadeguata, fino alla riconquista dell'887, ben cinquant'anni dopo. L'assalto, improvviso, mette in fuga le popolazioni, le quali sulle prime non trovano altro riparo che raggiungere in fretta luoghi inaccessibili:

*"Calabri eorum civitates et oppida relinquentes silvas montesque petiebant, alii in foveis et petrarum cavernis, alii in rupis montium propter metum Saracenorum receptacula faciebant"*³¹.

L'esodo, secondo i cronachisti antichi, avviene per piccoli gruppi, i quali si radunano in villaggi, cercando la sopravvivenza nelle risorse locali e la possibile sicurezza nell'essere ignorati. Meta della ritirata, il colle, il monte più vicino, quello da cui scende il fiume della città, quello noto

³⁰Dopo la Seconda guerra punica (219-202 a. C.) e con la sola eccezione dell'incursione di Spartaco (73 a.C.) e di qualche minaccia da parte dei Vandali (V sec. d. C.) e, sul finire del VI secolo, qualche spedizione longobarda, non si verificano fatti di guerra notevoli in Calabria fino alle invasioni saracene.

³¹*Cronica Trium Tabernarum et de civitate Catanzarii quomodo fuit aedificata*, a cura di E. Caspar, in "Quellen u. Forsch aus ital. Arch. u. Bibl." X (1907), pp. 25-56.

per qualche produzione o per allevamento di bestiame: Gerace per Locri; Stilo e casali per Caulonia; Squillace e casali per Scolacio...

Un quarantennio dopo la prima grande invasione, l'Impero muove alla controffensiva. L'ammiraglio Nasar batte ripetutamente gli Arabi. Tra l'885 e l'87 – 88 Niceforo Foca riconquista Amantea, Tropea e Santa Severina; rafforza militarmente l'Italia bizantina; sottopone a vassallaggio, sia pure sempre riottoso ed infido, i principati longobardi di Salerno e Benevento, nell'849 successi al ducato. Tenta però invano la presa di Palermo, e viene trasferito a combattere il peggior nemico che abbia l'Impero, i Bulgari.

Non cessano però le incursioni, e nello stesso 888 subiscono l'assalto Cosenza, Rossano, Potenza; da lì a poco, Nicotera. Nel 901 Abu-'l-Abbas saccheggia Reggio, traendone diciassettemila prigionieri. L'anno seguente il feroce Ibrahim, votatosi alla guerra santa, prende d'assalto l'ultima rocca bizantina in Sicilia, Taormina, e sbarca sul continente, volendo impadronirsi di Roma, devastare "la tomba del vecchio Pietro", e marciare su Costantinopoli. Muore poco eroicamente sotto Cosenza, colpito da dissenteria.

Ancora saccheggia, e nel 907 si insedia a Squillace un capo predone che le cronache chiamano con il nome italianizzato di Abstaele; gli succede Olbecco (forse Akhal-Bekr). Nel 913, una spedizione siciliana punta sulla Calabria, ma la flotta moresca fa naufragio nello Stretto. I Calabresi chiamano in aiuto il principe Landolfo di Benevento, mentre i Bizantini non esitano a spingere contro di questo gli Arabi.

Nel 915 l'esercito Berengario I re d'Italia³² e il papa Giovanni V ottengono una grande vittoria sui Saraceni del Garigliano, scacciandoli definitivamente dal loro covo.

Nel 918 subisce ancora il sacco Reggio, ma i Calabresi battono Olbecco spintosi in Val di Crati. Nel 924, per contenere l'invasione di un Mesud, il governo greco si rassegna a pagare un tributo in denaro. Cessano i tentativi di conquista, ma non le incursioni dei predoni: nel 933 cadono Petelia, Taverna, Belcastro. I Calabresi battono i Saraceni a Simeri e sotto Squillace. In quelle circostanze avviene forse la distruzione di Bristacia e la fondazione di Umbriatico. Nel 935 i Calabresi respingono Musad; nel 944 Pasquale (o Pascasio), inviato da Costantino VII

³²Dissoltosi definitivamente l'Impero carolingio (887), l'Italia centrosettentrionale si costituì in regno indipendente sotto grandi feudatari, in genere di origine franca, che assunsero anche, come Berengario, la corona imperiale. Lo Stato, debole e diviso, ebbe breve vita, e nel 962 il titolo di re d'Italia venne assunto da Ottone I re di Germania, e finì per essere dimenticato.

Porfirogenito³³, riconquista Petelia. Si combatte a Squillace, Sambatello, Mileto, Tropea, Nicotera; il siciliano Haran viene respinto da Reggio; si giunge ad una tregua, e gli Arabi ottengono di edificare nella città una loro moschea. Il catepano³⁴ Mariano Argiro inizia la riconquista dei territori perduti; nel 957 un Basilio distrugge la moschea di Reggio e minaccia la Sicilia.

...

Nel 963, acclamato *basileus* dall'esercito, il grande Niceforo II dà inizio a quella "epopea bizantina" che porterà le armate della dinastia macedone³⁵ alla riconquista della Siria fino a Damasco ed Antiochia, alla distruzione del regno bulgaro dei Balcani, alla conservazione dei domini greci in Italia per un altro secolo. Niceforo II è il sovrano che la Provvidenza inviò a Costantinopoli per la salvezza dell'Impero e della cristianità in Oriente.

Uomo di costumi severi, ispirato a sincera e virile religiosità, combatté il latifondo ecclesiastico e difese, con una accorta politica fiscale e con la creazione di colonie militari vicine al modello romano i ceti dei liberi contadini, da cui traeva il nerbo dell'esercito e da cui veniva la sua famiglia. Fu infatti concessa della terra a chi s'impegnava a prestare servizio in difesa delle terre imperiali, a tutti senza discriminazioni, purché si sentissero Rhomaioi³⁶, fedeli sudditi dell'Impero.

La complessità dell'azione politica non solo di Niceforo, ma di tutta la sua dinastia in difesa dei ceti contadini e del dovere dello Stato di tutelare la giustizia combattendo i soprusi dei ricchi (dynatòi) sopra i poveri (pènetes³⁷) è opportunamente così delineata da Corrado Barbagallo³⁸:

"...respinto all'estremo angolo dell'Europa, l'Oriente bizantino si accingeva alla sua riscossa. Anche qui l'opera si compie attraverso una fase di restaurazione interna, una di riconquista all'esterno. Come nei

³³Costantino VII Porfirogenito (905-959), fu figlio di Leone VI il Filosofo, cui successe nel 912. Sotto il suo regno gli eserciti bizantini respinsero gli assalti degli Ungari e degli Arabi; riorganizzò lo insegnamento pubblico, protesse le arti e le lettere e scrisse importanti opere sulla storia dell'Impero bizantino. Gli si deve il *De thematibus*, uno scritto sull'amministrazione dell'Impero, importante fonte storiografica.

³⁴ I domini imperiali erano governati da questo magistrato (*katapanw*), che risiedeva a Bari, e divisi in tre temi, di Langobardia (Bari), di Basilicata (Tursi) e di Calabria (Reggio). L'organizzazione risale probabilmente già alla riconquista di Niceforo Foca, o, secondo le cronache, a Niceforo II.

³⁵Basilio I (867-86); Leone VI (886-912); Costantino VII (913-959) e Romano II (914-44) con i coimperatori Basilio II (957-1025), Niceforo II (963-9) e Giovanni Zimisce (969-76); Costantino VIII (1025-28); Zoe e Teodora (1057-61). Basilio era nato ad Adrianopoli, ed è detto perciò macedone: ma forse fu di origine armena.

³⁶O, secondo la pronuncia bizantina, *Romei*. Questo cognome è assai diffuso soprattutto nel Reggino. Tale fu la sempre denominazione ufficiale dei sudditi imperiali, i quali pensavano se stessi in termini giuridici, non naturali, e perciò rivendicavano quell'eredità di Roma che negavano ai "barbari" occidentali, per loro anche eretici.

³⁷*Dynatoi*, "potenti", intesi anche come "capaci di contribuire"; *penetes*, che corrisponde al latino *pauperes*, "di modesta condizione sociale ed economica". Nella concezione antica, e paradossalmente con un certo loro vantaggio, quelli che noi chiamiamo i poveri, cioè gli indigenti, scendevano nella condizione di schiavi o servi della gleba, dunque non venivano considerati neppure una classe sociale.

³⁸*Storia universale, Medioevo, I*, Torino 1950.

secoli precedenti, ciò che formava la debolezza organica dell'Impero è la sua questione sociale, sempre acutissima nelle province. Si trattava, al solito, della scomparsa della piccola proprietà, man mano ingoiata dalla grande, che essa ostacolava, interrompendone la continuità, ostacolandone la unificazione; si trattava della decadenza dei contadini da liberi agricoltori a coloni non liberi, o, addirittura, a servi della gleba. Il marasma, che un tale fatto distendeva per tutto l'impero, era grave, e se n'erano vedute le conseguenze al tempo delle prime incursioni musulmane. Il fallimento dei tentativi antiplutocratici dei Basileis dei secoli VIII e IX, specie degli imperatori iconoclasti, che miravano a limitare l'onnipotenza del monarchismo, e l'allargarsi senza limiti delle manomorte ecclesiastiche avevano fatto rivolgere la contrarietà delle campagne addirittura contro il governo. Il quale, in conseguenza, è minacciato a un tempo da tre pericoli: la fronda dei Grandi, la insurrezione dei religiosi, la rivolta dei contadini.

La questione si complicava con altri elementi. In primo luogo, con le difficoltà finanziarie. La fine della proprietà libera portava con sé l'assottigliamento dei contribuenti fondiari, ché, con la sparizione del fondo, cessava anche l'obbligo del proprietario di versarne l'imposta. L'inconveniente era rimasto in certo modo mascherato fino a Leone VI, fino a quando era stata mantenuta l'antica solidarietà tributaria tra poveri e ricchi, ossia l'obbligo di questi ultimi di anticipare l'imposta, e, quindi, di pagare anche per coloro che fossero divenuti nullatenenti. Senza dubbio questa norma legislativa aveva provocato la rovina dei ceti medi, e perciò Leone VI aveva alleggerito la ricchezza di questo fardello gravante sulle sue spalle. Ma, se gli agiati avevano respirato, le entrate statali ne avevano duramente sofferto. E adesso occorreva riparare alla falla, che s'era aperta su di un fianco della nave solo perché un'altra era stata turata al fianco opposto.

In secondo luogo la questione sociale si complicava col problema militare. Allo scopo di costituire un vivaio perenne di soldati per l'esercito, l'Impero aveva installato qua e là nuclei di coloni militari, donando terre - di non grande estensione - a Greci, a Musulmani, a Barbari, purché si impegnassero a servire - essi e i loro discendenti - nell'esercito di terra o di mare. Oltre alla terra, lo Stato forniva ai coloni dei fondi iniziali in denaro per le spese della coltivazione, per l'acquisto degli animali e degli strumenti da lavoro, nonché il frumento per le sementi. Le sue cure per la coltivazione di questi vivai militari erano davvero eccezionali. Ma essi rischiavano continuamente di avvizzire, o perché i coloni, in genere Barbari o prigionieri di guerra, premuti dal bisogno, travati dal malvolere, rovinati dalla propria incapacità, vendevano la terra o l'avevano sequestrata dai creditori, dal fisco, o perché, carichi di debiti, andavano a finire giornalieri e servi di qualche ricco proprietario. Onde era indispensabile che lo Stato intervenisse periodicamente ad arrestare tale processo dissolutore e a tentar di ristabilire le condizioni normali. Il primo problema, di cui si occupano gli imperatori bizantini del X secolo, è, naturalmente, quello finanziario. Una legge famosa - una Novella del 922, regnanti Romano I Lecapeno e Costantino Porfirogeneto -, pur non tornando a ricostituire l'antico obbligo dei curiali circa i debiti dei poveri verso il fisco, si studia, come, del resto, aveva fatto anche la legislazione del Basso Impero, di mantenere la proprietà fondiaria entro una cerchia ristretta e immutata di persone. A tale scopo essa limita la libera disponibilità della terra, e sancisce che, in caso di vendita, il podere debba essere in prima luogo offerta ad

uno dei congiunti del venditore; in caso di rifiuto di quest'ultimo, al comproprietario del venditore; in terzo luogo, al suo vicino; in quarto luogo, a taluno dei facenti parte della stessa unità fiscale - la *metrocomia* -; da ultimo, ai cittadini dello stesso Comune. Solo, in caso di impossibilità di vendita a tale obbligata serie di acquirenti, il proprietario avrebbe conquistato la libera disposizione della sua terra. Un tanto complesso meccanismo aveva per iscopo di mantenere le proprietà dei contribuenti corpo della loro stessa famiglia, e di far sì che le unità fiscali si disgregassero nella minor misura possibile. La legge dovette riuscire a salvare in qualche modo gli interessi dell'erario; ma un tale risultato dovette essere insufficiente per i bisogni dello Stato, dell'imperatore Basilio II (976-1025) tentava più tardi (1002) di restaurare, a danno dei ricchi, l'obbligo di far onore alle imposte non pagate dai poveri, un tempo proprietari...

La *Novella* del 922 non aveva soltanto uno scopo fiscale; mirava altresì a impedire che le famiglie dei proprietari si proletarizzassero. Anche per questo essa imponeva che la vendita avvenisse in primo luogo tra congiunti. Voleva anche impedire la spoliazione dei poveri e dei coloni militari, da parte dei ricchi, e sanciva per essi il divieto di acquistare, sotto qualunque pretesto (adozione, donazioni, testamento, permuta, locazione), le terre dei piccoli proprietari o della su citata categoria di coloni. Le penalità comminate erano gravi. Nel caso di terre illegalmente acquistate a danno dei coloni militari, l'acquirente avrebbe dovuto restituire il mal tolto; nel caso di terre acquistate dai poveri, avrebbe dovuto versare in più, al fisco, una somma eguale al valore della terra usurpata.

Un'altra serie di leggi successive degli imperatori del secolo X... sarà diretta a sempre più garantire l'invulnerabilità delle terre e delle persone dei coloni militari, sia stabilendo l'inalienabilità assoluta di tali terre, sia conferendo agli eredi del colono, ai militari poveri, a qualunque cittadino, la qualità di avente diritto a stare in giudizio contro i ricchi per reclamarne la restituzione del mal tolto; sia, infine, proclamando la inalienabilità, da parte del fisco, delle proprietà dei coloni, perché, secondo si esprimeva sarcasticamente "solo gli orsi si mangiano le dita, quando sono affamati, ma i soldati sono qualcosa in più delle dita; sono le mani dello Stato".

Altre disposizioni si sforzavano di impedire l'asservimento personale dei coloni militari, e perciò colpivano con ammende chiunque avesse fatto suo colono un soldato.

Ma contemporaneamente Costantino e i successori tentano, a furia di leggi, di risolvere il nodo della questione sociale del tempo. Il 928 fu un'annata tremenda per l'Impero. Una micidiale carestia affamò l'Armenia e l'Anatolia. Molte famiglie furono costrette a vendere a vile prezzo, per un po' di denaro, per un pugno di grano, le loro terre. Alla carestia andò congiunta una mortale epidemia, che scavò grandi vuoti nelle popolazioni, e rese commerciabili molte terre rimaste senza possessori. La spoliazione dei poveri divenne allora facile ed estesa. Occorsero nuove leggi per rimediare al male... le quali tentarono per tutte le vie di arginare la completa distruzione della piccola proprietà. Veniva ordinato che i ricchi i quali avessero acquistato beni fondiari dei poveri, per compera o per donazione, dovessero venirne espulsi a forza, senza indennità e senza alcun compenso per miglioramenti che vi avessero introdotti.

Un'altra famosa legge del 996, di cui fu autore il nipote di Costantino Basilio II -, abrogava qualunque limite di tempo pel diritto dei poveri, o dei loro eredi, a reclamare le terre usurpate. Qualche altra (964), e

ne fu autore Niceforo Foca (963-969), colpiva in pieno la grande proprietà ecclesiastica, le chiese, i conventi, e vietava la costruzione di nuovi monasteri, e limitava, per le chiese, il diritto di acquistare o di ricevere in donazione terre, case, ville. È impossibile supporre, come suole farsi, che la vigorosa legislazione degli imperatori macedoni - diretta prosecuzione di quella dei tanto calunniati imperatori iconoclasti - non abbia prodotto alcun effetto e che il corso delle cose sia andato egualmente sin in fondo, sino alla distruzione della piccola e media proprietà. Esse rallentarono, con probabilità, il processo incalzante dell'anemizzarsi dell'erario e dell'esercito, e "repressero alquanto", come fu detto, "l'insaziabile ingordigia degli uomini". Ottennero certamente il risultato di compensare in qualche modo gli effetti del fiscalismo inevitabile di governi, la cui attenzione era tutta tesa verso la guerra contro il nemico secolare di rendere, anche, gli imperatori macedoni popolari e benvenuti, oltre che presso l'esercito, presso i contadini, i quali tornarono a scorgere nel Basileus il loro protettore, e non già il complice dei potenti. Infine, senza dubbio, quella legislazione contribuì a rendere possibile la riscossa nazionale contro lo straniero, che riempie della sua epopea tutto il secolo X."

L'invio di coloni, anche in Italia, non è dunque solo un'esigenza militare, ma risponde anche al bisogno di difendere o ricreare o, se del caso, creare un ceto di piccoli proprietari fieri della terra e della libertà, avvezzi alla dura e maschia vita dei campi³⁹, lontani dai vizi della grande nobiltà cittadina.

La politica italiana di Niceforo è di conservare i domini imperiali dalle mire dei Cesari d'Occidente. Ottone I⁴⁰ chiede in sposa per suo figlio la principessa Teofano, e in dote i domini meridionali. Ottone II⁴¹ scende fino a Crotone nel 973; fino a Stilo nel 982, ma l'emiro siciliano Kasim, forse istigato dai Bizantini, lo batte con grave strage di tutto il suo esercito tedesco e italiano. Calabria e Puglia tornano in mano all'Oriente.

È nel mezzo di queste continue battaglie e vittorie e sconfitte che si deve collocare l'altra notizia che è comune agli antichi cronachisti e storici, che, sotto i colpi dei Saraceni, sarebbe avvenuta "la distruzione della Magna Grecia", intesa come una serie di atti tali da aver causato l'abbandono definitivo di quel che restava delle vecchie città greche e romane della costa ionica.

³⁹*Hanc veterem vitam fortes coluere Sabini...* cantava Virgilio nelle *Georgiche*, accompagnando con la poesia il tentativo di riforma agraria e restaurazione degli antichi, semplici ed onesti costumi romani iniziato da Augusto.

⁴⁰Dal 936 re di Germania; dal 962 re d'Italia e imperatore romano. Morì nel 973.

⁴¹Imperatore dal 973 al 983.

//

TRADIZIONE E STORIOGRAFIA

È nel comune sentire degli storici calabresi antichi e, diremmo, nella memoria storica popolare, che questi insediamenti ionici siano l'effetto di un trasferimento di popolazioni verso l'interno avvenuto per ragioni di difesa in età medioevale, e più esattamente bizantina.

E fu concetto comune presso gli storici e cronachisti calabresi che il Governo costantinopolitano avrebbe disposto esplicitamente quest'ordine di "salire sui monti" alle superstiti città della costa ionica o devastate oppure ormai difficilmente difendibili dalla continua minaccia saracena.

Nella *Cronica Trium Tabernarum*, probabile fonte diretta e indiretta di molte delle narrazioni che qui riportiamo (ed essa stessa, supponiamo, derivata in qualche modo da fonti greche), troviamo che durante le invasioni arabe l'imperatore invia in Calabria un suo condottiero, Flagizio, e

"videns Flagitius perditionem populorum Calabriae, coadunatis omnibus casalibus, civitatem constituere disposuit"⁴²,

donde ebbe origine Catanzaro.

Altrove, attribuendo altre gesta ad un Gargolano, l'anonimo estensore scrive:

"Nicophorus... ipsi Gargolano misit, ut omnes Calabrorum civitates reaedificaret, mandans, ut non iam in maritimis, sed in tutissimis locis easdem trasmutaret..."⁴³.

Il Barrio dipende da questo racconto, quando rapidamente così lo riassume:

"Niceforo, imperatore dei Greci, mandò in Calabria Gargolano, perché ricostruisse o trasferisse altrove... Terina, Taurano, Aroca e Trischene furono trasferite in nuove sedi; tutte le altre ricostruite negli stessi luoghi."

Fa eco nel 1602 il Gariano⁴⁴:

"La città [di Catanzaro]... fu edificata l'anno della n. s. 793, sotto Niceforo imperatore di Costantinopoli... Fu Catanzaro edificata da Cataro e Zaro, uomini illustri della milizia greca, e da Flagizio, conte di Benevento, legato dell'Imperatore a tale effetto, come si legge negli Annali di detto imperio greco; il quale, con quattro legni bene armati, passò in Italia, e giunto nel paese della Magna Grecia, oggi marina di questa città, vi trovò Cataro e Zaro, capitani della milizia; e domandato loro dove voleano edificare la nuova città, per salvarsi dai continui insulti dei barbari, gli fu risposto, che di ciò volevano fare prima

⁴²"Vedendo Flagizio la rovina dei popoli di Calabria, decise di riunire fra di loro tutti i casali e fondare una città."

⁴³Non mette conto entrare qui nella disputa sull'antico testo calabrese. Si legga, per quanto è al proposito, Riniero Zeno, *Fonti di storia calabrese, La "Chronica Trium Tabernarum" ed una cronaca inedita di Taverna del secolo XV*, in "Archivio storico della Calabria", ristampa anastatica 1982, I, pp. 31-39.

⁴⁴Luise Gariano, *Cronica di Catanzaro*. Cosenza 1983

parlamento, e gli avrebbero risposto. Ed essendosi congregati dentro la chiesa cattedrale, insieme col vescovo e con Flagizio, fu conchiuso, che si dovessero partire da tal luogo; poiché anco gli altri della Magna Grecia si erano partiti con loro capitani, ed eransi fortificati su alcuni monti, ove oggi sono Squillace, Belcastro, Policastro. Ma spinti da una orazione, fatta da Cataro, il quale, detto loro di levarsi dal pensiero d'imitare quelli, che per paura e viltà di animo se n'erano fuggiti nelle montagne per stare più sicuri dai nemici, poiché i popoli della Magna Grecia erano sempre usciti vittoriosi in tutto le imprese fatte dai barbari e dalla imperial corona, e che si facesse una nuova Città, in luogo forte, ove si potesse stare incontro ai nemici, come conviene a soldati coraggiosi, e non ai vili, che per paura nelle montagne se ne sono fuggiti, tanto più che aveano cavalcato insieme con Cataro e Zaro, e con altri signori di gran conto. Così, visti più luoghi, atti a poter edificare la nuova città, e tra essi tre colli molto ameni, dove comodamente si potea edificare la nuova città, poiché capaci di ogni commodità per i cittadini, ed abbondanti l'uno dei quali era il monte Cimapotima ovvero Sirapotima, l'altro il monte Pezzano, e l'ultimo il monte Triagonà, stabilirono di fermarvisi... per alcun tempo si chiamò la Rocca di Niceforo."

Un racconto che risente di sovrapposizioni di credenze e ipotesi⁴⁵, e dell'imprecisione di datazione consueta nei nostri cronachisti antichi, ma che sostanzialmente testimonia l'opinione dei Calabresi a proposito della loro storia in età bizantina e della lunga guerra dolorosa e vittoriosa contro i Saraceni.

Leggiamo nella secentesca cronaca di Tiriolo, che i lettori di *Vivarium Scyllacense* forse ricordano⁴⁶, come il trasferimento dei Calabresi sulle alture avvenne

"per ordine di Niceforo Imperadore di Costantinopoli, che dominava questa Magna Grecia che ascendant ad montes... "

Così il padre Fiore⁴⁷:

"... la famosa, e celebre divisione dell'Italia, qual ne fecero negl'800, i due imperadori d'Occidente, e d'Oriente.

III. Cagione, qual fu la principalissima delle tante infauste, e sanguinose scorrerie de' Barbari in queste parti. conciossiaché essendo la provincia insieme con la Sicilia, caduta al greco imperadore, il quale non potendola governare, che per mezzo di varii⁴⁸, né tosto provvederle nelle congiunture d'opportuni, o consigli o soccorsi; perciò si diede occasione a ciascheduno d'occuparne quello avesse potuto, o con l'arte, o con la forza.

IV. Dunque queste barbare scorrerie dando il guasto a quelle città; quali, o dalla qualità del sito fiacco, o dalle forze men vigorose venivano meno difese, operarono in maniera, che gl'attimoriti lasciando in abbandono, e le case, e le patrie si portassero ad abitare i lunghi più ritirati alle montagne, ed i dirupi meno sottoposti al pericolo.

⁴⁵ Per la confusione tra i diversi Niceforo, vd. più avanti.

⁴⁶Cfr. il nostro *Cronache antiche di Tiriolo*, in *Vivarium Scyllacense*, 1 - 2 1996

⁴⁷*Calabria abitata*, Libro I, Bologna 1971, p. 198

⁴⁸ Intende, delegati, funzionari.

V. Fioriva di quel tempo alla marina sul piano la famosa *Trischines*, della quale s'è discorso altrove; ma quantunque ben difesa, e per la fortezza delle mura, e per l'altezza delle torri, e più che per altro dal valor de' cittadini, non per tanto non soggiacque all'infelice condizione di quei lagrimevoli tempi; onde gl'abitanti lasciandola in abbandono, vennero necessitati di seminarla in coloniette, per di sopra alle cime delle vicine collinette.

VI. E ben lo dimostrano le così spesse chiesuole, delle quali Aloise Gariano fa raccordo nel suo scritto a penna, annoverandone meglio, che ventidue, delle quali oggidì non è rimasto, che, o 'l nudo nome, o al più qualche dirupato vestigio: perché fabricate per l'uso de' sacramenti da quella fuggitiva gente, come nacquero, e crebbero con l'arrivo, e dimora di quella; così, e perirono, e rovinarono nella partenza della medesima.

VII. Questo era lo stato di questa parte di Calabria, da che era salito al trono di Costantinopoli, l'anno 961, Niceforo Foca. Hor egli tosto ch'intese le già recate rovine da' Saraceni a queste sue provincie, trattone da compassione, e da zelo, risolse di riordinarle; onde vi spedì il suo principal ministro per nome Flagizio, altri lo chiamano Gargolano, con mandamento di rimettere le città non tanto cadute, e di trasportare in sito più sicuro, le totalmente rovinate.

VIII. Venuto addunque l'imperial ministro, e ritrovando per di qua, e per di là spersa in coloniette la gente trischinese, sopravanzata al furore saraceno, e non istimando a proposito, né lasciarla a quella maniera seminata, né raccorla ove prima, perché i Saraceni erano ancor potenti nella Sicilia, onde spesso ripassavano ad infestar la Calabria; risolse, come già fé, di rimetterla in un sol corpo di città, sii de 'l monte, ove oggidì è Catanzaro, chiamandola dal nome del regnante imperadore, Rocca di Niceforo, che poi dalla qualità del sito erto, ed eminente, prese a dirsi Catacio, e poi Catanzaro⁴⁹.

IX. Se pure dire non volessimo, che Flagizio nell'edificio di questa città, non volendo far cosa alcuna a suo capriccio, e senza la consulta di Costantinopoli, mandò ivi proponendone tre siti, cioè Choichion, Pazzano, Catacio, quali erano tre monti contigui; venne la risposta, determinato per Catacio, onde poi se ne fé nome alla nuova città."

Il Fiore risolve dunque le difficoltà identificando Flagitio con Gargolano, ed aggiunge al racconto una riflessione, probabilmente deduttiva: in un primo momento i Calabresi che abbandonano le coste cercarono rifugio in villaggi e ricoveri provvisori, finché il Governo bizantino non avviò il suo progetto di riorganizzazione del territorio.

Leggiamo ancora presso di lui, a proposito di Cirò, che

"Iano Casopero, cittadino del luogo, scrivendo a Girolamo Tegano, il vuol fondato da alcuni di quei popoli, quali già abitarono il promontorio Lacinio, e che poi infestati da' corsari, per mettersi in luogo sicuro, si ricovrarono qui, fondando la presente abitazione";

⁴⁹ Secondo il Rohlf, Catanzaro significa "sotto un altura" (*katà anzara*). La forma latina *Catacium*, frequente in documenti medioevali e moderni, può derivare da un greco *katà oikeion*, dal significato non dissimile. Ma vd. più avanti.

e, a proposito di Bova:

"Un scritto a penna ne vuol la prima origine al mare; da dove poi nelle saraceniche scorrerie circa il 1000 si trapiantò ove di presente si ritrova".

Così ancora la nostra cronaca di Tiriolo ricorda:

"Ruggiero Carbonello già canonico della Cattedrale di Catanzaro, nell'Istoria di Calabria conservata nel Monastero di S. Gio[vanni] a Carbonara racconta che li Saraceni distrussero nella Calabria molti Vescovati, e specialmente quello di Tiriolo, con queste parole: A parte maris Adriatici Episcopatus Bruzzani, Hieraci, Stili, Trischinis, Tirioli cum occisione Episcopi, Crotonis, Hieropolis, quae est Strongolis, et nullus remansit integer praeter Scylaceus et Rheginus⁵⁰."

E prosegue:

"Nell'incursione che fecero per questa Magna Grecia li Saraceni, Goti, Unni, Vandali, Normandi, Mori⁵¹ ed altre Barbariche nazioni fu distrutta la suddetta Città di Tiriolo, e ucciso il suo vescovo; così si legge nelle Croniche di Grecia latinizzate, nel capitolo De eversione Paleopolis seu Roccellae: Quoddam fortissimum oppidum Triolum nomine oppugnaverunt, et maxima vi capientes totum destruxerunt, et Episcopum occiderunt, inde ad triremes suas reversi sunt⁵²",
così "...se crediamo ad alcune Croniche antiche della Magna Grecia, ove siamo, questo mi ricordo haver letto in una Cronica antichissima in greco scritta, e dettata, la quale fu dall'Illustrissimo Sig. Conte di Simeri della nobilissima famiglia d'Aragona d'Aerbe data al Sig. Lattantio Rocca, medico eccellentissimo, e historiografo principale di questa nostra Città, abbondantissimo di lettere Greche, Hebre, et esterne, da quello in gran pregio tenuta, nella descrizione che fa di Catanzaro, fatiche che al presente per la malignità dei tempi, et avaritia dei poco accorti Signori se ne stanno nel tempio dell'oblio sepolti: prima questa nostra Città, già come vogliono alcuni scrittori di Flagitio nipote di Costanzo Imperatore edificata fecero un'Aquila facendo il detto Flagitio nelle sue insegne un'Aquila nera in campo d'oro la quale Costantino Imperatore soleva porre nelle monete della Città di Palepoli, o come alcuni la chiamano Paleoporto, in quel tempo Metropoli della Magna Grecia, e patria del sudetto Costantino, e Costanzo, e di Zosimo pontefice, situata non molto lungi dall'antiqua Squillaci nel Mar Ionio emulatrice dell'amenissima Locri, patria già de gli Naritij, e fidelissima de i Tiri, li quali furono antichi habitatori, e della Città di Tiro, e del suo monte principio degli Appennini in Calabria, detto al presente Tiriolo, segnalato di molte erbe, e di molte memorie di segnalati metalli, e molto di più di antichissime antichità degli antichi Romani, e massime di Publio Marcello molto pregiate e onorate per lo tempio di Giove Ferestio...".

⁵⁰"Dalla parte del mare Adriatico [il nome nel Medioevo si estendeva anche allo Ionio] distrussero i Vescovati di Bruzzano, Gerace, Stilo, Trischene, Tiriolo con l'uccisione del suo vescovo, Crotone, Ieropoli, che è Strongoli, et nessuno restò indenne eccetto i vescovi di Squillace et Reggio". Senza dimenticare che *praeter* richiederebbe l'accusativo, ci serviamo di questa notizia solo come documento dell'opinione corrente, nulla potendo dire dell'esistenza o meno di vescovi di Bruzzano, Stilo e Tiriolo.

⁵¹Elenco un po' disorganico, che mette assieme eventi anche molto distanti nel tempo. Né si ha notizia di invasione di Unni in Calabria. La fonte è ancora il Pinnello: "Gothi, Ostrogothi, Hunni, Vandali, Guiscardi, Greci, Mori, Saraceni, Siculi, Normandi, Francesi e Spagnoli...". L'Autore delle *Memorie* molto opportunamente ha fatto giustizia dei presunti "Guiscardi", sapendo, credo, essere Guiscardo il soprannome di Roberto d'Altavilla.

⁵²"Sulla distruzione di Palepoli o Roccella": "Assalirono una fortissima cittadina di nome Tiriolo, e prendendola a grandissima forza la distrussero completamente, ed uccisero il Vescovo, quindi se ne tornarono alle loro navi". Il nome di Roccella, probabilmente dal francese dei Normanni, venne dato forse già ai ruderi di Scolacio adibiti a fortificazione, prima che alla grandiosa e incompiuta chiesa di Santa Maria della Roccella; donde oggi il nome di Roccelletta dato alla località in senso lato. (N. d. t.)

chiosato dall'interpolatore del XVIII secolo:

"Questo è nel capitolo De eversione Paleopolis seu Roccellae. La distruzione della Magna Grecia fu nei tempi di Niceforo Imperadore di Costantinopoli l'anno 805⁵³ come dicono alcuni autori, come Vincenzo d'Amato nelle Memorie storiche di Catanzaro, Beronio⁵⁴, Voghelli⁵⁵ e altri."

Leggiamo così anche nel Pinnello⁵⁶:

"...se crediamo ad alcune Croniche antiche della Magna Grecia, ove siamo, questo mi ricordo haver letto in una Cronica antichissima in greco scritta, e dettata, la quale fu dall'Illustrissimo Sig. Conte di Simeri della nobilissima famiglia d'Aragona d'Aerbe data al Sig. Lattantio Rocca, medico eccellentissimo, e historiografo principale di questa nostra Città, abbondantissimo di lettere Greche, Hebre, et esterne, da quello in gran pregio tenuta, nella descrizione che fa di Catanzaro, fatiche che al presente per la malignità dei tempi, et avaritia dei poco accorti Signori se ne stanno nel tempio dell'oblio sepolti: prima questa nostra Città, già come vogliono alcuni scrittori di Flagitio nipote di Costanzo Imperatore edificata fecero un'Aquila facendo il detto Flagitio nelle sue insegne un'Aquila nera in campo d'oro la quale Costantino Imperatore soleva porre nelle monete della Città di Palepoli, o come alcuni la chiamano Paleoportò, in quel tempo Metropoli della Magna Grecia, e patria del sudetto Costantino, e Costanzo, e di Zosimo pontefice, situata non molto lungi dall'antiqua Squillaci nel Mar Ionio emulatrice dell'amenissima Locri, patria già de gli Naritij, e fidelissima de i Tiri, li quali furono antichi habitatori, e della Città di Tiro, e del suo monte principio degli Appennini in Calabria, detto al presente Tiriolo, segnalato di molte erbe, e di molte memorie di segnalati metalli, e molto di più di antichissime antichità degli antichi Romani, e massime di Publio Marcello molto pregiate e onorate per lo tempio di Giove Ferestio...".

Con alcune varianti rispetto alla tradizione, e facendo muovere i profughi non dalle rovine di Scolacio, ma da insediamenti un po' più settentrionali, così narra una cronaca latina di Taverna, a noi pervenuta in una traduzione del 1755⁵⁷:

I. Dopo che la Spagna fu occupata da' Mori dell'Africa e occupata ancora la Sicilia passarono nelle marine di Calabria per la prima volta nell'anno 822, e vi fecero qualche rappresaglia⁵⁸; allettati dopo dalla preda, non mancavano di visitarlo di quando in quando ora per mare con bastimenti, ora per terra; tanto che

⁵³ Si confonde qui Niceforo II Foca con l'imperatore Niceforo I (802-811) e con il generale Niceforo Foca.

⁵⁴ Probabilmente il cardinale e storico della Chiesa Cesare Baronio (1537-1608).

⁵⁵ Forse l'Ughelli.

⁵⁶ Del Pinnello, scrittore catanzarese, abbiamo un *Il Moncada. Dialogo del Dottor Girolamo Pinnello Accademico Informato, L'Aggittato, dove si ragiona degli affetti, et effetti d'un animo grato, de i meriti, e grandezza d'animo d'un Principe al governo, d'un Sig. degno di lode, e dell'eccellenza dell'Anima ragionevole. All'Illustrissimo Signor F. D. Luigi di Moncada*, stampato a Messina nel 1608. L'opera meriterebbe una riedizione.

⁵⁷ *Della distruzione di Taberna Montana fatta per lo Re Guglielmo detto il Malo nell'anno 1162, ind. 10. m.s.* conservato presso la Biblioteca Comunale di Catanzaro, che qui ringrazio per l'intelligente disponibilità.

⁵⁸ Incursione.

sette anni appresso che si erano fatti a vedere⁵⁹ fecero tale scorreria nelle nostre marine dell'Uria, che vi apportarono una mezza rovina alle case ed alli beni, non che agli animali; poichè la gente fuggita per le montagne, restò ogni cosa di loro preda. Si era fatto ricorso in⁶⁰ Costantinopoli per aiuto⁶¹ di navi a custodire le coste marittime della Calabria; ma gl'Imperatori greci, che la dominavano, per la guerra che tenevano con i di loro vicini, e per gli stessi Saracini che li minacciavano l'istessi Stati, per le dissensioni tra di loro che si sbalzavano dal trono uno con l'altro⁶², né Leone V Armeno, né Teofilo e Michele III Imperatori vi attesero in quelle prime scorrerie a reprimerli, si fecero tanto arditi e potenti, che non valendo a reprimerli la forza delle città marittime della Calabria, come applicate più al traffico che all'armi, col solo nome davano lo spavento, e però conoscendosi l'Uria impotente a più resisterli, prima che fosse all'intutto desolata lasciato tutto in abbandono si ritirò nella montagna, con quel che poté seco portare di migliore, risoluti⁶³ di far perpetua colà la residenza; ma venuto da Costantinopoli ministro imperiale con qualche milizia e col danaro per raccogliere porzione di tanta gente dispersa, ne raccolse poco più dell'ottava parte che procurò ridurla in forma di città nelli monti, quale si disse Taberna Montana. Quelli poi che non tenevano tanti beni stabili per essere allevati al ritiro⁶⁴, si accomodarono alla meglio nella Regia Sila⁶⁵, delli quali ne nacquero otto villaggi, la gente delli quali si poté dire che fosse la maggior parte dell'Uria abbandonata. Questi villaggi poi furono aggregati a Cosenza, ed alla prefettura⁶⁶ di Scigliano; non mancando persone ricche di contanti accumulati col traffico, che facevano di renderli ragguardevoli.

Altri echi della tradizione si trovano sia in Vincenzo d'Amato che in Elia d'Amato. La nozione è accettata comunemente anche dalla storiografia contemporanea: così leggiamo in Vera von Falkenhausen:

"In Calabria, a partire dal VII secolo, è possibile constatare uno spostamento generale degli insediamenti dalla costa verso l'interno"⁶⁷.

Rimandiamo infine alla puntuale ricostruzione di Domenico Falcone, che prende in esame le modificazioni intervenute nell'assetto urbano della Calabria soprattutto sul finire dell'età antica⁶⁸; e al saggio di Emilia Zinzi sugli insediamenti medioevali calabresi⁶⁹; alle osservazioni di Luigi Lacquaniti⁷⁰.

Ulderico Nisticò

⁵⁹ L'829 che, secondo tutte le cronache, segna l'inizio degli attacchi saraceni in Calabria.

⁶⁰ A.

⁶¹ Aiuto.

⁶² idiotismo calabrese

⁶³ Concordanza a senso con "i cittadini" di Uria.

⁶⁴ Non erano in grado di mantenersi nel nuovo insediamento.

⁶⁵ Anacronismo. La Sila si distingueva in Regia, con Cosenza e i suoi Casali, e Badiale, dell'abbazia di San Giovanni in Fiore. Ma questo, solo con la nascita del Regno di Sicilia (1130).

⁶⁶ O piuttosto, pretura. Si chiamavano così le amministrazioni dei Casali cosentini.

⁶⁷ *I Bizantini in Italia*, in AA.VV. *I Bizantini in Italia*, Milano 1986.

⁶⁸ D. Falcone, *L'evoluzione dei centri abitati in Calabria dal Tardo-Antico all'età bizantina (IV-XI secolo d. C.)*, in "Vivarium Scyllacense", dicembre 1994.

⁶⁹ E. Zinzi, *Calabria. Insediamenti e trasformazioni territoriali tra il VI e il XVI secolo*, in Storia della Calabria, Medioevo, Gangemi, 1999.

⁷⁰ *Morfologia ed evoluzione dei centri abitati della Calabria*, in Bollettino della Società geografica italiana, I, 1946.

L'interculturalità nell'area del Mediterraneo: fortificazioni e siti bizantini in Calabria

di Maria Barreca

Dalla prima metà del VI alla seconda metà dell' XI secolo l'Impero di Bisanzio fu titolare di diritti di sovranità su ampie porzioni del Mezzogiorno peninsulare d'Italia.

Alla fine del IX secolo, al culmine dell'espansione bizantina, questo spazio geografico giunse a coincidere con le attuali regioni di Basilicata, Calabria e Puglia. Ancora oggi, nella toponomastica di alcuni luoghi, si trovano termini bizantini. Bisanzio svolse in Calabria, Basilicata e Puglia un'opera di riorganizzazione e di assimilazione: i Bizantini favorirono nel Meridione d'Italia il miglioramento delle condizioni generali di vita sociale ed economica, salvarono dall'abbandono molte città antiche, ne fondarono di nuove e promossero dappertutto il recupero delle terre incolte e l'ampliamento degli spazi abitati.

In Italia la dominazione bizantina ebbe inizio sotto il regno di Giustiniano (527-565), con la guerra tra Goti, che già governavano in Italia, e Bizantini.

La campagna in Italia fu guidata da Belisario, luogotenente di Giustiniano, e cominciò dall'Italia meridionale. Belisario sbarcò a Reggio nel maggio 536 e risalì la penisola lungo il versante tirrenico. Il Sud dell'Italia peninsulare, ad eccezione di Napoli, si arrese



pacificamente a Belisario, perciò questi, nel suo viaggio di conquista verso il Nord d'Italia, si servì del Meridione secondo le necessità logistiche della campagna in corso, come base d'attacco e fonte d'approvvigionamento per le truppe.

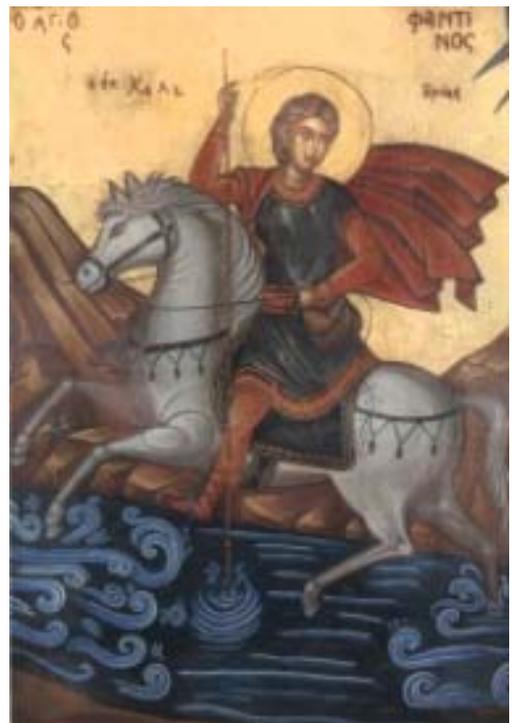
Mentre Belisario era impegnato nel Nord, nella conquista del Regno ostrogoto dell'Italia settentrionale, Totila, re degli Ostrogoti, approfittò per estendere i suoi domini al Sud peninsulare d'Italia, obbligando le popolazioni rurali a versargli tributi.

Belisario fece allora una seconda spedizione nell'Italia meridionale, durata cinque anni (544-548). Questa spedizione, tuttavia, non si concluse positivamente. Belisario, dopo uno sbarco di fortuna nel porto di Crotona, inviò parte delle sue truppe nella Calabria superiore per

difenderla dai Goti presso *Petra Sanguinaria*, nelle vicinanze dell'odierna Cassano, e *Lavula*, forse l'attuale Torre Bollita, nei pressi di Nova Siri, tra la Lucania e il Bruzio. L'intento di Belisario era di prevenire la capitolazione di Rossano, sede di un presidio imperiale. Ma, a causa della sconfitta delle truppe di terra e del mancato arrivo di soccorsi navali, inviati in un secondo momento, gli assediati di Rossano furono costretti alla resa per fame e le terre e i beni degli aristocratici furono espropriati.

Giustiniano non si rassegnò a lasciare l'Italia in mano ai Goti e, nel 550 circa, mandò Narsete a guidare una nuova spedizione che si concluse con l'inizio del dominio bizantino sull'Italia.

Il 13 agosto 554 Giustiniano emanò, per richiesta di papa Vigilio, la "Prammatica Sanzione" con la quale riorganizzava l'Italia su principi di restaurazione imperiale. Furono abrogate le leggi di Totila ostili ai possessori di latifondo e questi furono reintegrati nei loro antichi diritti. L'Italia, lontana dal centro del potere imperiale, divenne una provincia nella quale ebbero importanza come funzionari locali i vescovi e il Papa. Il governo fu affidato ad un prefetto del Pretorio e capitale fu Ravenna.



I Bizantini crearono parecchie fortificazioni sul Golfo di Taranto, da Taranto a Crotone, a Rossano, fortilizio preesistente all'arrivo dei Bizantini. Le fortificazioni erano collegate alla costa ed inserite in un circuito il cui raggio si allargava fino a Gallipoli da un lato e Squillace dall'altro, munite di *Castra* nel VI secolo.

Nel 568 i Longobardi conquistarono l'Italia. L'espansione del ducato longobardo di Benevento tolse all'impero bizantino vastissime porzioni di territorio in Italia meridionale.

Nel tempo in cui era duca di Benevento Arechi (591-641) il dominio bizantino si restrinse in Lucania alla sola città di Agropoli, in Puglia alla città di Siponto e alla penisola salentina. Mentre più estesi e regolari erano i domini nell'estrema Italia meridionale, nella regione *Brittiorum*, dove vi era una rete di città collegate, da Reggio a Cosenza. La Calabria beneficiava di

condizioni di maggiore sicurezza grazie alla vicinanza della Sicilia, ben presidiata e posta al riparo dagli attacchi dei Longobardi.

Nel 596 i Longobardi conquistarono Crotona. Fu papa Gregorio Magno a riscattare i prigionieri con il pagamento di trenta libbre d'oro. I Longobardi divisero il territorio della penisola in ducati. Anche la Calabria di età bizantino-longobarda poté assumere la sua fisionomia di provincia verso il 653, quando papa Martino I (649-655) la menziona come realtà politica ben definita.

All'indomani della morte di Costante II, sbarcato in Italia nel 663, Arabi e Longobardi di Benevento approfittarono per espandere i loro domini su tutta l'Italia meridionale, dove rimasero bizantine solo Gallipoli e Otranto. Ciò sconvolse, ma non scardinò, il ducato bizantino di Calabria. Centri bizantini erano in questo periodo in Calabria Locri, Thurii, Taureana, Tropea e Bivona, che si dichiaravano appartenenti all' "eparchia" della Calabria nella lettera inviata durante il concilio di Roma del 680 da papa Agatone a Costantino IV.

L'imperatore Leone III colpì con una politica di restrizioni fiscali anche la Sicilia e la Calabria, comportando un aumento di valori imponibili per tutti i contribuenti. Inasprì la politica verso i pontefici ed espropriò parte dei loro patrimoni.

Tra VIII e IX secolo i possedimenti dell'Impero bizantino si ridussero via via al solo ducato di Calabria che comprendeva, da una parte, la Calabria a sud della valle del Crati e di Cosenza e dall'altra Gallipoli e Otranto sulla fascia costiera pugliese.

Nell' 827, con lo sbarco arabo a Mazara, la Sicilia divenne provincia musulmana. Anche la Calabria risentì di questa nuova situazione: gruppi di Saraceni s'insediarono tra l'840 e l'842



nelle città di Taranto e Bari. La situazione diventò più precaria quando Tropea, Amantea e Santa Severina furono occupate dai Saraceni. Il dominio bizantino nell'Italia meridionale fu sempre in una situazione d'incertezza.

Tra l'855 e l'875 il sovrano carolingio Ludovico II attaccò i domini arabi nell'Italia meridionale.

I bizantini tentarono di raggiungere con Ludovico II una comune intesa anti-araba, ma senza buoni risultati. Tra impero carolingio e impero bizantino, anzi, prevalsero rivalità ideologiche e politiche quando Ludovico II preferì l'accordo ai Saraceni per legittimare la sua sovranità a discapito di Bizantini e Longobardi, già stanziati sulle terre che egli desiderava annessere ai suoi domini.

Adelchi II, longobardo, principe di Benevento, prese prigioniero Ludovico II, che morì nell' 875. Il che diede ai Bizantini possibilità di rientrare .

Fu Gregorio, *baiulus*, "giudice amministrativo" sbarcato ad Otranto nell'873, a portare avanti il primo tentativo di riconquista bizantina nel Sud. Egli riuscì a neutralizzare il potere di Ludovico II sul ducato di Benevento e a far riconoscere ad Adelchi l'egemonia di Bisanzio. Gregorio seppe salvaguardare il Mezzogiorno dagli attacchi dei Saraceni ancora presenti con salde colonie ad Agropoli e sul Garigliano.

Oltre ad essere interessante per i suoi siti, la Calabria ricorda imponenti figure di santi. A Palmi, San Fantino, notevole sia dal punto di vista religioso che per l'amenità del paesaggio del luogo. La cripta del santo si trova a Taureana.

La *Magna Graecia* ha lasciato in Calabria gli innegabili segni della sua presenza, dalle scienze, alla letteratura, all'arte, ma sono senza dubbio i Bizantini che, con i loro monaci, hanno dato molto alle nostre popolazioni, con la loro sapienza e l'esempio di santità.

Oggi se ne vanno riscoprendo le liturgie, come la Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo, dove "la musica interpreta l'idea delle cose dette". Ma il suo fascino consiste soprattutto nel ricordarci che ciò che ancora oggi avviene avveniva mille anni fa', nei monasteri greco-calabri.

La cripta di San Fantino reca un acrostico: *"Io vado cantando con inni le meraviglie di Fantino, Cristo fece sorgere in Occidente come una luce, che illumina con i prodigi le anime di quelli che nella fede e nell'amore venerano la tua santa memoria...Mortificando la carne, fanciullo e semplice, ...sollevato dalla terra verso i cieli ti sei innalzato con le tue virtù, e, divenendo compagno degli Angeli, ti sei mostrato medico splendido, curando ugualmente le anime e i corpi...Sempre ti affrettasti a proteggere i bisognosi e i poveri...o Fantino ispirato da Dio...O pieno di Spirito Santo, come all'asciutto hai passato a cavallo il Metauro".*

San Fantino "il Cavallaro" nacque a Taureanum intorno al 294 e morì nel 336, presumibilmente il 24 luglio. Allo stato attuale è l'unico santo calabrese dei primi secoli cristiani attestato da fonti storiche. Il biografo Pietro ci dà notizia di un tempio di San Fantino a Taureana, nei primi passi della *Vita*. Qui – si dice – si trovava il sacro recinto dove giaceva il corpo del Santo.

Attorno alla cripta sarebbe sorto un monastero femminile, le cui suore custodivano le spoglie del Santo e ne alimentavano la lampada perenne. Pietro si sofferma a raccontare inoltre i molti miracoli di Fantino, di alcuni dei quali si dichiara egli stesso testimone. Ne descrive ben diciannove, verificatisi nel tempio del Santo, tra cui quello di una profumata fragranza che, sparsasi dalla tomba, riempì la cappella. Il Santo meritò per questo l'appellativo di "mirovlita", attributo bizantino che indica che dalla tomba emana unguento profumato.

La cripta è ricavata probabilmente dal ninfeo di un *palatium* di epoca romana, attribuibile al IV-V secolo. In esso è ancora presente una struttura muraria ricca di varie epigrafi in latino. Le pareti orientale e meridionale sono solcate da profondi archi ciechi, e in quella orientale si apre la bocca di un'antica condotta da cui sgorgava l'acqua, la cui presenza, attestata nella *Vita* del Santo, è ritenuta ancora oggi miracolosa. I muri interni recano le tracce di affreschi di epoche diverse: è ancora visibile la sovrapposizione della pittura bizantina, con i ritratti dei Padri della Chiesa, a quella di epoca romana.

Il *Bios* del biografo Pietro testimonia che, originariamente, la tomba del Santo era collocata nella cripta; poi, nel secolo VIII, ai tempi dello stesso Pietro, fu collocata nella basilica superiore, all'interno dell'altare. In seguito la chiesa fu distrutta, probabilmente a causa di un'incursione saracena e, intorno al X secolo, la tomba del Santo fu ricollocata nella cripta. La presenza delle reliquie è attestata, tra l'altro, dall'Archimandrita Terracina, che nel 1551 afferma di aver ritrovato il corpo di San Fantino tra le rovine della chiesa a lui dedicata. La cripta è il luogo di culto cristiano più antico di tutta la Calabria. Anche se adeguati studi a tal proposito non sono stati effettuati, si può ipotizzare che la tomba di San Fantino si trovi ancora sepolta in sito, probabilmente nei pressi della vecchia chiesa.

Accanto alla chiesa sorgeva anche un piccolo monastero maschile. Le sue origini sono oscure e la *Vita* del vescovo Pietro non vi accenna neppure, informazioni su di esso ci giungono invece da una lettera di papa Gregorio Magno, datata 590, che parla di un monastero sito a

Taureanum. Questo, governato dagli abati di San Fantino, sarebbe lo stesso che, nel 1457, fu ritrovato deserto ed ormai in rovina dal Chalkeopoulos e nel 1551 dall'Archimandrita Terracina. Il complesso avrebbe subito una progressiva decadenza dal 951, data in cui si ipotizza la distruzione di Taureana, fino al 1552, data di ricostruzione della chiesa e del monastero ad opera del conte Pietro Spinelli da Seminara, città divenuta erede della distrutta Taureanum. Sono passate per questo luogo numerose invasioni di barbari, Goti, Svevi, Normanni, Aragonesi, Saraceni, e si sono abbattuti numerosi terremoti, uno per secolo negli ultimi trecento anni: 1783, 1894, 1908. Ma tutto ciò, in passato, non bastò a fiaccare la volontà del popolo nel ricostruire ogni volta l'antico insediamento cristiano.

Testimonianza straordinaria della plurisecolare vita di San Fantino è una tela, scampata alle traversie del tempo, della Vergine tra San Filippo e San Fantino, databile al 1500 circa.

La composizione pittorica di autore ignoto fu restaurata, come attesta la vicina iscrizione, nel 1857. Essa, collocata sulla parete sinistra della chiesa, rientra nella consuetudine tardo-medievale della *Biblia pauperum*: spiegare al popolo le Sacre Scritture per immagini. La tela rappresenta l'Immacolata Concezione, il cui dogma fu promulgato da Pio IX nel 1854: la Vergine, dalla tunica bianca con manto azzurro, fra angeli osannanti e con ai piedi la falce lunare, viene esaltata nell'iscrizione come "*Turris eburnea*" e "*Ianua Coeli*". A sinistra è l'immagine di San Fantino in abito basiliano, con le braccia incrociate in preghiera; a destra l'apostolo San Filippo, martire in Asia Minore, in veste azzurra e manto rosso, il colore del martirio. Regge in mano il pastorale e la croce, secondo la liturgia bizantina. L'ignoto artista rappresentò inoltre, con molta fantasia, nella parte inferiore del quadro, il monte Sant'Elia e la marina di Pietrenere con a largo un veliero.

Oggi la vecchia chiesa di San Fantino a Taureana è un fabbricato degradato, in rovina, ulteriormente danneggiato da un maldestro e incompleto intervento edilizio. La cripta è ormai in completo stato di incuria e di abbandono. Persiste purtroppo il devastante disimpegno delle istituzioni, che nulla hanno fatto perché il sito ricevesse maggior rispetto.

Nel territorio di Melicuccà si trova ancora oggi la grotta di Sant'Elia lo Speleota. Superata Seminara e la zona di Sant'Anna, ci si inoltra in un territorio aspro e selvaggio, fatto di dirupi

impraticabili, gole profonde, forre, anfratti, verde da ogni parte a perdita d'occhio. Ad una svolta della Provinciale una breve scalinata conduce alla grotta. Qui visse l'eremita Sant'Elia, operando portentosi prodigi, venerato tanto dalla Chiesa latina, quanto da quella greca.

I monaci ortodossi, ritornati di recente su questi monti dopo secoli di assenza, hanno riconsacrato la grotta. Sull'altare, le icone del Santo ci riportano ai secoli lontani, quando in ogni anfratto i monaci e gli eremiti studiavano e lavoravano. L'avanzata islamica nel Mediterraneo, in Palestina, in Grecia, in Egitto, in Sicilia, spingeva in questi rifugi inaccessibili sempre nuove ondate di religiosi. La Calabria divenne allora per l'Italia quello che erano stati nei primi secoli cristiani la Tebaide e il deserto d'Egitto.

Un particolare affascinante della grotta di Sant'Elia è la cosiddetta "goccia sacra". Dall'alto della grotta, seguendo una cadenza ritmica, sgorga dell'acqua, da sempre: una sola goccia, ma costante, cade in un'acquasantiera di pietra e la si beve come acqua miracolosa.

Nella zona di Seminara la Sacra Archidiocesi d'Italia sta portando a termine la costruzione di una nuova chiesa, dedicata a Sant'Elia. Questa dovrebbe costituire il nucleo intorno al quale far sorgere un monastero ortodosso. E' un'opera di stile greco-orientale, simile alla Cattolica di Stilo. Come vuole la tradizione antica per gli edifici di culto, l'abside è rigorosamente rivolto a Oriente. Dall'altra parte della strada sorge la chiesa cattolica di Sant'Antonio Abate.

La storia dei rapporti tra latini e greci in Calabria è fatta di sopraffazione dei primi sui secondi, fino alla completa soppressione del rito greco. Le ultime celebrazioni cessarono infatti a Gerace nella seconda metà del 1700. Il rito greco è poi rifiorito in Calabria nel 1900, con l'istituzione dell'Eparchia di Lungro, insieme a quella di Piana degli Albanesi, in Sicilia.

I cattolici di rito greco, sia in Sicilia che in Calabria, sono pacificamente uniti tanto a Roma quanto a Costantinopoli, perché mai ruppero i rapporti con nessuna delle due Chiese.

BIBLIOGRAFIA

Domenico Ferraro, *San Fantino di Taureana: quasi una cronaca*, in "Calabria Letteraria", anno XLIII, N° 10-11-12;

Antonio De Salvo, *Notizie storiche e topografiche intorno a Metauria e Taureana*, Napoli, 1896;

Antonio De Salvo, *Da Palmi e dal suo Sant'Elia*, Edizioni Pro Loco, Palmi;

Maffeo Pretto, *Santi e Santità nella pietà popolare*, Editoriale Progetto 2000;

Giovanni Fiore Da Cropani, *Della Calabria illustrata*, Rubbettino Editore;

P. Francesco Russo, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Vol. II, Rubbettino Editore;

P. Francesco Russo, *Monachesimo greco e cultura in Calabria*, edizioni Parallelo 38;

Nicola Ferrante, *Siti italogreci nel reggino*, Edizioni Oriente Cristiano;

Antonio Basile, *Culti di San Fantino di Taureanum*, A.S.C.L., anno IV, 1950;

Antonio Basile, *I conventi basiliani di Aulinas sul Monte Sant'Elia*, A.S.C.L., anno XIV, 1945;

Domenico Topa, *Le civiltà primitive della Brettia*, 1927;

Salvatore Idà. *Calabria antica*, Vol. II, Edizioni Taurografiche;

Bruno Zappone, *Immagini di Palmi*, Edizioni La Ginestra, 1979;

Bruno Zappone, *Seminara*, Barbaro Editore;

Domenico Minuto, *Notizie sui monasteri greci nell'odierna Piana di Gioia Tauro fino al secolo XV*, su "Calabria Cristiana", tomo I, 1999;

Domenico Minuto, *Conversazioni su territorio e architettura nella Calabria bizantina*, G. Puntari Editore, 1994;

G. Minasi, *Le chiese di Calabria*, Napoli, 1896;

Nicola Ferrante, *Santi italogreci*, Logos Edizioni.

Nilo e Bartolomeo
due monaci italo-bizantini nel passaggio tra
il primo e il secondo millennio
a cura di Prof. Gaetano Passarelli

Quest'anno ricorre il millenario della morte di Nilo di Rossano († 26.9.1004), fondatore tra l'altro dell'abbazia di Grottaferrata (Roma)⁷¹. Nella tradizione monastica criptense a scrivere la sua biografia fu il suo quarto successore e discepolo: Bartolomeo di Rossano († 11.11.1055 c.)⁷².

Queste due figure forniscono un esempio del cambiamento di mentalità che avvenne nel monachesimo italo-bizantino durante il passaggio tra il primo ed il secondo millennio.

Prima di entrare, tuttavia, nella problematica è opportuno inquadrare la presenza bizantina nell'Italia meridionale⁷³.

La dominazione politica dell'Italia meridionale da parte dei Bizantini può essere molto agevolmente delimitata tra il VI e l'XI secolo. Ciò che invece non può essere circoscritta è la civiltà e la cultura che tale periodo storico ha impresso nella mentalità e nelle caratteristiche delle popolazioni meridionali, ancora oggi rilevabile.

Uno degli elementi-causa della persistenza di questo fenomeno è senza dubbio da considerare il monachesimo italo-bizantino, giunto fino ai nostri giorni con il nome di 'Basiliano', che sopravvive nella sua preziosa reliquia che è appunto l'abbazia di Grottaferrata.

Questo monachesimo, come d'altra parte tutte le espressioni ascetiche, si presta ad essere esaminato non solo quale trasmettitore di civiltà, ma anche in sé stesso, nella sua spiritualità, nelle peculiarità proprie o, se vogliamo, in quelle caratteristiche specifiche salvaguardate più a lungo.

⁷¹ Sulla storia v. A. ROCCHI, *Il Cenobio di Grottaferrata. La biblioteca e i codici principalmente i codici greci*, (traduzione dal latino a c. di P. Basilio Intriari), Monastero Esarchico di S. Maria di Grottaferrata 1998; G. M. CROCE, *La Badia Greca di Grottaferrata e la Rivista "Roma e l'Oriente"*, I, Città del Vaticano 1990.

⁷² Per una bibliografia esaustiva sul monachesimo italo-bizantino e su questi due monaci v. D. P. HESTER, *Monasticism and spirituality of the italo-greeks*, (Analekta Vattadon, 55), Thessaloniki 1992, soprattutto pp.419-462, 200-221, 228-234, e *passim*; cfr. anche S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna*, (Istituto italiano per gli studi storici, 14), Napoli 1963.

⁷³ Cfr. A. GUILLIOU, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei normanni*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 1-126; F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, *ivi*, pp. 129-248; V. VON FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 1-136; V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978; G. GAY, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Firenze 1917.

Focalizzandolo in tal senso abbiamo notato che nell'arco della sua storia è possibile distinguere due momenti che hanno determinato un ridimensionamento, se non vogliamo parlare di un vero e proprio mutamento, delle sue caratteristiche.

Il primo momento ha avuto l'attuazione nel riordino dei monasteri, che si è poi rivelata come una vera e propria riforma, posta in atto da Bartolomeo di Simeri nei primi decenni del 1100 sotto la spinta dei Normanni, in particolare di Adelaide del Vasto e di Ruggero II.

Tale intervento riorganizzativo ha dato vita alle confederazioni monastiche chiamate Archimandritati. Sono noti almeno i nomi di alcune sedi archimandritali più famose quali p. es. il Ss.mo Salvatore di Messina, il Patirion di Rossano, il san Giovanni Theriste di Stilo, il san Nicola di Casole nei pressi di Otranto.

Indubbiamente con gli Archimandritati inizia per il monachesimo italo-greco un'epoca di splendore culturale e sociale mai raggiunto, tuttavia dal punto di vista spirituale la morte di tutte le altre espressioni ascetiche che, come avremo modo di dire, erano persistenti e floride nell'Italia meridionale.

Inoltre, gli Archimandritati con i loro monasteri, ricchi e potenti, si differenzieranno dalle abbazie e dalle confederazioni benedettine solo nella lingua, nella cultura e nella liturgia.

Il secondo momento, che per limiti storici non interessa trattare in questa sede, è costituito dalla riforma del monachesimo italo-bizantino voluta da papa Gregorio XIII nel 1573 che ha dato vita alla Congregazione dei Basiliani d'Italia. Da qui, l'uso di indicare tutto il monachesimo bizantino, dell'Italia meridionale col termine di 'basiliano'.

Questo secondo intervento riformatorio, a differenza del primo, ha determinato un vero e proprio mutamento: i vari monasteri e gli Archimandritati sono confluiti in un'unica Congregazione, strutturata come una delle tante Congregazioni latine.

La nuova istituzione basiliana comprendendo monasteri latini e monasteri greci, prevede il biritualismo liturgico, e, – come suole avvenire nelle cose umane –, i monaci finirono col preferire le ufficiature latine più brevi a quelle greche lunghe e farraginose!...

Ma torniamo al periodo che più ci interessa.

Le fonti relative alla presenza monastica greca nell'Italia meridionale tra il IV ed il VI-VII secolo sono piuttosto scarse anche se sufficienti a darci un'idea della diffusione del fenomeno. Gli

interventi di papa Gelasio I (a. 494)⁷⁴, di papa Pelagio I (a. 555), e, poi, di papa Gregorio Magno tra il 590 ed il 604 ci forniscono molte notizie preziose. Per esempio dall'epistolario di quest'ultimo papa si desume che in Sicilia vi fossero 22 monasteri, 3 xenodochia, 3 oratori monastici, mentre in Calabria solo 4 monasteri. Il numero così esiguo in questa regione sembra trovare una giustificazione nell'invasione longobarda e nel passaggio di molti monaci in Sicilia. I monasteri non menzionati da Gregorio, pare, tuttavia, che fossero molto più numerosi.

Come è possibile comprendere da questi pochi accenni, le fonti principali sono interventi pontifici. Questo perché in Sicilia e per alcuni versi anche in Calabria era situato il 'Patrimonium Sancti Petri', vera e propria chiave di volta per capire molte vicissitudini storiche di queste regioni.

Inoltre, numerosi studiosi della tarda antichità hanno ipotizzato che l'Italia meridionale fosse stata totalmente latinizzata e che l'elemento ellenofono, con una conseguente bizantinizzazione, fosse sopravvenuto solo durante il periodo della crisi iconoclasta. Quindi, che i monasteri menzionati da papa Gregorio fossero latini.

Oggi, sulla scorta delle numerose ricerche crediamo di non dire nulla di nuovo se propendiamo per l'opinione che l'Italia meridionale fosse a maggioranza ellenofona, ma che il corpo dirigenziale tanto politico che ecclesiastico fosse di preferenza latino. E' noto, infatti, che papa Gregorio favorisse e cercasse di rafforzare l'elemento latino e tentasse di porre completamente in ombra la presenza degli ellenofoni.

Una tale opinione ha un riscontro storico immediato: dopo la morte di papa Gregorio molti monasteri da lui menzionati come latini hanno un abate greco, così diverse sedi episcopali hanno monaci greci alla loro guida.

La conquista araba del medioriente, favorita nella sua politica espansionistica dai movimenti nazionalistici 'monofisiti' dell'Egitto e della Siria, ha spinto molti nuclei filobizantini (melkiti) a migrare verso l'Italia, ed in particolare verso i territori bizantini: l'Italia meridionale e Ravenna. Questa migrazione non è stata quantitativa, ma qualitativa, giocando un ruolo economico-

⁷⁴ PL 59, 47-57. Il marzo 494, lettera ai vescovi della Lucania, Bruzio e Sicilia con norme per regolare la vita monastica. Cfr. anche PL 65, 128-9.

sociale di notevole rilevanza. Infatti, il *Liber Pontificalis* tra il 642 ed il 772 registra ben 13 papi di origine italo-greca ed italo-sira.

La decisione di Costante II di spostare a Siracusa la capitale dell'impero, – sogno, che si avverò per soli tre anni tra il 663 ed il 668 –, costituisce una riprova, là dove ce ne fosse bisogno, che l'ambiente meridionale era a maggioranza ellenofono. Non si sposterebbe il centro dell'impero là dove non vi fosse un retroterra etnico e culturale ben sodo.

La crisi iconoclasta, chiamata spesso in causa come elemento determinante della bizantizzazione dell'Italia meridionale e del trapianto di turbe di monaci iconofili⁷⁵, ha in realtà rafforzato solo le colonie ellenofone di Roma, di Napoli⁷⁶ e dei territori non sottoposti al controllo diretto dell'imperatore bizantino.

Il Bréhier ha, infatti, definito Roma di quel periodo «città bizantina», e il Pertusi ha dimostrato con dovizia di fonti che la Sicilia, la Calabria e la Puglia avevano fuzionari e vescovi iconoclasti⁷⁷.

Allora, se fosse stata vera l'ipotesi di Lenormant, appoggiata in modo quasi indiscutibile fino a qualche decennio addietro e ancora circolante tra gli studiosi locali del meridione, i monaci iconofili sarebbero caduti dalla padella alla brace, come si suol dire. Ne è prova la vita di san Gregorio Decapolita.

Un dato da rilevare è che il monachesimo italo-bizantino, come d'altra parte la chiesa italo-greca, ha avuto, soprattutto in questi primi secoli, un filo diretto più con l'ambiente bizantino mediorientale che con quello metropolitano. Si è, invece, avuta una influenza constantinopolitana determinata in certi ambienti solo dopo le campagne di riconquista di Niceforo Foca alla fine del IX secolo.

Premettiamo allora che per i secoli IX-XII le nostre fonti di conoscenza dell'ambiente monastico sono maggiori, ed alcune, poi, molto specifiche, trattandosi di biografie di alcune grandi figure quali per citarne solo qualcuna: sant'Elia il siciliano (823-903), sant'Elia lo spileota (864-960),

⁷⁵ Cfr. F. LENORMANT, *La Grande Grèce. Paysages et histoire*, I-III, Paris 1881-84.

⁷⁶ Cfr. Vita di S. Stefano il giovane († 764), PG 100, 1117-20.

⁷⁷ A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano 1965, p. 389 n. 30.

san Nicodemo di Mammola (900-990), san Fantino (927-1000), i santi Cristoforo, Cali, Saba e Macario (X- XI sec.).

Proprio dalla «Historia et laudes» dei Santi Saba e Macario abbiamo una descrizione dei vari tipi di asceti praticata nei territori a confine tra la Calabria e la Lucania denominati «Mercurion» e «Latinianon». Due vere e proprie tebaidi. Ecco quanto ha scritto il biografo:

«Alcuni conducono una vita completamente ed assolutamente solitaria in colloquio con Dio solo, altri rimangono in piccole dimore atte a praticarsi l'isichia, altri obbediscono ad una 'regola mista' e si esercitano nella lotta dell'obbedienza»⁷⁸.

Non stiamo qui a disquisire sulle interpretazioni di queste tre frasi e sulle ragioni addotte dagli studiosi quali il Cozza-Luzi, editore del testo, Guillou, Giovannelli, Pertusi, Morini⁷⁹ ecc. Cerchiamo, invece, di dare le interpretazioni acquisite senza troppe difficoltà.

Ebbene, nell'eparchia del Mercurion e del Latinianon, secondo il biografo dei santi Saba e Macario, vi erano degli eremiti, dei cellioti e dei cenobiti. -

La vita di san Nilo (910-1004) ci conferma che questa realtà non era solo delle citate eparchie monastiche, bensì era un patrimonio vivo e comune dell'ambiente italo-bizantino.

Questa stessa biografia, che è da ritenere il capolavoro agiografico dell'Italia bizantina, ci fornisce tutta una serie di notizie preziose che potrebbero compendiarsi in questo modo: i tre tipi di asceti citati nella vita di Saba e Macario avevano una vasta gamma di sfumature nella loro applicazione pratica, cosicché si potrebbe parlare di cenobiti, di cellioti, di caliviti, di eremiti e diverse altre espressioni ascetiche. Da fonti di natura liturgica, quali p. es. l'eucologio *Crypt. G.b. VII*, sappiamo dell'esistenza anche dei reclusi, cioè di coloro che si facevano murare vivi in una grotta o in una cella⁸⁰.

Tutte queste varie forme ascetiche, spesso partivano dal cenobitismo per raggiungere a gradi l'ideale, cioè «una vita completamente ed assolutamente solitaria in colloquio con Dio solo».

In altri termini, la massima aspirazione del monaco italo-bizantino del primo millennio era l'eremitismo.

⁷⁸ *Historia et laudes Ss. Sabae Macarii iuniorum e Sicilia auctore Oreste Patriarcha Hierosolymitano*, ed. J. Cozza-Luzi, Romae 1839, p. 14.

⁷⁹ Cfr. E. Morini, *Eremo e cenobio nel monachesimo greco dell'Italia meridionale nei secoli IX e X*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 31 (1977), 1-39, 354-390.

⁸⁰ G. PASSARELLI, *L'Eucologio Cryptense G. b. VII (sec. X)*, (Analekta Vlattadon, 36), Thessaioniki 1982, p. 88-89 n. 73.

Si legge nella vita di Macario il siciliano che «quando Niceforo, – egumeno di S. Filippo di Agira –, «lo vide ornato di tante virtù, esercitato nelle fatiche ascetiche e nei servizi del cenobio e altresì provato nell'obbedienza e nella soggezione, volle che abitasse in solitudine nella regione di Ctisma»⁸¹.

La povertà era un altro elemento fondamentale.

Il fenomeno tipicamente italo-bizantino dei monaci-proprietari deve essere compreso nella sua realtà, cioè quella del possesso di un bene fondiario, spesso perché bonificato direttamente, non come elemento di ricchezza, ma esclusivamente mezzo di sussistenza.

La proprietà in questo caso va intesa come possibilità del monaco di lasciare a suo piacimento quel determinato bene ad una persona o ad un monastero.

La pratica della povertà più assoluta ha fatto sì che nell'arco del primo millennio non troviamo alcuna abazia costruita in muratura, ma solamente capanne e grotte. Solo in alcuni casi, il cenobio veniva formato intorno ad una cappella in muratura, il più delle volte preesistente. Cosicché se vogliamo immaginare un monastero italo-greco dobbiamo pensare ad una palizzata che delimitava l'area della mandra, dove vi erano capanne di paglia del tutto simili a quelle della gente comune. O molto spesso una serie di grotte naturali che servivano da ambienti di lavoro e di riparo dalle intemperie.

Insomma, il monachesimo italo-greco conserva ancora i connotati arcaici, cioè di movimento di protesta nei confronti della società e della Chiesa ufficiale. Vivendo e praticando alcune forme di durezza ascetica, intendeva stimolare ad una maggiore osservanza dei precetti del cristianesimo. Quindi, il monachesimo italo-greco del primo millennio era lungi dal costituirsi come elemento di contropotere ecclesiastico e civile.

A tale proposito, ci sembra emblematico il colloquio tra Nilo di Rossano e l'imperatore Ottone III, ma per comprendere a pieno le parole del monarca bisogna rilevare un altro dato di arcaicità di questo movimento monastico. Da tutte le fonti dirette ed indirette si rileva il ruolo centrale della figura del «padre spirituale», che agiva da elemento collante del gruppo e da guida.

⁸¹ *Historia et laudes, op. cit.*, p. 12.

Ma veniamo alle parole di Ottone III: «Tu, disse a Nilo, ora che sei invecchiato e prossimo ad andartene nel regno dei cieli, devi prenderti cura dei tuoi figliuoli, affinché non avvenga che essi, dopo la tua morte, ridotti a gravi ristrettezze per il gran disagio del luogo, se ne partano e si disperdano. Noi, dunque, ti daremo un monastero e rendite per mantenerlo dovunque a te piaccia di sceglierlo nel nostro impero».

E Nilo gli rispose: «Se i fratelli che sono con me sono veramente dei monaci ed osserveranno con tutte le loro forze i precetti di Cristo, Questi, che, mentre io sono vivo, si è preso finora cura di loro, molto di più se ne prenderà quando non sarò più con loro.

Cristo, infatti, non si compiace nella potenza del potente, né nella forza dell'uomo, ma in coloro che ripongono la loro speranza nella sua misericordia»⁸².

Questo discorso, che potrebbe sembrare agiografico e specifico di Nilo, può, invece, essere tranquillamente posto in bocca a tutti i maestri dell'asceti dell'Italia meridionale bizantina.

Dicevamo che le abitazioni dei monaci per nulla si differenziavano da quelle della gente comune. Infatti, il cenobitismo italo-bizantino era inteso nella sua accezione studitana, cioè di contatto-servizio con la gente, che viveva ai margini del monastero. Erano famiglie che si erano poste al seguito di un santo monaco dotato di un particolare carisma e, da laici, condividevano con i monaci le fatiche dei campi e in certa maniera anche il beneficio dell'insegnamento spirituale.

Il monachesimo italo-bizantino, insomma, si presentava ancora nell'anno mille con questa gamma molto variegata di vita ascetica. Quindi, in un certo senso, questa provincia dell'Impero bizantino, vivendo ai suoi margini, conservava alcuni elementi di vita ancora arcaici e che il contatto diretto con il monachesimo benedettino ed occidentale non avevano per nulla intaccato. Ma dopo l'anno mille si cominciano ad avvertire i prodromi dei futuri mutamenti, che, come abbiamo accennato, sfoceranno nel riordino di Bartolomeo di Simeri.

Tali sintomi si rivelano e quindi si concretizzano dapprima nei monasteri italo-bizantini fuori dai confini delle regioni meridionali, e, quindi, sotto i Normanni, per esigenze politiche, anche in queste terre.

⁸² G. GIOVANELLI, *S. Nilo di Rossano, fondatore di Grottaferrata*, Grottaferrata 1966, pp. 109-110.

Certo, i motivi di tale mutamento sono molteplici, tra cui quello non trascurabile della sopravvivenza in ambienti in cui si era una minoranza. Tuttavia, affinché il nostro discorso possa essere più chiaro vorremmo riportare una testimonianza.

Nella biografia di san Bartolomeo il Giovane, quarto abate dell'abazia di Grottaferrata vissuto tra il 981 ed il 1055, viene narrato un episodio che riteniamo emblematico per comprendere il mutamento di questi ideali monastici.

L'episodio riguarda un viaggio che Bartolomeo fece a Salerno per intercedere presso il principe Guaimaro V per la liberazione di Adenolfo, duca di Gaeta. Il fatto avvenne intorno al 1045. Il biografo così scrive:

«Abitava nei pressi della città di Salerno un monaco. Costui avendo udito vantare da tutti la gran fama del Santo, il suo ascetismo, la sua condotta santa, la sua vita penitente, semplice ed umile, nel vederlo, in questa circostanza, circondato da tanta gente e accompagnato con tanto onore dai Principi, intese un certo umano risentimento, sospettando che fosse falso quanto si diceva di lui. Poiché, pensava, non poteva essere operatore di quelle virtù, di cui aveva udito parlare, chi era circondato da tanta gloria e da tale corteggio di onore.

Stando il monaco in questo pensiero, sopraggiunta la notte, si mise a dormire e subito gli si presentò questo sogno: gli pareva di vedere una donna piena di vaghissimo splendore, che fermatasi vicino a lui lo riprendeva del suo pensiero, dicendogli: 'Perché non ti sei portato a venerare il mio eremita?'. Ed egli atterrito dalla visione, dall'aspetto e dalla grazia, che quella Matrona emanava, riconosciuta in essa la Ss.ma Madre di Dio, con gran timore e riverenza le rispose: 'E chi è, o Signora, il tuo eremita?'

'E' proprio il monaco Bartolomeo, che è appena arrivato in questa città. Lo ritengo e chiamo mio eremita'»⁸³.

L'episodio ha due chiavi di lettura. La prima è quella manifesta dell'intenzione del biografo che ha riportato l'episodio per esaltare la fama ed il particolare favore divino, goduto da san Bartolomeo.

La seconda è quella che stiamo per esporre. Abbiamo detto che la vita eremitica costituiva l'anelito, il punto di maggiore perfezione che un monaco potesse raggiungere su questa terra. Nilo, di cui Bartolomeo era discepolo, aveva lasciato la solitudine solo per mortificare se stesso, era ritornato alla vita cenobitica per formare i discepoli, ma il suo ideale rimaneva la vita

⁸³ G. GIOVANELLI, *S. Bartolomeo Juniore*, Grottaferrata 1962, pp. 55-56.

eremitica. E Nilo può essere assunto come figura emblematica del monachesimo italo-bizantino.

Ora, Bartolomeo, definito fedele seguace di Nilo, in realtà, deve ritenersi un grande discepolo con una forte personalità, ma non un continuatore degli stessi ideali ascetici del maestro.

Infatti, per Nilo, come per il monaco di Salerno, lo stare a braccetto con i potenti era cosa da aborrire. Il monaco salernitano, che viveva ancora questi ideali, addirittura dubita che quanto gli era stato riferito di Bartolomeo rispondesse a verità. Ma la perplessità del monaco era cresciuta e aveva raggiunto il suo apice allorché la Matriona, identificata nella Madre di Dio, definì Bartolomeo 'eremita'.

Da tale episodio si potrebbe, a nostro avviso, desumere che per il biografo di Bartolomeo l'ideale eremitico non era più concepito come tale. E' qualcosa che pare ormai appartenere al passato... e, poi, lo stesso tipo di santità può essere raggiunto vivendo la vita cenobitica, frequentando la corte pontificia, e stando a contatto diretto e continuo con i potenti.

Così, indirettamente, crediamo che il biografo di Bartolomeo, suo malgrado, ci abbia fornito una preziosa testimonianza dell'evoluzione che il monachesimo italo-bizantino stava per subire in quegli anni, cioè il lento ma determinante prevalere del cenobitismo su tutte le altre forme di asceti sopravvissute fino ad allora nell'Italia meridionale.

L'ordine, la disciplina, la vita regolare del monachesimo occidentale, misto soprattutto all'idea di abbazia ben costruita, ricca e potente, giunsero, per esigenze politiche, a soffocare quelle libertà di espressioni ascetiche che ancora arricchivano il cristianesimo di tradizione bizantina.

Concludiamo questo nostro intervento dicendo che il monachesimo italo-bizantino può ben definirsi il lievito ed il reliquiario della tradizione bizantina in Italia.

MEMORIE DI VENEZIA BIZANTINA

a cura di Prof. Giorgio Ravegnani

La testimonianza materiali sulla Venezia delle origini consentono in alcuni casi di ampliare il quadro piuttosto desolante dovuto alla scarsità di fonti letterarie. Poco si conosce, infatti, sulla fase bizantina della storia veneziana: le prime opere storiche sono lontanissime dagli avvenimenti e in molti casi del tutto generiche o inclini a mescolare leggenda e realtà; non manca inoltre la tendenza evidente a mettere in secondo piano la presenza dei Bizantini in laguna, in nome di un nazionalismo civico che rivendica una originaria indipendenza che in realtà non vi fu.

Le prime di queste, in ordine cronologico, ci riportano alla fase iniziale dell'invasione longobarda (nel 568), quando le popolazioni terrorizzate fuggirono in cerca di sicurezza da Aquileia nel vicino castello di Grado. Racconta in proposito lo storico longobardo Paolo Diacono che il patriarca Paolo «temendo la barbarie dei Longobardi, fuggì da Aquileia nell'isola di Grado portando con sé tutto il tesoro della chiesa». Pochi anni più tardi, quando ormai lo spostamento in laguna era divenuto definitivo, il successore Elia fece costruire nella nuova sede la basilica dedicata a S. Eufemia, consacrata nel 579, in cui si vedono ancora i numerosi nomi dei donatori che contribuirono alle spese di costruzione. Tra questi anche gli appartenenti ad alcuni reparti militari bizantini, i numeri, la cui forza si aggirava intorno ai cinquecento uomini. Per l'esattezza, nei mosaici del pavimento della chiesa ricorrono i nomi di Lorenzo figlio di Domno, soldato del *numerus* dei Tarvisiani, offerente di venticinque piedi di pavimento; di Giovanni miles dei Persoiustiniani che con l'offerta aveva onorato un suo voto e di Giovanni soldato dei Cadisiani (fig. 1), oblatore di venticinque piedi di decorazione musiva insieme alla moglie Severina. Il quadro poi è completato dalle epigrafi nella chiesa di S. Maria (restaurata a quest'epoca) con il nome di Zimarco primicerius dei Tarvisiani e Stefano soldato dello stesso reparto, a loro volta tenuti a sciogliere un voto. Le iscrizioni sono importanti per vari motivi: ci danno l'idea in primo luogo di un'ampia concentrazione di truppe nella località ancora in mano imperiale, verosimilmente a seguito del ripiegamento di fronte ai Longobardi; poi ci consentono di identificare la presenza di reparti di differenti origini. Uno di questi, i Persoiustiniani, ha in

particolare una provenienza sicura: sappiamo infatti che, durante la campagna del 541, il generalissimo Belisario aveva catturato ottocento Persiani, che furono subito incorporati nell'esercito imperiale e inviati a combattere in Italia. Li troviamo poco più tardi in attività presso Verona e in seguito ne perdiamo le tracce, ma possiamo ipotizzarne la dislocazione in Veneto dopo la fine della guerra gotica e il successivo arretramento a Grado. La loro denominazione, allo stesso modo di altre unità del tempo, veniva dalla fusione tra la componente etnica e il nome dell'imperatore Giustiniano, sotto il quale erano stati arruolati. Un percorso simile può essere supposto per il *numerus Cadisianus*, la cui definizione richiama una popolazione soggetta al regno persiano (quindi dovrebbe nuovamente trattarsi di ex prigionieri di guerra), mentre per il terzo reparto, i Tarvisiani, è più pertinente supporre un'origine locale, legata alla città di Treviso. Con ogni probabilità vi furono reclutati quando a cavallo fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo l'Italia del nord passò sotto il controllo bizantino e ripiegarono a Grado al momento della conquista longobarda di Treviso nel 568 o 569. I nomi stessi dei soldati e dei loro parenti paiono infine ricondurre a componenti etniche sia occidentali che orientali, nel quadro evidentemente del reclutamento locale o della dislocazione in territorio italiano di reparti provenienti da Bisanzio.

Non meno significativo, a questo proposito, è uno dei tre archi in marmo con iscrizione greca, risalenti al VI o inizioVII secolo, che si vedono in una chiesetta di Lison di Portogruaro (fig. 2), con il ricordo di un *sinator* della *schola degli Armaturae* di nome Stefano. Se si tratta di un pezzo originale, e non di importazione, l'epigrafe conserva infatti il ricordo di un sottufficiale dell'esercito bizantino, con il grado di *senator*, appartenente a un reparto della guardia imperiale di stanza nel territorio di Oderzo. La dislocazione di tali truppe alla periferia dell'impero, per quanto singolare all'apparenza, può forse essere legata all'invio di rinforzi da parte di Tiberio II (578-582) su sollecitazione del senato romano. Il sovrano, a corto di truppe, mandò in Italia alcuni reparti «che aveva a disposizione»: probabile quindi che si sia trattato di uomini delle *scholae palatinae*, cui apparteneva già dal V secolo un reparto di *Armaturae*.

Al secolo successivo appartiene la testimonianza senza dubbio più importante sulla prima fase della storia veneziana, data da un'epigrafe latina scoperta casualmente a Torcello nel 1895, che si riferisce alla consacrazione nel 639 dell'attuale basilica di S. Maria Assunta (fig. 3). Il

testo è assai lacunoso ma è fuori di dubbio che vi è ricordato un magister militum imperiale. Vi si legge infatti che la chiesa locale fu edificata ad opera di un magister militum Maurizio il quale, se l'integrazione delle parti mancanti è corretta, porta il titolo di governatore della provincia delle Venezie:

In nome del nostro signore Gesù Cristo, durante l'impero del nostro signore Eraclio sempre Augusto, nell'anno ventinovesimo indizione tredicesima, è stata fatta la chiesa di S. Maria madre di Dio, secondo le disposizioni ricevute dal pio e devoto signore nostro il patrizio Isacco eccellentissimo esarca e, per volontà di Dio, è stata dedicata per i suoi meriti e per il suo esercito.

Questa è stata fabbricata dalle fondamenta dal benemerito Maurizio glorioso magister militum della provincia delle Venezie che risiede in questo luogo che è suo con la consacrazione del santo e reverendissimo Mauro vescovo di questa chiesa.

Il testo ci riporta a un momento particolarmente critico della storia veneziana, coincidente con la perdita definitiva dei possedimenti di terraferma. La prima ondata dell'invasione longobarda aveva sottratto all'impero buona parte della regione, ma nella parte orientale erano rimaste bizantine le città di Padova, con il vicino castello di Monselice, Concordia, Altino e Oderzo. Anche questi centri erano erò destinati a passare di mano: Padova e Monselice vennero conquistate dai Longobardi nei primi anni del VII secolo, Concordia cadde definitivamente verso il 615 (dopo una prima occupazione longobarda) e lo stesso capitò ad Altino e Oderzo verso il 639, con la conseguenza che le popolazioni e alla fine anche il governo imperiale si trasferirono nelle vicine lagune in cerca di rifugio. L'intera provincia bizantina d'Italia, ridotta a un terzo circa della penisola, nel frattempo aveva subito una profonda ristrutturazione amministrativa, con la comparsa verso il 584 dell'esarca, un nuovo funzionario inviato da Costantinopoli e insediato a Ravenna. Rompendo con la tradizione tardo romana, che prevedeva la divisione dei poteri, l'esarca d'Italia riuniva nelle proprie mani la suprema autorità militare e civile. Ai suoi ordini, i frammenti delle antiche province romane furono raggruppati in governatorati militari alla guida di duces o magistri militum sotto i quali, nei centri minori,

operavano tribuni o comites da cui dipendeva il governo delle città o dei castelli e, nell'interesse preminente della difesa, i soldati finirono per accentrare ogni autorità amministrativa. Le fonti ci ricordano l'esistenza di alcuni duchi regionali, come ad esempio un duca di Istria attivo a fine VI secolo, ma per la regione veneta non abbiamo le idee del tutto chiare. Quest'ultima, infatti, potrebbe essere rimasta sotto il controllo del duca istriano, continuando a costituire come in età più antica un'unica provincia di Venetia et Histria o, più probabilmente, essersi separata con un proprio comando, che normalmente si ritiene aver avuto sede a Oderzo per trasferirsi poi, quando questa cadde in mano longobarda, nella nuova città di Eraclea o Eracliana (o anche Cittanova), edificata appositamente dai Bizantini in posizione più sicura al limite della laguna.

L'epigrafe torcellana pare almeno in parte sciogliere i dubbi. Vi è menzionato l'imperatore Eraclio (610-641), da cui prese il nome Eraclea e sotto il cui regno sorse anche la chiesa di Torcello, in un arco di tempo delimitabile dal 1 settembre al 5 ottobre del 639, corrispondenti all'inizio dell'indizione e all'anniversario del suo avvento al trono. Vi compaiono inoltre i nomi dell'esarca Isacio, l'armeno che governò l'Italia dal 625 al 643, e del vescovo Mauro, che si incontra anche nelle cronache veneziane più antiche. Ma il personaggio centrale è senza dubbio il magister militum Maurizio, promotore della costruzione, proprietario del sito in cui sorse la chiesa (probabilmente a titolo entiteutico, come era la regola per gli ufficiali di Bisanzio) e a quel tempo residente a Torcello. Forse, secondo una tesi credibile, vi è solo di passaggio in attesa di spostare il suo comando ad Eraclea, la cui costruzione non doveva essere ancora terminata. Qui, secondo la storiografia veneziana più antica, ripararono il vescovo di Oderzo, confermato poi nella sua nuova sede da papa Severino nel 640, insieme al «duca e alla maggior parte dei nobili di quella città», mentre a Torcello trovarono dimora i profughi di Concordia. Il fatto è comunque marginale e, semmai, l'interesse principale dell'epigrafe è dato dalla menzione del gloriosus magister militum Venetiarum (in cui quest'ultima parola è stata ricostruita per ipotesi sulla base del frammento AR): si tratterebbe in questo caso dell'unica menzione del governatore militare della regione veneta, da affiancare con maggiore sicurezza a quella sopra ricordata del duca di Oderzo in fuga ad Eraclea, sulla cui autenticità pesa la diffidenza che normalmente si ha su quanto tramandano le cronache veneziane sulle origini

della città. In questo caso, dunque, si sarebbe di fronte al precursore dei dogi di Venezia, un doge prima dei dogi, che guida la sua gente in cerca di scampo a Torcello e qui fa edificare la chiesa dopo la difesa di Oderzo, forse guidata anche dall'esarca e comunque dovuta «ai suoi meriti e al suo esercito», come si legge nell'epigrafe, al fine di ricostruire intorno a questa in laguna l'ordine che si era dissolto con la perdita degli ultimi capisaldi di terraferma.

La presenza dei Bizantini nelle lagune è ancora attestata da un sigillo in piombo del VII secolo, appartenuto a un patrizio di nome Anastasio, che è stato rinvenuto in una tomba nel territorio di Eraclea e ora si trova al Museo Provinciale di Torcello (fig. 4). La scritta, in greco, riconduce senza dubbio a un'origine orientale del personaggio e la sua condizione di aristocratico di alto rango fa pensare a una notevole dinamica della società locale con una forte componente bizantina. Nel VI-VII secolo i patrizi appartenevano infatti ai gradi più alti della nobiltà imperiale e lo stesso titolo accompagnava normalmente alla carica degli esarchi, che per questo motivo erano talvolta semplicemente indicati come «patrizi». Nella stessa prospettiva, infine, si colloca la testimonianza di una breve iscrizione latina, che ci viene questa volta da Iesolo, dove è conservata nell'atrio della locale Scuola Media (fig. 5). Si tratta in questo caso dell'iscrizione funeraria di un certo Antonino tribuno e della moglie Agnella, che presenta un testo molto breve, ma non di meno per noi una fonte importante perché ci ricorda l'esistenza del ceto tribunizio, che fu parte integrante della società della Venezia bizantina. Da originari ufficiali dell'esercito imperiale, al comando del *numerus*, i tribuni in epoca esarcale finirono per divenire i governatori dei centri in cui erano insediati in forza dell'accentramento di autorità militare e civile. Il tribunato nel corso del tempo si andò poi definendo come una carica ereditaria e venne a esprimere una potente e, nello stesso tempo, facoltosa aristocrazia con il controllo delle comunità locali. Come tali i tribuni formarono il primo nucleo della nobiltà veneziana e, per questo motivo, su di loro si concentra buona parte del racconto storico delle origini quali principali esponenti delle vicende degli insediamenti lagunari. Secondo il cronista Giovanni Diacono, le isole sarebbero state sotto il governo dei tribuni per centocinquanta anni, fino a quando i Veneziani decisero di eleggere un duca. L'avvenimento è collocato fra il 713 e il 716 e, quindi, l'istituzione del regime dei tribuni dovrebbe risalire a circa il 563, gli anni appunto in cui si consolidò la dominazione bizantina in Veneto dopo la fine della guerra gotica.

Se così sia andato o se le sue affermazioni siano dettate dal patriottismo civico, che tante volte deforma la storiografia veneziana, non è facile dirlo. L'unica cosa certa, in merito, resta la menzione epigrafica di un lontano tribuno Antonino che nel VII secolo fu attivo a lesolo.



Fig. 1

Grado, basilica di S. Eufemia (dedicata il 3. 11. 579).

Corsia sinistra, epigrafi di offerenti.

Nel riquadro di destra si legge:

IOHANNIS

MIL(is) DE NVM(ero)

CADISIANO

CVM VXORE

SVA SEVERIN(a)

FECER(unt) P(edes) XXV

(Giovanni soldato del reparto Cadisiano insieme a sua moglie Severina fecero XXV piedi)



Fig. 2

Lison, Chiesa di S. Maria.

Arcata marmorea utilizzata (assime ad altre due analoghe) come cornice di pittura cinquecentesca.

Nell'iscrizione greca si legge: «Per voto di Stefano sinator della scuola delle Armature».



Fig. 3

Torcello, chiesa di S. Maria Assunta.

Epigrafe dedicatoria (settembre-ottobre 639).

L'epigrafe è stata variamente ricostruita, ma la lettura più attendibile (fatta da Agostino Pertusi nel 1962) è la seguente:

[† IN N(OMINE) D(OMI)]NI D(E)I N(OSTRI) IH(S)V XP(ISTI), IMP(ERANTE) D(OM)N(O)
N(OSTRO) HERA ||

[CLIO P(ER)P(ETVO)] AVGV(S)TO, A[N](NO) XXVIII IND(ITIONE) XIII FACTA ||

[EST ECCL(ESIA) S(ANCT)]T(E) MARIE D(E)I GENET(RICIS)

EX IVSS(IONE) PIO ET ||

[DEVOTO D(OM)]N(O) N(OSTRO) ISAACIO EXCELL(ENTISSIMO) EX(AR)C(HO) PATRICIO ET
D(E)O VOL(ENTE) ||

[DEDICATA PR]O EIVS MER[IT(IS)] ET [E]IVS EXERC(ITV) . HEC FABR(ICA)T(A) ES[T] ||

[A FVNDAM(ENTIS PER B(ENE)] M(ERITVM) M[A]VR[ICIV]M GLOR[I]OSVM

MAGISTROMIL(ITVM) ||

[PROV(INCIE) VENETI]AR[VM] RESE[D]EN[T]EM IN HVNC LOCVM SVVM ||

[CONSECRANTE] S(ANC)T(O) ET [REV(ERENDISSIMO) MAVRO E]PI(S)C(O)PO HVIVS
ECCL(ESIE) F(EL)I(C)I(T)ER) .



Fig. 4

Torcello, Museo provinciale.

Bolla plumbea trovata in una tomba nel territorio di Cittanova-Eracliana.

Iscrizione greca monogrammatica nel recto: Madre di Dio proteggi
e nel verso : il patrizio Anastasio.



Fig. 5. Iesolo,

Iesolo, Scuola Media Michelangelo.

Frammento in pietra appartenuto alla fronte di un sarcofago.

Hic re[qu]iesce(ant) Antoni/nus tribun(u)s et Agnella coniu(iux)

Qui riposano il tribuno Antonino e la moglie Agnella .

Bibliografia: A. Pertusi, L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano» 4 (1962), pp. 9-38 (= A. Pertusi, Saggi veneto-bizantini, Firenze 1990, pp. 1-31); W. Dorigo, Bolle plumbee bizantine nella Venezia esarcale, in Studi in memoria di Giuseppe Bovini, I, Ravenna 1989, pp. 223-235; F. Sartori, Antoninus tribunus in una epigrafe inedita di Iesolo (Venezia), in Adriatica praehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata, Zagreb 1970, pp. 587-600; M. Bonfioli, Tre arcate marmoree protobizantine a Lison di Portogruaro. Recupero bizantini in Italia, I, Roma 1979; Jean-Pierre Caillet, L'évergétisme monumental chrétien en Italie et à ses marges d'après l'épigraphie des pavements de mosaïque (IVe-VIIes.), Roma 1993 (Collection de l'École française de Rome, 175).

LA PERSISTENZA DELLA CULTURA BIZANTINA NELL'ITALIA MERIDIONALE a cura di Antonio Calisi

Con la caduta di Bari nel 1071 finì il periodo di dominazione politica bizantina nell'Italia Meridionale, ma non la sua cultura. Anzi durante il periodo della dominazione normanno-sveva si ebbe una fioritura della cultura bizantina e della grecità meridionale soprattutto in Sicilia, Calabria e Puglia. Si assiste, in effetti, anche ad un lento processo di latinizzazione della cultura con la dispersione di quegli intellettuali che avrebbero mantenuto viva la cultura italo-bizantina fino alle età successive, ma questo fenomeno non si verificò in Terra d'Otranto che mantenne la sua grecità. Si può dire, in generale, che il periodo normanno-svevo presenta i suoi orizzonti culturali aperti all'influsso costantinopolitano. Bisanzio costituisce un informatore culturale per i monaci e per gli intellettuali, soprattutto notai e medici. Ampia è la circolazione libraria dove si assiste alla nascita di biblioteche soprattutto monastiche. Nelle zone calabresi erano attivi numerosi scriptoria monastici, a San Filippo presso Gerace, a San Filareto di Seminara, a San Giorgio di Bovalino, a San Giovanni Terista presso Stilo, Reggio e Rossano. A nord della Calabria, in Lucania troviamo degli scriptoria molto attivi a Sant'Elia e a Sant'Anastasio di Carbone. In Sicilia famoso è il monastero di San Salvatore di Messina, San Filippo di Fragalà nella Val Demenne, Santa Maria di Mili, SS. Pietro e Paolo di Agrò e San Salvatore di Bordonaro. In Terra d'Otranto a partire dal XII secolo abbiamo gli scriptoria di Santa Maria delle Cerrate presso Lecce e San Nicola di Casole vicino ad Otranto.⁸⁴ Tra le opere prodotte nel monastero di Santa Maria delle Cerrate ricordiamo le letture agiografiche contenute nel *Vat. Barb. gr. 456* o nel *Vat. gr. 2001* appartenuto a Paolo igumeno del medesimo monastero.⁸⁵ Opere sacre o di contenuti morali, libri liturgici rivelano contatti con il mondo culturale bizantino. Aumentano libri di medicina e di diritto che avranno in Reggio un centro importante. Anche la letteratura profana avrà un suo sviluppo come i testi di storia o i classici dell'antichità, come l'*Iliade* e l'*Odissea* di Omero, le opere di Esiodo e di Pindaro, il *Menone* ed il *Fedone* di Platone e le opere di Aristotele. Enrico Aristippo, vescovo di Catania,

⁸⁴G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, nel vol. «I bizantini in Italia», a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1982, p.543.

⁸⁵Ibidem, p.554.

aveva intrapreso a tradurre le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio e la *Syntaxis mathematica* di Tolomeo che fu portata da lui nel 1158, dono di Manuele Comneno a Guglielmo I.⁸⁶ I Normanni promossero la fondazione di monasteri greci tra i quali ricordiamo Santa Maria del Patir presso Rossano e del Santissimo Salvatore a Messina, fondato da San Bartolomeo Simeri (+ 19 agosto 1130), istituiti l'uno all'inizio del XII secolo (verso il 1105) e l'altro più tardi (1133) ed elevato ad archimandritato con compiti di promozione non solo religiosi ma anche culturali. Nel *tipikon* si legge che Luca, primo igumeno, vi radunò molti periti in diverse arti, grammatici, calligrafi e maestri istruiti nelle Sacre Scritture, in quelle ascetiche, e in quelle profane. Egli raccolse, inoltre, una parte dei codici che Bartolomeo aveva portato dalla Grecia e da Bisanzio. Nacque così una delle più grandi biblioteche dell'Italia meridionale arricchita dai successori dell'igumeno Luca.⁸⁷ L'opera più importante da ricordare è il *Vat. gr. 1635* appartenuto al monastero del Santissimo Salvatore a Messina il quale contiene il commentario al testo *La scala del Paradiso* di San Giovanni Climaco composto da Elia metropolita di Creta tra gli anni 1120-1130.⁸⁸ Intensa era la vita dei monaci bizantini in queste regioni da loro considerate come una nuova Tebaide dove stabilirsi per condurre una vita nella quiete e praticare l'*esichia*. Numerosi sono i monasteri orientali in Puglia. Dal *Codice diplomatico* del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti (1005-1237) sappiamo che l'abate Nicola, di stirpe greca, nel settembre del 1054 offriva se stesso ed il proprio monastero di Santa Maria, sito in località <<Puteo Fetido>> al monastero benedettino di Tremiti.⁸⁹ Di questo monastero bizantino non resta ormai nessuna traccia, tranne un salterio greco ricordato nell'inventario della biblioteca di Tremiti compilato nel 1174-75.⁹⁰ Da una carta di donazione del febbraio del 1060 risulta che Osmundo signore di Ripalta e Venamaggiore offriva con i suoi fratelli Guidelmo e Ramfrit, la chiesa di Sant'Andrea da Silpoli, sita sul fiume Saccione tra la Puglia ed il Molise, all'abate Adam di Tremiti allo scopo di insediarvi una comunità di monaci viventi sotto la Regola di San

⁸⁶Ibidem, pp.557-558.

⁸⁷Ibidem, p.578.

⁸⁸Ibidem, p.553.

⁸⁹P. CORSI, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, nel vol. «Insediamenti benedettini in Puglia», a cura di S. M. CALO' MARIANI, I, Galatina 1981, pp.68-69.

⁹⁰S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna*, Napoli 1963, p.94.

Benedetto e di San Basilio.⁹¹ Altri piccoli monasteri bizantini sono nella provincia di Foggia. A Troia troviamo i monasteri di San Nazario, sul monte Mellano (o Magliano) ed il monastero di San Menna, martire egiziano, in località di Scabazzuli.⁹² A Bari ci sono parecchi monasteri bizantini anche se incerte sono le datazioni e le eventuali trasformazioni subite. Sappiamo che il santo monaco Vitale da Castronuovo,⁹³ su invito del catepato Basilio, forse Basilio Mesardonita (1010-1017) oppure Basilio Boioannes (1018.1028), fondò un insediamento monastico. Egli viveva in anacoresi nelle grotte sulle montagne tra Turri, nei pressi di Tricarico, ed Armento. Nel suo viaggio a Bari Vitale fu accompagnato da due monaci, Leonzio <<de Petra>> ed Ilario <<de Galaso>>. A due monaci greci di Turri, Pietro e Gregorio, venne affidata la chiesa intitolata a Santa Maria Nea e ai Santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, fatta costruire nei pressi di Bari in località "puteum greci" dal catepato e protospatario Poto Argiro. L'arcivescovo Bisanzio consacrò la chiesa e la dotò di numerosi libri, tra cui un evangelario, un apostolos, un mineo, un salterio, uno sticherario, un anastasimatario, un octoeco, un eucologio, un codice di contenuto biblico ed un rotolo liturgico.⁹⁴ Numerose sono le chiese dedicate a San Nicola, oltre alla celebre Basilica costruita dopo la traslazione delle reliquie del santo Taumaturgo. In un documento⁹⁵ dell'aprile del 1202, attestante il testo di una transazione giuridica avvenuta alla presenza dei vescovi Arpinas (1198-1208?) di Polignano a Mare e Guglielmo (1185-1202) di Conversano, si parla di una chiesa dedicata a San Nicola detta <<supra portam veterem>> o <<de Grecis>>.⁹⁶ Citiamo un monastero dedicato a San Nicola, non meglio identificato né localizzato, nel 1193 retto da Giuseppe ieromonaco e catecumeno, per il quale venne compilato il corpus nicolaiticum da Gregorio Anagnòstis. Un altro monastero dedicato a San Giacomo è stato costruito molto

⁹¹Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237), a cura di A. PETRUCCI, Roma 1960, doc. n.69, pp.211-213.

⁹²P. CORSI, *Testimonianze sulla presenza bizantina in Puglia: i risultati di un sondaggio preliminare*, «Lingua e storia in Puglia», XXIV (1984), p.93.

⁹³V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp.200-201.

⁹⁴*Le pergamene del duomo di Bari (952-1264)*, a cura di G. B. NITTO DE ROSSI e F. NITTI DI VITO [Codice Diplomatico Barese, I], Bari 1987, doc. n.18, pp.31-32.

⁹⁵*Codice Diplomatico Barese_I*, doc. n.72, pp.138-141.

⁹⁶CORSI, *Testimonianze*, p.100.

probabilmente durante il X secolo dall'arcivescovo Giovanni II con le autorità bizantine. In questo monastero vi era una comunità femminile bizantina. Secondo una storia evidentemente leggendaria, la prima badessa fu una certa Mabilia considerata zia dell'imperatore Leone VI il Saggio (886-912).⁹⁷ Altri monasteri troviamo nella zona di Brindisi. Presso San Vito dei Normanni si trova il monastero rupestre di San Biagio fondato prima del 1196.⁹⁸ In una bolla di papa Lucio II del 1182 si cita per la prima volta la chiesa di Santa Maria delle Ferurelle nei pressi di Brindisi con tutti i suoi possedimenti.⁹⁹ Nei pressi di Taranto riscontriamo il monastero bizantino più antico cioè quello di San Pietro Imperiale¹⁰⁰ unico in Italia meridionale indicato con l'appellativo di basilikì. Le prime notizie sul monastero risalgono al 970 quando l'abate Ilario compare in un processo contro Iocardo, un cittadino di Massafra.¹⁰¹ Nel 1129 a Taranto troviamo un monastero dedicato ai SS. Filippo e Nicola; nel 1071 riscontriamo il monastero di San Marco dipendente dal monastero di San Benedetto a Bari.¹⁰² Nel XII secolo il monaco Clemente fonda un monastero a Taranto dedicato a San Giorgio di cui non è rimasta nessuna traccia. Nel 1113 il monastero di San Pietro *de insula maiori o in insula magna* riceve una donazione di un terreno ma dopo poco tempo il monastero fu latinizzato come è dichiarato in una bolla di Clemente III del 1188. Secondo una tradizione il monastero dei SS. Vito, Modesto e Crescenzia, più noto con l'appellativo di San Vito del Pizzo,¹⁰³ nei pressi di Taranto, sarebbe stato fondato da monaci orientali a cui l'arcivescovo Rinaldo avrebbe concesso nel 1117 la preesistente chiesa di San Vito. Il monastero più celebre di Puglia è quello di San Nicola di Casole presso Otranto. E' stato fondato ai tempi di Boemendo, principe di Taranto e di Antiochia (+1111). Il suo primo igumeno fu un certo Giuseppe dal 1098 fino al 1124. Molti

⁹⁷M. GARRUBA, *Serie critica de' sacri Pastori Baresi*, Bari 1844, pp.576-579.

⁹⁸A. CHIONNA, *Il monastero di S. Biagio in Rialbo nel territorio di Ostuni*, «Mediterranean», VI, 1-2 (1972), pp.54-58.

⁹⁹A. DE LEO, *Codice diplomatico Brindisino, I, 492-1299*, a cura di G. M. MONTI, Trani 1940, p.XXVII.

¹⁰⁰C. D. FONSECA, *La Chiesa di Taranto dal dominio bizantino all'avvento dei Normanni*, nel vol. «La Chiesa di Taranto, I, Dalle origini all'avvento dei Normanni. Studi storici in onore di mons. Guglielmo Motolese arcivescovo di Taranto nel XXV anniversario del suo episcopato», a cura di C. D. FONSECA, Galatina 1977, pp.91-94.

¹⁰¹Ibidem, p.91.

¹⁰²V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto in epoca bizantina*, «Studi medievali», 3a serie IX, 1 (1968), p.157.

¹⁰³E. TOMAI PITINCA, *Monasteri bizantini e benedettini in Terra d'Otranto nei secoli XI-XIII (Aspetti politico-istituzionali)*, nel vol. «S. Benedetto e l'Oriente cristiano. Atti del Simposio tenuto all'abbazia della Novalesa (19-23 maggio 1980)», a cura di P. TAMBURRINO, Novalesa 1981, p.249.

monasteri dipendevano da questo come San Zaccaria nei pressi di Cutrofiano.¹⁰⁴ A circa tre chilometri da Squinzano abbiamo il monastero di Santa Maria delle Cerrate¹⁰⁵ attestato per la prima volta in un documento del 1133. In questo monastero durante il XIII secolo vi era uno *scriptorium* da cui proviene il primo manoscritto conosciuto di origine sicuramente pugliese, ovvero il *Vaticano greco del 1221*, contenente il *Commento ai Vangeli* di Teofilatto di Bulgaria, trascritto nel 1154 da Simeone notàrios per l'igumeno Paolo. Nei pressi di Nardò si trova il monastero di Santa Maria de Talliata menzionato per la prima volta nel 1412 nella *Relatio dell'abate De Epihaniis*.¹⁰⁶ Nel secolo XII riscontriamo una rifioritura dei *bioi* dei santi, scritti non solo per i monaci ma soprattutto per l'edificazione spirituale di tutti i fedeli. Leggendo le vite dei santi monaci siciliani e calabresi vissuti nei secoli IX e XI si nota che con la Grecia e soprattutto con il Peloponneso vi erano dei rapporti molto stretti. Si racconta che San Faustino iunior, asceta nel Mercurion, si trasferì con due dei suoi discepoli a Tessalonica e lì morì verso la fine del X secolo; così anche San Leone di Calabria, detto Metone le cui reliquie si venerano a Tessalonica e San Saba di Calabria monaco, morto nell'isola di Naxos nel IX secolo. Nella vita di Sant'Elia il Giovane si legge che il presbitero Demetrio di Reggio divenne vescovo di Corfù creando un legame con la sua terra di provenienza.¹⁰⁷ Ricordiamo Sant'Arsenio di Corfù e San Luca di Focide che sono rappresentati nell'Exultet 1 di Bari e San Nicola Pellegrino giunto in Puglia verso la fine del XI secolo proveniente dal monastero di Corfù. Questi santi sono delle chiare testimonianze del rapporto stretto che vi era tra le due terre. Nicola Nettario igumeno di Casole dedica un breve epigramma a Sant'Arsenio che si trova riportato nel *Vaticano greco 1276*, codice copiato in Terra d'Otranto agli inizi del XIV secolo¹⁰⁸. Sappiamo che in una lettera

¹⁰⁴P. CORSI, *Comunità greche di Puglia in epoca federiciana*, «Archivio Storico Pugliese», XXXII (1979), pp.103-122.

¹⁰⁵G. A. SPEDICATO, *Testimonianze sul monastero italo-greco di Santa Maria di Cerrate (presso Lecce)*, nel vol. «Studi bizantini e neogreci. Atti del IV Congresso Nazionale di studi bizantini (Lecce, 21-23 aprile 1980-Calimera, 24 aprile 1980)», a cura di P. L. LEONE, Galatina 1983, pp.249-261.

¹⁰⁶Per la storia delle comunità d'Oriente in Puglia cfr. P. CORSI, *Comunità d'Oriente in Puglia: alcuni esempi*, «Nicolaus. Rivista di teologia ecumenico-patristica», XIV (1987), pp.159-210.

¹⁰⁷V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari, 1978, p.164.

¹⁰⁸M. FALLA CASTELFRANCHI, *La persistenza della tradizione iconica nella pittura rupestre di Puglia e della Basilicata*, nel vol. «La legittimità del culto delle icone. Oriente e Occidente riaffermano insieme la fede cristiana. Atti del III Convegno Storico interecclesiale Bari 11/13 Maggio 1987», a cura di G. DISTANTE, Bari 1988, pp.303-305.

del metropolita di Corfù Giorgio Bardanés, egli inviò un noto iconografo per conto del suo amico Nettario ad Otranto, nella lettera dice: "Siano rese molte grazie a quest'uomo esperto dell'arte pittorica, che da tanto tempo visse con noi con diritta saggezza e che da poco fu inviato da noi nella buona speranza che s'incontrasse con la tua saggissima e fraterna santità".¹⁰⁹ Tra i racconti delle vite dei santi dell'Italia meridionale citiamo la vita di Sant'Elia di Enna vissuto verso la fine del IX secolo. Nato in Sicilia da genitori illustri compì brillanti studi. Deportato dagli arabi in Africa visitò i più grandi monasteri della Palestina e dell'Egitto. Infine rientrò in Sicilia per poi ritirarsi a nord di Reggio, dove fondò un monastero. Morì a Tessalonica.¹¹⁰ Ricordiamo la vita di San Bartolomeo di Simeri (+1130) fondatore del monastero di Santa Maria del Patir di Rossano. Egli si è ispirato alle costituzioni monastiche di Studion del Monte Athos e di San Saba di Gerusalemme.¹¹¹ La storia della fondazione del monastero di San Bartolomeo è stato redatto dall'abate Luca nel *tipicon* di San Salvatore, documento importante per la storia del monachesimo greco in Calabria nel XII secolo.¹¹² Ricordiamo la vita di san Luca da Melicuccà vescovo dell'isola di Capo Rizzuto (+1114), e la vita di san Cipriano di Calamizzi (+1190). Va qui citato il più grande dei santi calabresi, San Nilo di Rossano. Vissuto nel X secolo si distinse per la sua cultura che gli derivava da una buona educazione familiare. Egli viveva con pochi monaci sui monti in vita ascetica, estraniandosi dalle faccende temporali, politiche ed economiche. Essendo al di sopra delle parti i suoi consigli erano molto richiesti sia dalle autorità ecclesiastiche, rappresentate dai metropoliti di Reggio e di Santa Severina, dai vescovi calabresi e dal loro clero, sia dai secolari rappresentati dallo stratego d'Italia e di Calabria, il *magistros* Niceforo Hexakionites, dal giudice supremo, Euprassio, o dal Koitonites, alto dignitario della corte imperiale. Anche i soldati saraceni lo trattavano con rispetto e gli ebrei amavano discutere con lui. I suoi monaci provenivano da ambienti diversi, accanto all'umile contadino Stefano vi era il nobile Giorgio di

¹⁰⁹V. PACE, *La pittura delle origini in Puglia (Secc. IX-XIV)*, nel vol. «La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente», a cura di C. GINETTI e O. MARINI, Milano 1980, p.356.

¹¹⁰A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari 1976, p.283.

¹¹¹Ibidem, p.279; cfr. anche M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza*, sec. XI-XIV, Roma 1947, p.185.

¹¹²GUILLOU, *Aspetti della civiltà*, pp.476-481.

Rossano ed il dotto Proclo. Verso la fine del X secolo a causa delle incursioni arabe, San Nilo con i suoi monaci lasciarono la Calabria per rifugiarsi nel Lazio, prima a Valleluce in un piccolo monastero dipendente da Montecassino, poi nel retroterra di Gaeta per fondare infine un monastero a Grottaferrata nel 1004. Durante i suoi spostamenti in territori latini San Nilo, rivelò una notevole apertura al monachesimo benedettino, infatti dedicò un inno in greco a San Benedetto.¹¹³ Assistiamo anche ad una partecipazione dei monaci italiani ai movimenti monastici dell'impero. Ciò è testimoniato da due monasteri italiani sul Monte Athos, e negli ultimi decenni del X secolo viene fondato anche un monastero latino, Santa Maria degli Amalfitani frequentato da monaci benedettini dell'Italia meridionale.¹¹⁴ Conosciamo le origini del monachesimo orientale nell'Italia del Sud anche attraverso un genere letterario, che sono i testamenti lasciati dai fondatori dei monasteri come quello del monastero di Santa Maria di Bordonaro attraverso il testamento della fondatrice, Ola Graffeo, oppure i testamenti spirituali dell'igumeno Gregorio scritto nel 1105, il quale riformò il monastero di San Filippo di Demenna presso Patti secondo la regola di san Teodoro Studita.

Ricca è la produzione di inni dove vengono lodati i santi della tradizione bizantina, quelli locali e quelli occidentali. Tra i melodi ricordiamo San Giuseppe l'innografo (816-886) di origine sicula nativo di Palermo. Visse nell'oriente bizantino e fu canonizzato dalla Chiesa ortodossa. Egli ha composto 466 canoni, 9 *contakion* e altri componimenti minori. Metodio di Siracusa, coevo di Giuseppe, divenuto patriarca di Costantinopoli dal 843 al 847. Di lui ricordiamo tre canoni dedicati a San Ioannicio, a Santa Lucia e a San Daniele profeta e i tre fanciulli. Giorgio vescovo di Siracusa martirizzato dai Saraceni nel 669 potrebbe essere l'autore di un *contakion* a Santa Eufemia di singolare importanza storica. Nel IX secolo troviamo Elia Siceliota autore del canoni dedicati ai dodici apostoli, attribuiti erroneamente ad Elia secondo patriarca di Gerusalemme,¹¹⁵ a San Pancrazio vescovo di Taormina e a Sant'Emiliano martire. Confermano la paternità all'innografo i cenni al pericolo saraceno su Taormina, le invocazioni contro gli Arabi e la condanna dell'iconoclasmo. Ricordiamo Eutimio autore del canone dedicato a San

¹¹³V. VON FALKENHAUSEN, *I bizantini in Italia*, nel vol. «I Bizantini in Italia», a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1982, p.117.

¹¹⁴Ibidem, p.125.

¹¹⁵I. SCHIRO' - A. KOMINIS, *Analecta Hymnica Graeca e codicibus eruta Italiae inferioris*, III, Roma 1972, p.618.

Faustino il Vecchio, asceta di Tauriana in Calabria in cui si celebra la sua protezione sugli abitanti di Sicilia e di Calabria minacciati dagli Arabi e si ricorda il miracolo per la liberazione degli abitanti di Tauriana da un assalto saraceno.¹¹⁶ Dello stesso periodo è Teodoto autore del canone a Santo Stefano vescovo di Reggio Calabria, un canone dedicato a San Pancrazio, e vari canoni dedicati ai santi Marciano di Siracusa, Ticone il Taumaturgo vescovo di Amante, Sperato e i martiri siciliani.¹¹⁷ Tra il IX e il X secolo troviamo l'archimandrita Crisanzio autore del canone a San Cesareo. Nel X secolo abbiamo Procopio che ha composto i canoni in onore di San Senatore, San Viatore, San Cassiodoro e Santa Dominata venerati in Calabria ed un canone molto importante a Sant'Elia il Giovane.¹¹⁸ Vi è anche una produzione di scritti polemici contro il processo di latinizzazione delle sedi episcopali a causa del dominio normanno. Ricordiamo quelli di Nicola vescovo greco di Reggio il quale scrive contro gli <<errori>> della chiesa romana e gli scritti di Basilio anch'egli vescovo di Reggio il quale fu spodestato dalla sua sede vescovile offertogli dal patriarca di Costantinopoli. Un altro genere letterario della cultura italo-greca sono le omelie che hanno un loro sviluppo verso il XI secolo. Ricordiamo Filagato da Cerami vissuto verso la fine del XI secolo durante i regno di Ruggero II (1130-1154) e Guglielmo I (1154-1166). Educato presso la chiesa di Sant'Andrea, fu probabilmente monaco presso il monastero di Santa Maria Hodighitria in Rossano con il nome monastico di Filippo al tempo dell'igumeno Luca. Ricordiamo un suo testo profano, il cosiddetto *Commentatio in Charicleam* che è una difesa del romanzo di Eliodoro. Famose sono le sue omelie che sono state raccolte in un omilario di 88 testi. Divenne predicatore ufficiale predicando nelle più grandi chiese di Calabria e Sicilia. Le sue omelie sono di stile raffinato e semplice, ricche di citazioni patristiche e classiche. Il suo omilario trovò anche in oriente una larga diffusione. Nota è l'omelia tenuta nella cappella palatina di Palermo il 29 giugno 1143 festività di Pietro e Paolo dove era presente Ruggero II.¹¹⁹ Ricordiamo Luca vescovo di Bova, il quale attraverso le

¹¹⁶I. SCHIRO' - A. ACCONCIA LONGO, *Analecta Hymnica Graeca e codicibus eruta Italiae inferioris*, XI, Roma 1978, pp.420-ss.

¹¹⁷C. GIANNELLI, *L'ultimo ellenismo nell'Italia meridionale*, nel vol. «Scripta minora», Roma 1963, pp.313-ss.

¹¹⁸M. GIGANTE, *La civiltà letteraria*, nel vol. «I Bizantini in Italia», a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1982, pp.620-621.

¹¹⁹CAVALLO, pp.579-580.

sue omelie semplici e chiare fornisce interessanti indicazioni sulla religiosità popolare della sua eparchia. Non si possono non ricordare i monaci Giovanni e Nilo Doxopatres. Di Giovanni ricordiamo la sua opera *Discorso contro i Saraceni*. Nilo compì i suoi studi a Costantinopoli, dove occupò cariche ecclesiastiche e civili. Caduto in miseria si trasferì in Sicilia ponendosi al servizio di Ruggero II. Su domanda del re, che voleva conoscere la situazione della politica ecclesiastica, scrisse un'opera sui cinque patriarcati dove egli mostra la sua avversità verso la sede patriarcale di Roma. Egli è anche autore di un'opera teologica, il *De oeconomia Dei*, in cui esprime le sue idee anti-latine. Autore anche di una catena dogmatica di cui conosciamo due libri *Storia utile del regime di Dio sugli uomini, dall'inizio alla fine, e del modo di vita cristiana, come si formò, e come lottò contro tutti gli eretici*.¹²⁰

Ricordiamo le poesie di Eugenio da Palermo vissuto tra il 1130 ed il 1203 che compose 24 poemetti di vari generi secondo uno stile letterario bizantino, non mancano però anche poesie sentimentali e autobiografiche. Lo ricordiamo anche per le sue traduzioni dal greco, infatti collaborò alla traduzione dell'*Almagesto* di Tolomeo, che fu portato da Costantinopoli dall'arcivescovo di Catania, Enrico Aristippo. Tradusse anche l'*Ottica* di Tolomeo dall'arabo in latino. Tradusse dal greco in latino gli *Oracoli sibillini* e la favola sanscrita di *Stephanites e Ichneutes*.¹²¹

Vale la pena ricordare due epigrammi scritti per il fonte battesimale nella chiesa del Santissimo Salvatore a Messina, l'epitafio per l'archimandrita Luca, l'epigramma dedicatorio per l'orologio idraulico a Palermo di re Ruggero e una lunga epigrafe in versi datata 1199 dedicata ad un nobile di Messina. Ricordiamo, inoltre, l'iscrizione dell'ammiraglio Giorgio di Antiochia nella Chiesa della Martorana a Palermo e tre epitafi sempre per Giorgio, sua moglie Irene e sua madre Teodule.

Il settimo igumeno del monastero di san Nicola di Casole, di Nicola-Nettario di Otranto (1219-1235), fu un grande uomo di cultura. Egli fondò una scuola poetica salentina. Oltre a svolgere attività di insegnamento si preoccupò dell'unione delle Chiese per conto di Federico II. Tra le sue opere ricordiamo *L'arte dello scalpello* che è un trattato geomantico-astrologico; il *Dialogo*

¹²⁰Ibidem, pp.625-626.

¹²¹Ibidem, p.628.

contro i Giudei e i Tre Syntagmata in cui spiega la processione dello Spirito Santo a favore delle dottrine greche.¹²²

I vescovi della Calabria e della Terra d'Otranto mantennero costanti rapporti con l'oriente cristiano. Infatti partecipavano spesso a sinodi tenuti a Costantinopoli. Stefano, metropolita di Reggio, risulta a Costantinopoli ben due volte nel 1032 e nel 1039. La firma del metropolita di Santa Severina, Basilio, si trova in calce ad un decreto del 997 del patriarca Sisinnio II e nel 1032 il suo successore, Giovanni, sottoscrisse un *tomos* al patriarca Alessio Studita tra il novembre del 1027 e gennaio 1028. Nicola o Niceta, metropolita di Otranto, firmò due *hypomnemata* dello stesso patriarca Alessio e nel 1054 Ipazio di Otranto fu l'unico vescovo italiano presente al sinodo del patriarca Michele Cerulario.¹²³ Abbiamo un arcivescovo greco di Otranto chiamato Giovanni ancora nel 1079 che firmò un *tomos* sinodale a Costantinopoli¹²⁴.

¹²²Ibidem, p.631.

¹²³FALKENHAUSEN, *I bizantini*, p.124.

¹²⁴FALKENHAUSEN, *La dominazione*, p.164.